

MAQUETE

APERIODICO
ANARCHICO

- Il futuro noi siamo...
- Volare terra terra?
- Abbasso la logica del lavoro
- La foresta degli espropriatori
- Via i poveri, largo ai ricchi
- La paura sull'attenti
- Allineati di paura
- Hitler ha vinto
- L'inganno cordiale dell'informazione
- Ma a chi stiamo parlando?
- Nella prigione sociale
- Il fantasma politico
- Il racket della presa di coscienza
- Teniamoci abbottonati!
- L'insurrezione e il suo doppio
- Fine del mondo
- Un brindisi a Girella
- Una cassetta dagli attrezzi spuntati
- Il monito





«Il futuro noi siamo, pensiero e dinamite: il pensiero per sollevare i deboli, la dinamite per abbattere i potenti»



LA FORZA DI SEDUZIONE di questo motto, assai in voga fra gli anarchici di fine ottocento, è uscita indenne da rivoluzioni tradite e guerre mondiali, giungendo miracolosamente fino a noi. Per un secolo si è scommesso sul felice esito dell'incontro fra la teoria e la pratica. Le idee anti-autoritarie e l'azione diretta contro il dominio erano le due componenti, indissolubili perché complementari, da miscelare con cura e diffondere per ottenere magici risultati. Il loro contatto avrebbe dovuto provocare quell'esplosione capace di scardinare le porte dell'avvenire sigillate in un eterno presente di obbedienza. Inutile girarci tanto attorno. Questa scommessa è andata persa.

Dalla parte del dominio hanno lavorato molto e bene. Battaglioni di intellettuali e giornalisti sono stati assoldati col compito di addomesticare ogni teoria sulfurea. Nei laboratori dell'intelligenza l'idea feconda è stata sterilizzata in opinione, banale e intercambiabile. La critica è scaduta in commentario, talvolta erudito ma privo di conseguenze. La coscienza è stata lobotomizzata da decenni di propaganda mediatica che ha colonizzato i nostri sensi. Insomma, non si sono mai visti prima d'ora così tanti deboli incapaci di mettere in discussione la propria debolezza. Quanto alla pratica, si ritrova imbrigliata in una tecno-sorveglianza onnipresente che non risparmia né i luoghi pubblici né i domicili privati, e in una legislazione che promette "tolleranza zero" nei confronti del minimo gesto che non sia la genuflessione. Al di fuori dell'impazienza solitaria, ogni tensione ardita si ritrova così intrappolata fra inibizione e punizione. Mai prima d'ora si erano visti tanti potenti ostentare il proprio potere mostrando di sentirsi così al sicuro.

Dalla parte della sovversione, le note sono dolenti. Il pensiero, che prima voleva (cercare di) spaziare in tutti gli ambiti, ora si ritrova accartocciato su se stesso, rivolto fisso davanti a sé. La trappola dell'ideologia si è rovesciata. È difficile che il pensiero corra oggi il pericolo di gonfiarsi nella logorrea di pesanti tomi, semmai rischia di prosciugarsi fra slogan di striminziti volantini. Dopo aver esaurito la lista delle nocività da combattere, con tutte le loro brave caratteristiche tecniche, sembra non rimanere molto altro da dire. È un caso se i tentativi di coinvolgimento puntano sempre più spesso sul dovere morale (come se — incapaci ormai di accendere una scintilla onirica — non resti altro da fare che ricattare il senso di colpa degli altri), oppure sulla conta dei gettoni di presenza all'agenda del movimento? È un caso se capita sempre più spesso di ricorrere a concetti e a linguaggi altrui? Quanto alla dinamite... per avere un'idea del terreno perso, basti pensare che un secolo fa gli illegalisti francesi armati fino ai denti si spostavano in veloci automobili per evitare poliziotti in bicicletta spesso disarmati. Mentre oggi? Oggi, di generalizzabile, non rimangono che i brindisi alle rivolte altrui.

In questo panorama desolante, non mancano le consolazioni. Ad esempio che i deboli non meritano di essere sollevati, ma spesso e volentieri disprezzati. Oppure che quel che si fa è più importante di quel che si dice, e i rapporti che si creano sono più importanti di quel che si fa (con risultati facili da immaginare). O magari che c'è sempre qualcuno da cui trarre espressioni da ripetere a pappagallo. E se è inutile lamentarsi di quanto si ha sottomano, tanto vale appassionarsene. E che dire dei resoconti più o meno compiaciuti di quanto realizzato da snocciolare pubblicamente per confermare che si è ancora vivi. In fondo, gli scranni dei potenti continuano a lanciare apocalittici scricchiolii (se ne sono accorte perfino le Nazioni Unite, il cui presidente ha dichiarato che «stiamo andando con il piede premuto sull'acceleratore verso l'abisso»).

Quanto sarebbe meglio ammettere che assomigliamo anche noi a quelle galline che razzolano di qua e di là, nella speranza di beccare il chicco di grano! Loro, con un occhio laterale che le costringe a guardare ora a destra e ora a sinistra. Noi, con una situazione sociale la cui urgenza ci lancia in un moto perpetuo senza prospettiva, pronti a correre di qua e di là, a seconda della bisogna, della contingenza, del vento che tira. Animali e umani, entrambi accecati.

Diciamolo fuori dai denti. Siamo davanti a un presente sempre più intollerabile, che ci spinge ad agire. Ma l'azione, per lo meno un'azione che sia degna dei nostri sogni, non pare attualmente praticabile. In questo vuoto, annaspiano. Libero chiunque di riempirlo a colpi di espedienti tattici. Ma noi — sarà per orgoglio, sarà per ottusità — non intendiamo rinnegare né quel che abbiamo amato (e amiamo) né quel che abbiamo odiato (e odiamo). E il nichilismo ci è triste come gli interstizi in cui prospera. Cos'altro rimane? Se non il silenzio, *ritrovare e riaprire la scommessa sul futuro*.

Ma come ridare vigore ad un pensiero reso evanescente dall'erosione del significato? Dove cercare orecchie non intasate dal chiacchiericcio ambientale? Dove trovare una dinamite che non sia inumidita da un controllo sociale capillare? Come evitare i continui freni che vengono imposti alla nostra presenza? È solo a condizione di una spietata ricognizione della propria impotenza che si possono sperimentare le proprie potenzialità. Qui, la fantasia che cavalca il caso è in grado di fornire assai più risposte della strategia che si organizza attorno all'ordine del giorno.

Volare terra terra?

LE TURBOLENZE che sta attraversando l'economia mondiale fanno sentire le loro scosse. Molti negozi chiudono i battenti, diverse fabbriche vengono smantellate. A un governo che ci assicura quotidianamente che il peggio è passato, fa eco l'OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico) che ci ammonisce dell'esatto contrario: il peggio deve ancora arrivare. Entro la fine del 2010 sono previsti oltre un milione di disoccupati in più in Italia. Un milione di stipendi in meno. Che contribuiranno a mandare in rovina quante famiglie? Composte da quante persone? Non importa, non si può andare tanto per il sottile. Per gli industriali è il momento di tagliare, ridimensionare, ottimizzare. È il momento di licenziare. Per i lavoratori, invece, è il momento di resistere e di lottare. Per ottenere cosa? In fondo, nemmeno in questo caso si può andare troppo per il sottile. A fronte della crisi dell'economia e della rappresentanza, nuove forme di azione si delineano nelle imprese pubbliche e private. Non potendo continuare ad affidarsi ai vecchi delegati sindacali sempre più screditati per risolvere pacificamente le vertenze al tavolo delle trattative, molti lavoratori stanno passando a metodi meno ortodossi per far valere le loro rivendicazioni. In Francia, per impedire i licenziamenti, si arriva a sequestrare manager o a minacciare di scatenare incidenti dalle catastrofiche conseguenze. In Italia si è preferito iniziare col sequestrare se stessi, mettendo a repentaglio la propria vita sospesa a decine di metri d'altezza.

Un esempio, quello ormai noto della Innse di Milano, subito imitato in altri settori. Dopo gli operai che vogliono continuare a produrre merci, è stata la volta dei vigilantes che vogliono continuare a proteggere proprietà, poi dei precari della scuola che vogliono continuare a trasmettere briciole di sapere... e via così. Tutti pronti a salire sui tetti per gridare forte la loro voglia, il loro desiderio, la loro aspirazione: *che tutto continui come prima*.

Questo slancio d'impeto in cima a fabbriche e palazzi ha provocato un certo entusiasmo in un movimento che sta facendo i conti con la paralisi di azione nelle strade e l'asfissia di idee nei cervelli. La radicalità della forma, laddove si è accompagnata al conseguimento dell'obiettivo, è stata da più parti considerata una vittoria. E, in tempi di magra, una vittoria fa bene al morale. Inietta fiducia. Alimenta

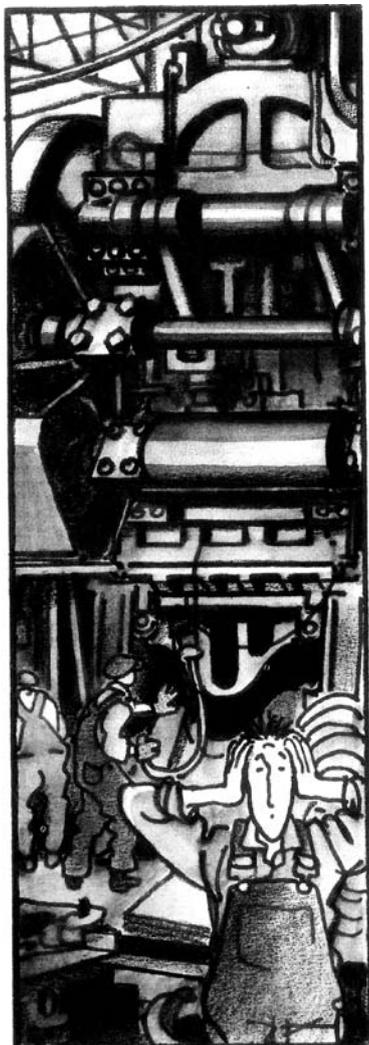
speranza. Incita alla mobilitazione.

Si può qui toccare con mano la terribile potenza della riproduzione dell'esistente, con le sue nefaste conseguenze. Il ricatto della sopravvivenza obbliga a rinunciare ad ogni sogno e a rassegnarsi a timbrare il cartellino della servitù volontaria. Chi ha ceduto a questo ricatto, barattando la propria esistenza in cambio di un salario, si trova oggi comunque in pericolo. Cos'altro fare, se non aggrapparsi ai propri ricattatori, invocando il loro intervento come se fosse l'unica salvezza? Operai alla ricerca di un padrone che li sfrutti. Sbirri privati alla ricerca di intrusi da far arrestare. Aspiranti pedagoghi alla ricerca di giovani menti da indottrinare. Ciascuno con figli da mandare a scuola, un mutuo da pagare, un frigorifero da riempire. Ragioni materiali da far pesare come macigni sulla coscienza altrui, mentre i lavoratori che rischiano di finire sul lastrico si appuntano sul petto le foto dei propri pargoli. Padroni che ci state di fronte, abbiate pietà, mettete una mano sul portafoglio e rinunciate a una parte dei vostri lauti profitti. E voi, sovversivi che ci state accanto, siate comprensivi, mettetevi una mano sul cuore e rinunciate alle vostre grandi utopie. Niente ristrutturazioni, niente

rivoluzioni. Non vogliamo drammi, teniamo famiglia.

Pur con qualche imbarazzo, c'è chi preferisce accontentarsi e godere del nuovo "protagonismo operaio". Pazienza se in Francia questo fenomeno assume i tratti della minaccia e in Italia quelli della supplica. Pazienza se dalla lotta contro tutti i padroni si è passati alla lotta a favore di un padrone. In fondo, non si può mai sapere cosa ci riserva il domani. Magari, a furia di recitar preci si finirà per lanciare bestemmie. Sempre che, a furia di pregare, non si finisca col diventare prelati.

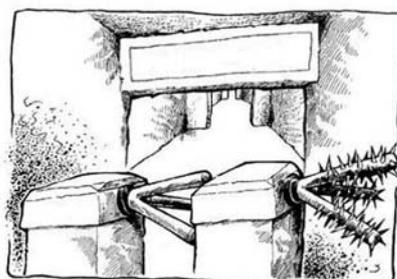
È il solito dilemma. Con la rabbia nel cuore per quanto ci circonda, si è proiettati verso eventi talmente fuori dal comune da essere in grado di elevarci, almeno per un attimo, al di sopra delle banalità della vita idiota. Eppure, più si è in preda al desiderio di uscire da questa esistenza terra terra, più questo avvenimento si sottrae. Ci si ritrova ad accontentarsi di piccole cose, meschini ideali, sogni amputati delle ali. Questa moneta spicciola non manca mai. Ecco perché «la lotta paga». Ciò che manca, ciò che manca disperatamente, è solo il fatto tanto desiderato, quel favoloso trampolino che permetterebbe di balzare verso orizzonti imprevedibili.



Avevo preso l'abitudine di guardarmi attorno, di osservare quelli che si affiancavano a me per la strada, sul metrò, nei piccoli ristoranti dove mi fermavo a pranzare. Cosa vedevo? Musi tristi, sguardi affaticati, individui consumati da un lavoro mal pagato, ma obbligati a farlo per sopravvivere, non potendo comunque concedersi nulla se non lo stretto necessario... Esseri che conoscevano il loro avvenire, perché non ne possedevano alcuno. Automi sfruttati e indifferenti, rispettosi della legge più per paura che per onestà morale. Sottomessi, vinti, schiavi della sveglia mattutina. Io ne facevo parte perché costretto, ma mi sentivo come uno straniero tra queste persone. Non accettavo che la mia vita venisse regolata in anticipo, o decisa da qualcun altro. Se, alle 6 del mattino, avevo voglia di fare l'amore, volevo prendermi il tempo di farlo senza dover controllare l'orologio. Volevo vivere senza ore, convinto che la prima costrizione dell'uomo sia nata il giorno in cui ci si è messi a calcolare il tempo. Tutte le frasi abitudinarie della vita di ogni giorno mi risuonavano in testa: non ho il tempo di... sono arrivato in tempo... guadagnare del tempo... perdere il proprio tempo... Io volevo avere il tempo di vivere, e il solo modo di poter realizzare questo obiettivo era di non esserne schiavo.

Jacques Mesrine

Abbasso



1. In mezzo ai non-morti
Poche persone, oggi, vivono per davvero. Pochissime sperimentano la vitalità del loro divenire nel presente.

Qualcuna si allunga per agguantare l'energia del suo desiderio al fine di creare quel divenire... Le altre, invece, lavorano.

2. Sonnambulismo

Posso sognare un mondo in cui esseri unici percorrono la propria strada, ogni movimento, ogni passaggio per le strade, i giardini, qualcosa di selvatico, una danza, un gioco, un viaggio in un'avventura senza fine. Ma questo sogno diurno è smentito dalla realtà non appena la mia mente vagante viene scossa e fatta rientrare nel corpo barcollante, giusto in tempo per evitare di andare a sbattere in qualche altro sonnambulo distratto. Che mondo senza grazia e privo di gioia, il mondo del lavoro. Non il mondo di una danza o di un gioco elegante oppure di un viaggio nell'ignoto, ma di atomi che rimbalzano e ingranaggi che stridono e marce forzate verso la morte. Non vite create con gioia nella complicità e nel conflitto, con spontaneità, ma sopravvivenza che si trascina nell'abitudine, in ruoli prefissati, in cui sonnambuli senza pensieri ripiombano, ingranaggi di una macchina il cui scopo gli sfugge.

Ciò che conta davvero è che si lavori...
che *tu* lavori... che *io* lavori...

3. La mia rivoluzione

Perciò la mia rivoluzione — ogni rivoluzione anarchica — ogni rivoluzione che intenda riprendersi la vita qui ed ora — esige la distruzione del lavoro...
Immediatamente!

4. Lavoro rivoluzionario!?!?

Nessuna rivoluzione è finora riuscita a sradicare il lavoro, perché persino i rivoluzionari più ostili al lavoro non sono riusciti ad immaginare una rivoluzione libera dalla sua logica... *Lavorando* contro il lavoro, i loro sforzi sono condannati. Per questo è necessario sapere cosa sia il lavoro e come opera la sua logica.

5. L'etica del lavoro

«Chi non lavora non mangia». Questo disgustoso motto cristiano riassume perfettamente l'etica del lavoro. Ottuso e gretto, patetico e miserabile, è la fiacca moralità del bottegaio impaurito dall'abile ladro o dall'audace rapinatore. È la minaccia della polizia — la frusta dei conduttori di schiavi dei nostri tempi... Ed è facile respingere questa etica funzionale a se stessa degli avidi e meschini bigotti. Molto più difficile è vedere attraverso la logica del lavoro, oltre i bigotti e i loro padroni...

6. Schiavitù camuffata

La logica del lavoro rimane celata, velata, operando camuffata, perché funziona grazie all'attività alienata. Quando tu ed io agiamo per abitudine, senza pensarci, riproponendo le stesse banali emozioni, camminiamo

MACHETE si avvale anche della (involontaria) collaborazione di molti demolitori di certezze e luoghi comuni, siano essi famosi o sconosciuti, del presente come del passato. Nel saccheggiare il loro arsenale teorico, ne riportiamo in copertina il nome ma senza specificarne il contributo. Gli articoli sono perciò tutti rigorosamente anonimi. Va da sé che il loro contenuto non necessariamente coincide appieno con il pensiero dei redattori di questo aperiodico.

*

Oltre alla versione cartacea che avete fra le mani, MACHETE si può leggere e scaricare liberamente da:
www.macheteaa.org

A questo indirizzo troverete tutti i testi apparsi sulla rivista, ma non solo. Qui saranno pubblicati anche gli eventuali strascichi causati dai suoi articoli. Per non correre il rischio di trasformare MACHETE in uno spazio di repliche e controrepliche, abbiamo deciso di lasciare le sue pagine libere dai dibattiti che possono nascere. Questi verranno perciò ospitati unicamente sul nostro sito.

MACHETE n.5 • novembre 2009

www.macheteaa.org

Dalle 5 copie in su lo sconto è del 50%
(spese postali a carico del destinatario)
versamenti sul c.c.p. 12809109
intestato a Maria Grazia Scoppetta

Per contatti scrivete a:

machete.aa@gmail.com

sip - Paris, 1 rue Bochart-de-Saron

la logica del lavoro

nel sonno, siamo sonnambuli... Quando tu ed io vendiamo la nostra attività ad una causa che non conosciamo, siamo schiavi... schiavi sonnambuli... zombi... Grazie a questa alienazione, gli scopi, gli obiettivi, i prodotti delle nostre attività ci sono estranei. E questo è il motivo per cui la logica del lavoro rimane ben nascosta, camuffata dai giudizi dell'etica del lavoro.

7. Un attacco limitato

Forse anche questa è la ragione per cui i nemici del lavoro hanno attaccato principalmente solo l'etica del lavoro. In un simile attacco, tutto ciò che è contrapposto al lavoro è svago, tempo dell'ozio, di un'attività *senza conseguenze*. Si tratta di una battaglia meramente quantitativa — riduzione delle ore lavorative e aumento del tempo libero — un *deperimento a distanza* dal lavoro, persino nel *lavoro zero*... ma ancora all'interno della struttura del mondo del lavoro e della sua logica.

8. La logica del lavoro

La logica del lavoro può essere così riassunta: ogni attività importante deve avere uno *scopo*, un *fine*. Quindi ogni attività deve essere giudicata e valutata in base al suo prodotto finale. Questo prodotto ha la precedenza sul processo creativo, così che l'inesistente futuro domina il presente. La soddisfazione immediata nella gioia creatrice non ha valore, conta solo il successo o il fallimento... e contare è qualcosa di relativo al valore. Vincitore o sconfitto, non libero creatore nel destino.

Sempre corri in salita
Per guadagnarti la vita.
E quando ormai hai corso
Ecco bene che sei morto.
Roland Topor

Non c'è da sorprendersi che, nel mondo di questa logica, l'efficienza sia l'elemento di valutazione. Senza riguardi per il fine, ciò che lavora più efficientemente per avere successo è ciò che conta... centesimo dopo centesimo... dollaro dopo dollaro... Ecco perché *tu* devi lavorare... Ecco perché *io* devo lavorare... Oppure essere contattati fra gli inutili... numeri zero nei libri contabili della società.

9. Il furto della vita

Sempre indirizzata verso scopi, obiettivi finali, prodotti, la vita nel presente scompare. Il divenire senza scopo di ogni singolo individuo viene sacrificato sull'altare della produzione e della riproduzione sociale. Il flusso di rapporti intrecciati viene arginato e incanalato verso ruoli che sono solo ingranaggi nella macchina sociale. Questa è alienazione, il furto della mia attività, il furto della tua attività, il furto della mia e della tua vita. Nemmeno i prodotti che realizziamo sono nostri. Nemmeno i successi sono nostri. Solo i fallimenti, soprattutto il fallimento di vivere...

10. Rivoluzione nella logica del lavoro

All'interno della logica del lavoro, la rivoluzione è un compito con uno scopo... un obiettivo... produrre una società perfettamente funzionante. Ha un inizio

e una fine. Ha successo o fallisce, viene vinta o persa. Comunque... *arriva a un fine*. All'interno di questa logica, c'è solo *lavoro* rivoluzionario oppure *ozio* rivoluzionario. I rivoluzionari anti-lavoro possono abbracciare il compito di attivisti o militanti, sconfiggendo se stessi fin dal principio *lavorando* per la fine del lavoro... Oppure possono attendere *pigramente* un'astratta Storia o un ugualmente astratto soggetto rivoluzionario "oggettivo" o "essenziale" che faccia la rivoluzione al loro posto... Ancora una volta sconfiggendo se stessi... scegliendo di lasciare che la loro vita scivoli attraverso le loro mani in attesa che compaia un salvatore. Non riuscendo a sfuggire alla logica del lavoro, ogni rivoluzione è finora fallita... persino quelle che sono state vittoriose... *soprattutto* quelle che sono state vittoriose. Hanno fallito fin dal principio, perché all'interno di una logica di vincitori e perdenti, di successo e fallimento, la rivoluzione è già cessata, perché il passato ha fissato il futuro, garantendo la sconfitta. E così con la loro vittoria queste rivoluzioni terminano e le persone "liberate"... tornano a lavorare...



11. Rompere con la logica del lavoro

Allora, perché non rompere totalmente con la logica del lavoro? Perché non ritenere importante un'attività, non in base al suo prodotto finale, ma in base a ciò che è qui ed ora? Perché non abbracciare la *giocosità risoluta*? Concepire la rivoluzione in questa maniera significa pensarla in modo diverso, assolutamente *altro* rispetto ai modi in cui è stata abitualmente concepita dai *rivoluzionari*... Rivoluzione non come compito, ma come forma di gioco, nel senso più ampio del termine... Come una esplorazione, un esperimento... con nessun inizio e nessuna fine... Un'apertura infinita verso nuove esplorazioni, nuovi esperimenti, nuove avventure. Una sorta di alchimia, di magia in incessante trasformazione... Mettere la nostra vita in gioco in ogni istante per la gioia di vivere... Così non ci può essere fallimento... non ci può essere sconfitta... perché non c'è scopo, né obiettivo, né fine... solo una crescente avventura conflittuale di complicità, di distruzione e creazione, una vita vissuta con pienezza.

La foresta degli espropriatori



Un allegro bandito è in agguato dietro ad ogni albero della ridente foresta di guanti verdi, il riparo scelto per la fratellanza dei fuorilegge. Ma questo rigoglioso paradiso per trasgressori della legge ed amanti dimostra d'essere solo un impenetrabile labirinto per le forze della legge e dell'ordine.

Robin Hood e la sua banda conducono una vita di avventure, humour e amore — una vita libera dalle costrizioni della miseria quotidiana, libera soprattutto dalla necessità del lavoro. Molti studiosi dubitano che Robin Hood sia mai esistito, altri ritengono che, se davvero fosse «mai esistito» un

personaggio simile, dev'essere vissuto verso il 1190. Quello che non può essere messo in dubbio è che, allora come oggi, i ricchi derubavano i poveri per diventare loro sempre più ricchi e rendere i poveri sempre più poveri. Robin Hood, il «principe dei banditi», fece del suo

meglio per sistemare un po' i conti — e farlo fu per lui un piacere.

Come riporta un antico resoconto: «I beni della povera gente risparmiò, soccorrendoli abbondantemente con quanto prese nelle abbazie e nelle case dei ricchi».

Lo sceriffo di Nottingham venne beffato e beffato di nuovo, sconfitto non dal numero o dalla forza ma dall'intelligenza superiore dei banditi. Robin dimostrò d'essere il miglior arciere d'Inghilterra e sfuggì alla trappola che gli era stata preparata — come sfuggirà a tutte le altre trappole.

Tutti conoscono, attraverso questi settecento anni, i nomi di Little John, Fra Tuck, Lady Marian, Alan-a-Dale e le loro audaci avventure. La Foresta di Sherwood attira soltanto coloro che rifiutano di servire i tiranni, preferendo giocare e amare e vivere al di fuori della legge. Gli studiosi possono dubitare quanto vogliono, ma non possono ridurre a leggenda gli altri che, più vicini a noi nel tempo, hanno preso la strada di Robin Hood, come Pancho Villa o Buenaventura Durruti, che unirono la rivolta dei contadini e dei banditi dei tempi passati alla rivoluzione sociale dei nostri giorni.

Il Meraviglioso è la nostra Foresta di Sherwood: una fonte d'ispirazione e di scoperte senza fine, che ci protegge dalle brutalizzanti forze dell'ordinarietà e ci permette di farci beffe dei tiranni, le cui menzogne "reali" e "razionali" sono solo bersagli per le nostre frecce iconoclaste.

Via i poveri, largo ai ricchi



LÀ DOVE C'ERA UNA BOTTEGA, ora c'è una boutique. Dove c'era un magazzino, ora c'è un loft. Dove c'era un'osteria, ora c'è un coffee-bar. Dove c'era una fabbrica, ora c'è una galleria d'arte. Dove c'era la vita, sfruttata ma con una sua dignità, ora c'è la movida, che sfrutta in piena allegria...

Gli esempi si sprecano. A Roma, lasciando pure perdere l'antica Trastevere, basterebbe fare un giro al Pigneto. Pur non facendo parte del centro storico, questo quartiere ha sempre esercitato un certo fascino immortalato in numerose opere cinematografiche neorealiste ed è stato sempre abitato per lo più da famiglie povere, italiane e straniere. Un ritrovo di *accattoni*, per l'appunto. Oggi il Pigneto si sta poco alla volta modificando, soffocato da artisti, intellettuali e professionisti, arrivati grazie ad una massiccia ristrutturazione che ne ha mutato il volto.

A Milano, invece, c'è Porta Ticinese. O forse è più esatto dire, c'era Porta Ticinese, poiché l'antico quartiere del porto, punto di transito e crocevia di modi di vita diversi, zona franca (libera e sincera) all'interno della metropoli, è scomparso. I suoi canali, già in gran parte ricoperti di cemento, non vengono più costeggiati da lavandaie ed artigiani. Oggi l'intero quartiere è caduto in mano agli architetti, coi loro studi in cui si lavora e i loro locali notturni dove ci si diverte. Irriconoscibile.

Firenze poi, è meglio lasciarla perdere. È in corso l'epurazione di tutta la sua popolazione — questa umanità cialtrona rea di calpestare e lordare con la propria presenza un museo a cielo aperto — a beneficio dei soliti privilegiati: i ricchi e i turisti. Se volete restare a bocca aperta andate alle Murate, il vecchio carcere fiorentino. Purtroppo non lo troverete raso al suolo dalla collera per la libertà per troppi secoli negata, ma riconvertito da Renzo Piano in condominio futuristico con sottostante omonimo (*Il carcere*) bar e ristorante di lusso (mentre alcune antiche porte delle celle sono state preservate e sono ancora lì, ben visibili, a perenne monito che sempre di galera si tratta).

Quanto a Genova, ormai le nipoti di Bocca di Rosa hanno le ore contate. Loro, con tutto il sottomondo che le circonda. Non stuzzicano più una fantasia ormai al guinzaglio della televisione, urtano soltanto il buon gusto che accompagna il quieto sopravvivere. I bassi della città ligure finalmente ripuliti dalla canaglia che da sempre li abita: ecco a cosa mirano politici vogliosi di pace sociale in combutta con imprenditori assetati di profitti. E si potrebbe proseguire così per tutto il Belpaese...

A questo scempio è stato assegnato un nome specifico — gentrificazione. Con questo orribile

neologismo di origine inglese si intende il processo attraverso il quale zone abitative tradizionalmente "popolari" vengono rese "signorili". La gentrificazione comporta una immediata trasformazione del mercato immobiliare, con un vertiginoso aumento degli affitti e dei prezzi delle case che accelera la mutazione del tessuto sociale. I vecchi abitanti, appartenenti alle fasce più povere della popolazione, vengono dunque allontanati per lasciar posto ai nuovi residenti facoltosi. Assieme alle case, è l'intera urbanistica del territorio a venir modificata; quartieri che prima ospitavano solo vecchi edifici abitativi, laboratori e piccole botteghe, si riempiono d'un tratto di lussuosi appartamenti, di asettici uffici e di ristoranti alla moda.

Sebbene si tratti di un fenomeno conosciuto da tempo, il termine *gentrificazione* è stato coniato nel 1964 dalla sociologa Ruth Glass per indicare il cambiamento sociale che all'epoca stava avvenendo in molte zone della capitale inglese: «Ad uno ad uno, molti quartieri operai di Londra vengono invasi dalla classe media, più o meno alta. Case e villini malconci e modesti — due stanze sopra e due sotto — vengono rilevati non appena scadono gli affitti, e diventano residenze eleganti e costose... Quando in un distretto si avvia il processo di gentrificazione, prosegue rapidamente finché tutti o la maggior parte degli occupanti originari della classe operaia vengono spostati e l'intero carattere sociale del distretto viene modificato».

Sull'argomento si stanno accumulando interpreta-

Nella fase finale della sua evoluzione, la metropoli diventa un meccanismo collettivo per far funzionare questo sistema irrazionale e per dare a coloro che ne sono invece le vittime l'illusione del potere, della ricchezza, della felicità, dell'averne insomma raggiunto il successo. In realtà la loro esistenza è continuamente in pericolo, la loro ricchezza è insicura, effimera e i loro svaghi sono spaventosamente monotoni e la loro patetica felicità è oscurata da continue e ingiustificate anticipazioni di violenza e di morte improvvisa. Sempre più si trovano estranei e spaventati, in un mondo che non hanno fatto loro: un mondo che risponde sempre meno a un comando umano diretto e che è sempre più privo di significato umano.

Lewis Mumford

zioni contrapposte, divise fra sospiri di nostalgia per il tempo che fu e fremiti di eccitazione per il nuovo che avanza. Ma ogni definizione data al riguardo non può mancare di sottolineare la dimensione di classe di questo cambiamento urbano. Secondo il *Webster's Dictionary of the American*

Language (1988), «gentrificare» significa «convertire (una vecchia area della città) in un quartiere della classe media più ricco, come risultato della ristrutturazione delle abitazioni, dell'aumento del valore degli immobili e dello spostamento dei poveri»; mentre per l'*Oxford English Dictionary* (1993) si tratta di «convertire (un quartiere della classe operaia o del centro cittadino) in un'area di residenza della classe media». In sostanza, gentrificare significa *buttare fuori i poveri dalle loro case per lasciare spazio ai ricchi*.

I sostenitori della gentrificazione, senza nascondere il proprio disgusto per ogni rigurgito passatista ed il proprio entusiasmo per ogni innovazione, anziché dire chiaramente da che parte stanno, amano soffermarsi sulla bellezza di un'armonia in grado di conciliare ordine e nudità. Quanto alla



deportazione dei poveri implicita nei processi di gentrificazione, ne minimizzano la portata. Anzi, sostengono che uno dei benefici di questo cambiamento sia proprio la sollecitazione esercitata sugli abitanti a diventare possessori degli immobili, invece di semplici inquilini. In più, ci tengono a rimarcare che molti vecchi abitanti, già proprietari dei loro domicili, non hanno nulla da temere da una sana ristrutturazione.

Nulla da temere? Eppure, i poveri che hanno in affitto modeste abitazioni non possono certo permettersi di affrontare né un forte aumento del canone, né le condizioni di un mutuo per acquistare un immobile ormai considerato di lusso. E se qualcuno avesse la fortuna di essere già proprietario, in poco tempo si ritroverebbe costretto a vendere e a trasferirsi in una zona meno costosa, non potendo sopportare l'incremento generale dei prezzi che incombe sull'intero quartiere. È bene quindi che le persone colpite dalla gentrificazione comincino a domandarsi *come e perché* stiano avvenendo simili cambiamenti, per poter cominciare a reagire.

Il come, è abbastanza semplice. Non si può negare che la gentrificazione sia un processo assai visibile. I quartieri coinvolti si trovano in aree urbane, meglio se in centro o in zone limitrofe. Per lo più

presentano caratteristiche di interesse storico o urbanistico, su cui fare leva per stimolarne la valorizzazione. In questi quartieri si sta già verificando l'inizio del trasferimento degli appartenenti a classi più agiate che fanno in un certo senso da apripista, da primi coloni. La loro presenza servirà da esempio ad altri esponenti della stessa classe sociale. Qui diventa fondamentale il ruolo delle autorità locali che dovranno fare da garanti al buon esito finale dell'operazione. Dopo essersi lamentati delle condizioni in cui versano questi vecchi quartieri, puntualmente descritti da apposite campagne stampa come "insicuri" e "degradati", gli amministratori dovranno predisporre ed avviare piani di "ristrutturazione", di "rinnovamento", di "riqualificazione" che, oltre all'aspetto degli edifici, trasformeranno anche lo stile di vita nelle strade.

Ci sarà l'immane organizzazione di festival e manifestazioni a carattere culturale, iniziative che serviranno da specchio per le allodole attirando la presenza di migliaia di persone che arriveranno a visitare i luoghi di cui verrà decantato il fascino. La contemporanea apertura di negozi alla moda, di gallerie d'arte e di locali notturni fungerà da richiamo per una clientela più ricca, di giovani professionisti. La gentrificazione presuppone infatti una deindustrializzazione delle zone interessate che si sviluppino come aree di servizi avanzati, turistiche e di consumo culturale. Anche un incremento dei prezzi immobiliari è funzionale allo scopo. Tale aumento, che già avviene spontaneamente per effetto dell'arrivo dei nuovi residenti più agiati, serve a dare l'impressione che ci sia una forte richiesta in espansione. Questo, da una parte solleciterà gli investimenti dei ricchi, dall'altra scoraggerà la residenza dei poveri.

Le aree gentrificate vengono provviste di infrastrutture commerciali all'avanguardia e la loro promozione è curata nei minimi particolari. La cosiddetta «rinascita della città» viene pubblicizzata come se si trattasse di un evento in grado di apportare benefici a tutti i suoi abitanti, indistintamente. Ma la realtà, come si è detto, è ben diversa. Oltre alla deportazione delle classi meno abbienti, si assiste anche ad una perdita dell'obsoleta autenticità dei luoghi, ad un loro "snaturamento". Le zone gentrificate diventano più che altro spazi privi di vita, che ostentano una noiosa monocultura all'interno di un'architettura unificata. Spazzata via la polvere della storia che potrebbe soffocare narici troppo delicate, quel che rimane è un'asettica rappresentazione — magari bella, ma sempre mortifera.

Le cause che portano alla gentrificazione si possono riassumere nell'ennesimo matrimonio di interessi fra politica ed economia. Indubbiamente incide molto il fattore del «divario di rendita» — la discrepanza fra l'attuale valore di una zona ed il valore potenziale che potrebbe raggiungere una volta sottoposta ad un «più elevato e miglior uso». Quando questo divario si fa sufficientemente ampio, diventa facile a chi sta in alto cogliere i potenziali profitti che si possono ricavare da uno sviluppo dell'area in questione. In breve, si tratta di una operazione speculativa. D'altronde, respingere

i poveri ai margini della città, sempre più ai margini, è del tutto coerente con la storia di un mondo che fa del danaro e del consumo di merci l'unica Ragione di vita.

A questo proposito, vale forse la pena ricordare lo *sventramento di Firenze* avvenuto verso la fine dell'800, che portò alla distruzione del Ghetto e del Mercato Vecchio: in pochissimi anni sparirono 26 antiche strade, 20 tra piazze e piazzette e 18 vicoli; furono abbattute 341 abitazioni e 451 botteghe; vennero allontanate 1778 famiglie per un totale di 5822 persone. Tutti poveri, colpevoli di vivere nel centro di una delle città più belle del mondo.

Quanto agli interessi politici, si sa che il miglior strumento per combattere il degrado e fare pulizia è... la polizia. I poveri, oltre ad offendere la vista dei turisti, hanno stomaci troppo vuoti per rispettare la legalità. Talvolta osano addirittura allungare le mani sulla proprietà altrui, abbandonando la rassegnazione in favore della rivolta. Finché la loro presenza è limitata e sorvegliata, possono anche apportare un tocco di folcloristico colore. Ma ora, con l'arrivo incessante di innumerevoli dannati della terra e una crisi economica che promette scenari ancora peggiori, il loro numero è diventato troppo elevato. Il sovraffollamento genera promiscuità, la promiscuità causa strofinamento, lo strofinamento provoca irritazione — e l'irritazione scatena la rabbia. Oltre al pericolo che rappresentano, sono una vergogna, un peso, un intralcio. Inutili in tutti i sensi, anche in senso politico. Meglio un quartiere abitato da onesti professionisti, che lavorano e consumano, che pagano le tasse e vanno a votare, piuttosto che da povera gente, che campa di espedienti e si disinteressa di tutto il resto. Meglio vicoli ben illuminati dove nulla può accadere, piuttosto che antri bui dove tutto è possibile.

Del resto, sono finiti da un pezzo i tempi in cui i ricchi e i poveri convivevano negli stessi spazi, negli stessi quartieri, talvolta sotto lo stesso tetto (piani nobili per gli uni, cantine e mansarde per gli altri). Finiti anche i tempi in cui i più sventurati suscitavano la compassione, la pietà o in casi rarissimi l'ammirazione dei privilegiati. L'interesse profano ha prevalso sulla missione sacra, cancellando dall'immaginario la rappresentazione cristiana del «povero Cristo» e sostituendola con quella dello «sporco povero», portatore di malattie (non più martire da rispettare, ma mostro da bandire).

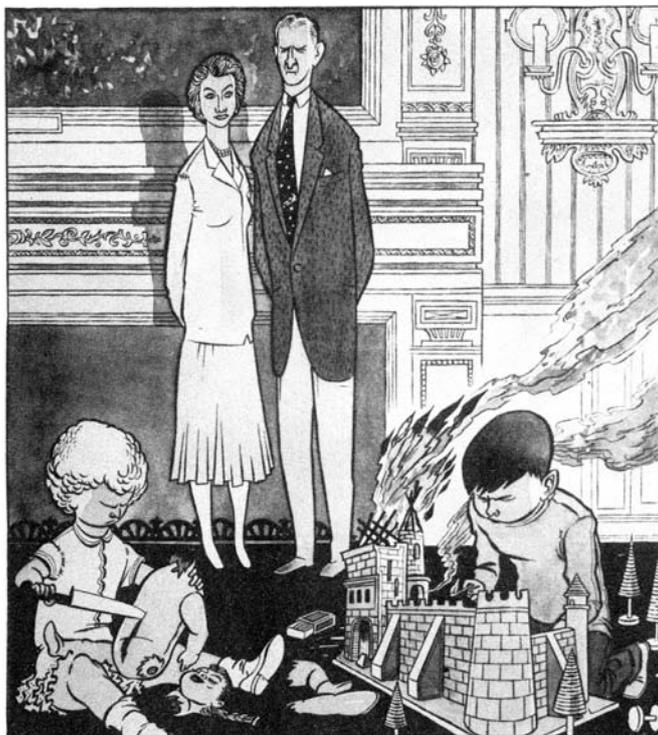
La città non è più uno spazio sociale aperto in cui gli esseri umani in carne ed ossa conducono una vera esistenza, fra gioie e dolori, accordi e conflitti. Essa è diventata tempio adibito al culto della merce, spazio privato chiuso pensato e programmato per ospitare solo gli acquirenti, i venditori e gli immancabili guardiani.

Non abbiamo paura delle rovine, è vero. Ma non perché siamo felici che il *loro* mondo stia crescendo, tutt'altro. La scomparsa di un'antica bottega, così come la demolizione di una vecchia fabbrica, non ci commuovono. Ma non tolleriamo l'idea che siano sostituite da un pun-

to vendita di una multinazionale o da una banca. Non proviamo alcuna stupida nostalgia per il passato, ovvero per ciò che è Stato: non abbiamo nostri quartieri da difendere, nostre tradizioni da mantenere, nostre città da riprenderci. Lasciamo questa illusione agli attivisti e ai militanti a guardia del "territorio".

In realtà, anche noi pensiamo che il vecchio mondo vada distrutto. Ma i nostri criteri di valutazione non sono i medesimi. Per noi il degrado è nel comando e nell'obbedienza, non in un intonaco scrostato o in una panchina scarabocchiata. Inoltre ci piace pensare che l'oscurità nasconda un'occasione da poter cogliere, più che un pericolo da dover scongiurare. E le grida di rabbia o di dolore non ci infastidiscono quanto le preghiere dei fedeli ed il silenzio del consenso. Preferiamo poi imbatterci in una coppia che consuma un amplesso, piuttosto che in una coppia di carabinieri. Ripulire le teste dagli escrementi deposti dall'autorità lo consideriamo assai più urgente che ripulire le strade dagli escrementi lasciati dai cani.

La distruzione delle città che sta avvenendo sotto i nostri occhi non è opera nostra. Non viene fatta per lasciare spazio ai nostri desideri. Essa viene realizzata contro di noi. Il che costituisce un ottimo motivo per cercare di fermarla, laddove è ancora possibile. Conoscere in che modo viene realizzata la gentrificazione significa anche sapere in che modo opporvisi. I cantieri dei nostri nemici possono essere trasformati in nostre trincee. Con un po' di sforzo e di immaginazione i preventivi di investimento potrebbero anche rivelarsi errati. Dopo tutto, sono tanti i modi per tenere alla larga i ricchi, per sconsigliarli di diventare nostri vicini di casa.



LA PAURA SULL'ATTENTI



NELLA GRANDE
sentazione della
ancora una volta
alla pandemia
sul palco-
Dopo
che

rappre-
paura,
spetta
salire
scenico.
averci assicurato
ogni angolo buio che
attraversiamo potrebbe
diventare lo
scenario di
un delitto ed

ogni sconosciuto in cui ci imbattiamo (soprattutto se povero e straniero) potrebbe rivelarsi un aggressore, i media in questi giorni ci stanno ossessivamente ripetendo che ogni respiro che scambiamo potrebbe trasmettere un virus. Ci sarebbe infatti un contagio in corso che in tutto il mondo sta mietendo vittime. Il mostro ha perfino un nome: influenza A-H1N1. Meglio perciò evitare i contatti e sfuggire i luoghi troppo frequentati. Ogni incontro che facciamo potrebbe essere fatale, ogni abbraccio che stringiamo potrebbe risultare mortale. Il ritornello è il medesimo di sempre: l'altro è sinonimo di minaccia, è il nemico da cui bisogna proteggersi perché potrebbe decretare la nostra fine.

Il terrore deve essere generalizzato. Gli ospedali sono presi d'assalto. Perché gli effetti del terrore sono noti. Paralizza i movimenti, ottunde la mente, rende deboli e indifesi. Spinge ad invocare aiuto, senza guardare in faccia i soccorritori e senza metterne in dubbio i mezzi. Dopo le telecamere di videosorveglianza per proteggerci dal crimine, ci viene ora offerto — fra quanto tempo ci verrà imposto? — il vaccino che proteggerà dalla malattia. Basta, come sempre, mettersi nelle mani degli esperti, di chi ha la conoscenza e le competenze in materia. In una parola, nelle mani dello Stato. Quello Stato da cui siamo sempre più dipendenti e che, sebbene mostri ogni giorno di più la propria infamia, costituisce il nostro punto di riferimento costante ed ineludibile. Biasimiamo i suoi pretoriani quando torturano o ammazzano i malcapitati che finiscono nelle loro grinfie, ma

Nessuna passione come la paura priva con tanta efficacia la mente di tutto il suo potere di agire e di ragionare. Poiché, essendo il timore l'apprensione di un dolore o della morte, agisce in modo da sembrare un dolore reale.

E. Burke

poi li acclamiamo quando temiamo che qualcuno possa disturbare il nostro sonno. Insultiamo i suoi funzionari quando veniamo a conoscenza delle quotidiane malefatte che commettono, ma poi li votiamo quando loro stessi ci convocano alle urne...

Prendiamo la storia di questo virus, ad esempio. Stando a quanto affermato dalla stessa informazione dominante, quella cioè facilmente reperibile sui media e in rete, ci troviamo di fronte a:

a) una versione dell'influenza suina, variante della famigerata "spagnola" che — in piena Prima Guerra Mondiale — riuscì a provocare più milioni di morti delle battaglie e dei bombardamenti. Questo virus sarebbe stato ricreato in laboratorio alla fine degli anni 90, grazie a un patologo di un'università statunitense che riuscì a trovarne del materiale genetico sul cadavere di una vittima rimasto congelato in Alaska per un'ottantina di anni. A chi consegnò, costui, il risultato della sua brillante scoperta? Al Centro di Controllo Malattie e... alle forze armate degli Stati Uniti. Tanto basta per spingere molti scettici, più o meno affetti da cospirazionismo, a denunciare nell'H1N1 un tentativo di sterminio di massa, una specie di operazione di sfoltimento demografico;

b) una influenza che non mostra affatto chissà quale virulenza, il cui numero di vittime (qualche migliaio) è assai inferiore a quello provocato da molte altre malattie. Non è la prima volta che vengono organizzati e diffusi simili allarmismi a proposito di fantomatiche epidemie. Ricordate? Successi già con la BSE, l'encefalite spongiforme bovina (113 casi accertati); con l'influenza aviaria (257 morti in quasi 6 anni); e con la SARS, la sindrome respiratoria acuta severa (812 morti).

Allineati di paura

Allineati di paura ringraziamo la paura che ci salva dalla follia. Decisione e coraggio è merce cara e la vita senza vita è più sicura.

Avventurieri ormai senza avventura combattiamo, allineati di paura, ironici fantasmi, alla ricerca di ciò che fummo, di ciò che non saremo.

Allineati di paura, a voce fioca, col cuore fra i denti, siamo i fantasmi di noi stessi.

Gregge che la paura insegue, viviamo così vicini e così soli che della vita abbiamo perso il senso.

Numeri del tutto irrilevanti se paragonati a quelli provocati dalla malaria, ad esempio, che causa oltre 1.000.000 di vittime all'anno (a cui bisogna aggiungere altre 200.000 causate dall'assunzione di farmaci anti-malarici scaduti), mentre il morbillo ne ammazza 240.000. E la dissenteria? E l'Aids? Quanto alla banale influenza stagionale, sembra che causi *solo* 500.000 morti all'anno, 8.000 dei quali in Italia;

c) un virus il cui vaccino, oltre che sostanzialmente inutile, è pure pericoloso. Non è stato infatti testato e perciò è talmente insicuro da spingere la stragrande maggioranza degli stessi medici a rifiutarsi di assumerlo. I suoi effetti collaterali sono infatti sconosciuti, mentre forti dubbi esistono sulle sostanze che lo compongono (thimerosal, squalene, polisorbato 80, l'adiuvante alluminio, formaldeide...). Perché il presidente degli Stati Uniti, dopo aver decretato l'emergenza sanitaria nazionale ed aver invitato tutta la "sua" popolazione a prendere il farmaco, si è guardato bene dal vaccinare le sue figlie? Perché il governo tedesco ha acquistato, *solo per i propri rappresentanti*, una versione del vaccino diversa rispetto a quella destinata alla gente comune? Perché è stata assicurata l'immunità giuridica ai produttori del vaccino (Baxter, GlaxoSmithKline, Novartis...), i quali non avranno nulla da temere in caso di effetti collaterali nocivi? Come si vede, il punto a) è in aperta contraddizione con il punto b), ed il punto c) vanifica comunque ogni ipotesi. Reale o fittizia che sia questa minaccia, la cura potrebbe rivelarsi ben peggiore. Per non parlare poi degli interessi economici che si delineano dietro questa vicenda. Perché un antigene virale del H1N1 era già in commercio un anno prima della comparsa di questa influenza? Come non notare che le ditte produttrici del vaccino stanno traendo profitti da favola da tutta questa

vicenda? La Novartis, grazie al Focetra, aumenterà i suoi profitti per una cifra stimata fra i 400 e i 700 milioni di dollari. La Glaxo ha già venduto 440 milioni di confezioni del suo Pandemrix, per un totale di 3,5 miliardi di dollari.

Un bel modo per uscire dalla tanto temuta crisi economica, non c'è che dire. I governi annunciano l'esistenza di una temibile pandemia, le industrie farmaceutiche mettono in vendita i vaccini, la popolazione si precipita a richiederli. Un ottimo affare, politico per i primi (che avranno attorno a sé cittadini impauriti e supplicevoli un soccorso, anziché ribelli arrabbiati in cerca di vendetta) ed economico per le seconde (che avranno bilanci in attivo ed eviteranno possibili crack finanziari).

Comunque sia, il flusso contraddittorio di informazioni sulla natura effettiva del virus non pare consigliare una sana diffidenza verso quanto dichiarato dalle autorità e non induce a mettere in discussione queste campagne del terrore che vengono periodicamente scatenate. Al contrario, non fa che alimentare l'ansia, quell'apprensione o spiacevole tensione provocata dall'intimo presagio di un pericolo imminente e di origine sconosciuta. E l'ansia è sempre sproporzionata allo stimolo noto, alla minaccia e al pericolo che ci sovrasta realmente.

A detta degli studiosi, esistono due forme di paura. La cosiddetta «paura primaria» è quella che *stimola* e fa reagire l'individuo, che in questo modo riesce a controllare e superare la minaccia. La cosiddetta «paura secondaria» invece è quella che *paralizza* l'individuo e lo rende inerme, passivo di fronte a quanto lo turba. Non c'è reazione, c'è solo annichimento. Ed è quest'ultima paura ad essere alimentata in tutte le maniere, con l'evocazione di scenari da incubo e complicazioni giudicate insormontabili.

In realtà, la più diffusa delle malattie è quella che si riassume nel concetto di "fatalità". L'alta tecnologizzazione dell'esistente, la sua apparente potenza, la sensazione che nulla sia possibile, la gamma delle opzioni fastidiose, l'inutilità delle parole e l'inefficacia delle azioni, l'atomizzazione e le minacce che essa comporta, ed infine la potenza assoluta delle polizie, del denaro e degli Stati, costringono la rabbia, il rifiuto e i loro sviluppi critici a muoversi sul terreno della passività. È questa la pandemia che dovremmo curare. Perché, o ci arrendiamo alla paura o la combattiamo. Non possiamo andarle incontro a metà strada.



ProMemoria

«Se delle truppe delle Nazioni Unite entrassero a Los Angeles per restaurare l'ordine — gli americani oggi si sentirebbero oltraggiati, domani ne sarebbero riconoscenti. Ciò avverrebbe soprattutto se si dicesse loro che un attacco venuto dall'aldilà minacciasse la loro esistenza. In tal caso tutti i popoli della terra pregherebbero i propri leader di liberarli da quei malvagi. Ciò che tutti gli uomini temono è l'ignoto. Quando sarà presentato loro questo scenario, saranno pronti ad abbandonare i loro diritti individuali per il proprio benessere, garantito dal loro governo mondiale».

H. Kissinger

alla riunione dei Bilderbergers
il 21 marzo 1992 ad Evian, Francia.

(Il suo discorso fu registrato a sua insaputa da un delegato svizzero)

Hitler ha vinto



NEL MOMENTO STESSO IN CUI LA GERMANIA ed il nazismo sono crollati, nel momento in cui la vittoria degli eserciti alleati è ormai acquisita, resta aperta per noi la questione degli ultimi due decreti di Hitler, ad appena un mese dalla sua fine, quando si dichiarava certo della sua vittoria. All'epoca tutti ci risero sopra, perché era evidente che nulla avrebbe potuto salvare la Germania, e si pensò: «una sferzata al suo popolo, pura follia». Oggi tutti l'hanno dimenticato, perché la questione è risolta. Tuttavia, non sarebbe il caso di usare più cautela di fronte alle affermazioni di quest'uomo? Quando nel 1938 lanciò le sue minacce, si disse «è solo un ricatto». Quando, nel gennaio del 1940, avvertì che a luglio sarebbe arrivato a Parigi, si pensò «è una millanteria». Quando, nel 1938, parlò di invadere la Romania e l'Ucraina, chi gli diede retta? Eppure, se avessimo preso davvero sul serio il *Mein Kampf*, se avessimo voluto vedere in esso un piano di azione e non, abituati come siamo ai nostri politici, un programma elettorale che non sarebbe mai stato attuato, forse avremmo preso qualche precauzione. Poiché tutto ciò che Hitler ha fatto, era stato preannunciato dal *Mein Kampf*: gli obiettivi, i metodi, i risultati. Anche se poi non ha portato a termine i suoi progetti, non gli mancava certo la volontà di farlo. Tutto quello che ha detto, lo ha fatto. Possiamo quindi prendere alla leggera quei proclami con cui, nonostante la consapevolezza della sconfitta delle sue armate, ha continuato a sbandierare la propria vittoria?

Per prima cosa notiamo che nelle sue dichiarazioni non c'era un chiaro riferimento alla vittoria della Germania moderna, men che meno a una vittoria militare. Si riferiva alla vittoria del nazismo e alla vittoria della Germania eterna. In altre parole, si riferiva ad una vittoria politica. Non è la prima volta che chi viene sconfitto militarmente riesce a sconfiggere politicamente i vincitori. Così, in definitiva, le armate della Rivoluzione e dell'Impero vennero sconfitte, ma in tutta Europa furono veicolati l'idea della Repubblica ed il sentimento di libertà di cui nessuno poté arrestare il cammino trionfale nel XIX secolo.

Ma oggi, cosa vediamo?

Primo, Hitler ha proclamato una guerra totale; il che significa massacro totale. E conosciamo le regole della sua guerra: chiunque deve allinearsi al suo fianco — e condurre una guerra totale, il che implica lo sterminio delle popolazioni civili e un uso illimitato di tutte le forze e risorse delle nazioni a fini bellici. Per vincere non si può fare altrimenti. È ovvio.



Ma è proprio certo che il male si sconfigga col male? In ogni caso è innegabile che, portandoci alla necessità di massacrare i civili, Hitler ci abbia prodigiosamente impegnati sulla via del male. Non è detto che ne usciremo tanto presto. E, nei progetti di riorganizzazione del mondo attuale, vedendo il modo in cui disponiamo delle minoranze, il modo in cui contempliamo il trasferimento di popolazioni, ecc., c'è da chiedersi se l'influenza del disprezzo della vita umana (alla faccia di tante belle dichiarazioni!) non abbia attecchito più di quanto pensassimo.

Oltre a ciò, la mobilitazione totale ha avuto conseguenze parallele. Non solo per il fatto che le forze mobilitate realizzano un compito non previsto, ma soprattutto perché lo Stato viene investito di un potere assoluto.

Certo! Non si poteva fare altrimenti. Ma è singolare constatare come ancora una volta abbiamo dovuto seguire le orme di Hitler. Per realizzare la mobilitazione totale della nazione, lo Stato intero deve avere in mano tutte le competenze finanziarie, economiche e vitali, e porvi a capo dei tecnici che diventino i premier della nazione. Soppressione della libertà, soppressione dell'uguaglianza, soppressione della disponibilità dei beni, soppressione della cultura, soppressione di cose e presto di persone inutili alla difesa nazionale. Lo Stato arraffa tutto, lo Stato usa tutto grazie agli strumenti dei tecnici. Cos'è questa, se non dittatura? Eppure è quanto hanno fatto l'Inghilterra e gli Stati Uniti... per non parlare della Russia. Assolutismo di Stato. Dominio dei tecnici. Forse non conosciamo il mito anti-ebraico, ma per caso ignoriamo anche quello anti-nazista o quello anti-comunista? Forse non conosciamo il mito della razza, ma per caso ignoriamo anche quello della libertà? Perché si può ben parlare di mito quando in tutti i discorsi la libertà è solo un problema, essendo stata praticamente rimossa dappertutto.

Ma, si dirà, è solo una questione di tempo, era necessario per via della guerra, in pace torneremo alla libertà. Può darsi che subito dopo la guerra sia possibile che in alcuni paesi privilegiati si possa acquisire una certa libertà, ma stiamo pur certi che sarà di breve durata. Anche dopo il 1918 si diceva che le misure di guerra stavano per scomparire... Abbiamo le stesse misure... D'altronde, due cose sono da considerare; primo, i pochi piani economici di cui abbiamo una qualche conoscenza (il piano Beveridge, il piano di Pieno Impiego, il piano finanziario americano) mostrano abbondantemente che l'influenza dello Stato sulla vita economica è un fatto acquisito e che ci stiamo orientando verso una dittatura economica sul mondo intero.

Secondo, una legge storica: l'esperienza della storia ci mostra che tutto il potere che lo Stato conquista, non lo perderà mai. L'esperienza più bella è forse quella della Rivoluzione francese, cominciata nel '89 nel nome della libertà contro l'assolutismo, per arrivare nel '91, sempre nel nome della libertà, all'assolutismo giacobino. Per cui non sarebbe strano attenderci l'instaurazione di dittature camuffate in tutti i paesi del mondo, necessità verso cui Hitler ci avrà condotto. Naturalmente possiamo reagire, possiamo lottare, ma chi pensa di farlo su questo piano?

In questo regime, tutto ciò che non è di competenza delle amministrazioni dell'economia e della guerra è di competenza della Propaganda. Che si tratti di arte, di letteratura o di tempo libero. All'espressione libera della vita succede una enorme macchina che la fabbrica. Qui sta forse il tratto essenziale che distingue la dittatura moderna. La sua capacità di completare la potenza fisica con il possesso morale.

Bernard Charbonneau

E questa è la seconda vittoria di Hitler. Si parla tanto di democrazia e di libertà. Ma nessuno vuole più viverle. Siamo abituati a pensare che lo Stato provveda a tutto e, non appena qualcosa va male, lo riteniamo responsabile. Che dire, se non che pretendiamo che lo Stato si incarichi interamente della vita della nazione? Una reale libertà, a chi interessa? Una limitazione dei diritti dello Stato appare una follia. I lavoratori sono i primi a reclamare una dittatura. Resta solo da sapere chi la farà. Il movimento a favore della libertà politica ed economica è scarsamente sostenuto tranne che in America, e laggiù solo dai "capitalisti" che desiderano liberarsi della tutela dello Stato.

La totalità delle persone è disposta ad accettare un governo dittatoriale e un'economia di Stato. La generale statalizzazione è quasi un fatto compiuto o in divenire e il disinteresse della popolazione nei confronti delle dispute politiche, che è innegabile, è un grave segno di quella mentalità che è senza alcun dubbio "pre-fascista".

Potremmo tentare di reagire. Ma in nome di cosa? La libertà ha fatto vibrare l'intero paese finché si è trattato della liberazione dal Crucco. Ora ha perso tutto il suo significato. Libertà rispetto allo Stato? Nessuno se ne cura. E, infranta questa grande istanza, non ci resta che appellarci ai «valori spirituali» per persuadere il popolo. E già... come Hitler... come Hitler che aveva scoperto la sorprendente formula di mettere lo spirito al servizio della materialità, di possedere dei mezzi spirituali per realizzare dei fini materiali.

Una dottrina dell'umanità, del mondo, una religione per ottenere il potere militare ed economico. A poco a poco, anche noi stiamo percorrendo quella strada. Chiediamo una mistica, quale che sia, purché serva il potere, un mistica che sappia ottenere

l'adesione di tutti i cuori, che li faccia agire con entusiasmo, guidandoli al sacrificio nell'esaltazione. Ovunque reclamiamo questa mistica. Ovunque chiediamo che questa dittatura, che accettiamo implicitamente, sia totalitaria, cioè che afferri l'intero uomo, fatto di corpo, mente e cuore, per metterlo al servizio della nazione in maniera assoluta. Questo è un sintomo di quel totalitarismo che cresce lentamente, insidiosamente, un sacrificio che prepara l'umanità allo Stato-Moloch.

Chiunque pensi che si tratta di una esagerazione non vede la realtà dietro gli orpelli e le chiacchiere. Se solo comparassimo la vita economica, politica, sociale e amministrativa del 1935 con quella del 1945, vedremmo gli enormi passi in avanti compiuti in dieci anni. Se poi pensassimo di reagire all'invadenza dello Stato, all'economia, alla polizia, all'assistenziasmo sociale, vedremmo l'intera società schierarsi contro di noi, per la nostra reazione contro cose considerate buone, cose di cui oggi nessuno riuscirebbe a fare a meno!

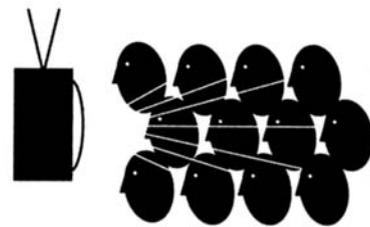
Una vittoria di Hitler, se non nella forma, almeno nella sostanza. Non è la stessa dittatura, la stessa mistica, lo stesso totalitarismo, ma è una dittatura, una mistica e un totalitarismo che stiamo agevolando con entusiasmo (dovendo pagare per la sconfitta militare di Hitler) e che non avremmo avuto se tutto ciò non si fosse verificato. Più dei massacri, ecco l'opera demoniaca di cui è l'agente nel mondo.

Agente perché non ha inventato nulla. Una lunga tradizione ha preparato questa crisi, e vengono in mente i nomi di Machiavelli, di Richelieu, di Bismarck, e salta agli occhi l'esempio di Stati che già vivono questa dittatura fin dal 1918. Hitler non ha fatto che portare al parossismo qualcosa che già esisteva. Ma ha diffuso questo virus e l'ha fatto sviluppare rapidamente.

Cos'altro possiamo dire? Ci pieghiamo davanti a questa suggestione mondiale la cui fatalità ci schiaccia? Forse no. Ma una cosa appare chiara; non c'è strumento politico o tecnologico che possa inceppare questo movimento. Di fronte alla marea che distrugge ogni valore spirituale e l'uomo stesso, ridotto a forgiarsi da sé le proprie catene dorate, potranno insorgere solo esseri umani che non si lasceranno assorbire da questa civilizzazione e piegare a questa schiavitù.



L'INGANNO CORDIALE DELL'INFORMAZIONE



IL PROGRESSO DELL'INFORMAZIONE viene considerato con trionfalismo. Si ritiene sia la condizione di ogni sviluppo intellettuale, sociale, economico... Che ogni surplus di informazione sia un surplus di cultura e di personalità. Infine si rievoca che nella teoria dell'entropia è l'informazione che, rinnovando il sistema, gli impedisce di proseguire verso l'ineluttabile entropia. Confondendo in tal modo alcune nozioni del tutto differenti.

C'è chi distingue l'informazione-conoscenza dall'informazione-organizzazione. Ricevo informazioni che restano in me a titolo di conoscenza, ma che presto saranno dimenticate. Per contro, alcune informazioni possono, in senso etimologico, «mettere in forma», «in-formare». Esse dettano un certo comportamento. E se quella stessa informazione viene data contemporaneamente ad una massa di persone, queste, indotte ad adottare un comportamento, costituiranno un gruppo coerente. Pensiamo, ad esempio, all'informazione prodotta dal volo delle rondini, che insegnano alle loro simili i luoghi di rifornimento di cibo, la direzione, la distanza, e tutto ciò che orienta un volo.

L'informazione in una società «primitiva» aveva essenzialmente questo ruolo: utile, relativo alle possibilità di caccia, ai pericoli, al rapporto con gli «spiriti»... Ogni informazione raccolta da un membro della tribù veniva da questi classificata spontaneamente come più o meno utile. Lévi-Strauss ha mostrato la fenomenale quantità di informazioni raccolte nella natura da un indiano, che ci sono totalmente estranee. Se utile, l'informazione sarà comunicata agli altri e il gruppo prenderà le sue decisioni. È il modello dell'informazione di tutte le società tradizionali. Le informazioni di pura conoscenza erano poco numerose, riservate a determinati gruppi (i filosofi greci?) e in generale poco apprezzate.

Restano le informazioni apparentemente di «conoscenza», ma che in realtà non lo erano: da un lato, quelle di ordine artistico, musica, canti, danza, teatro, cantastorie e menestrelli... ma si trattava di informazioni indispensabili per la coerenza e la comunione del gruppo. La festa aveva un ruolo fondatore, come viene ripetuto da mezzo secolo. Tutte le informazioni relative conservavano questo ruolo. Infine le informazioni religiose: esse avevano esattamente un ruolo di «organizzazione», processioni popolari, atti di ordini religiosi, divulgazione di crociate o missioni, eccetera. Tutte informazioni che miravano a mettere in movimento e ad ordinare il gruppo.

Rammentate queste brevi note sull'antica informazione: bisogna misurare fino a che punto tutto sia cambiato. In presenza di ciò che *noi* intendiamo per informazione, immediatamente perce-

priamo l'abisso intellettuale e concettuale che ci separa dall'informatica. La definizione data dalla Federazione Internazionale per l'Informatica assomiglia l'informazione al termine inglese *Data*: «Una rappresentazione di fatti o di idee formalizzate *in maniera da poter essere comunicate o manipolate* attraverso diversi procedimenti». Prima d'ogni altra operazione, bisogna *rappresentare* l'informazione. Ed è questa rappresentazione che sarà utilizzata durante tutto il processo informatico, processo che consisterà nel *trattare* l'informazione, la quale alla fine sarà più o meno memorizzata. Del resto, è interessante constatare come, quando nell'analisi dell'informazione trattata dall'informatica si ritrova l'idea di informazione «conoscenza» e di informazione «servizio», queste parole abbiano un altro significato: la «conoscenza» si limita a nozioni paragonabili a quelle di una enciclopedia ricostruita, predigerita, che trasmette una certa rappresentazione del mondo, senza più riferimento con la realtà. «Il nuovo statuto dell'informazione conoscenza fa del mondo e della cultura una realtà in superficie e un linguaggio dell'artefatto» (M. Mirabail). E l'informazione «servizio» sostituisce l'informazione «organizzazione». I servizi sono istruzioni utili per muoverci nella giungla del mondo moderno (annunci, indicazioni, orari) che in realtà integrano l'uomo in questo mondo, invece che provocarne l'azione a partire dal suo parere e dalla sua valutazione della situazione.

Oggi siamo sommersi da informazioni, che sono un autentico miscuglio di tutto e di niente dilagante senza interruzione. Ora, dobbiamo distinguere fra le informazioni che provengono dall'ambiente esterno attraverso tutti i nostri sensi, e quelle informazioni dirette su di noi dai creatori di informazione che cercano di raggiungerci e obbligarci a riceverle. Da un lato, informazioni provenienti da un ambiente naturale, dall'altro, informazioni costruite da altri uomini per farci agire.

Benché fra queste informazioni ce ne siano 999 su 1.000 che non mi riguardano affatto, tuttavia esse colpiscono gli occhi, le orecchie, mi assalgono perché sono fatte espressamente per costringermi a sentirmi toccato, per determinare in me sentimenti, idee, adesioni o repulsioni, infine per impegnarmi in un'azione modificando opinione, attitudine o comportamento. Queste informazioni popolano la mia immaginazione e il mio inconscio, costituiscono un panorama mentale in cui sono costretto a collocarmi. Per l'informazione, come per l'energia e le merci, non ci si pone alcuna domanda sul valore della profusione. Quando si vuole misurare la cultura di una popolazione, si contano il numero dei giornali a sua disposizione e i programmi radio. Questo *surplus* d'informazioni è necessariamente

un progresso, come dimostra la passione con cui si creano satelliti per diffondere sempre più informazioni, senza chiedersi nemmeno per un istante se il cervello umano non sia già saturo.

Ora, queste informazioni non sono né conoscenza utile né «organizzazione». Sono incoerenti, inutili, e producono piuttosto una disorganizzazione. È qui che i teorici della «comunicazione-informazione» mostrano la debolezza dei paradigmi di base. L'importante è che la comunicazione si stabilisca sempre, senza dispersioni e parassiti, affinché l'informazione inviata dal trasmettitore sia perfettamente ricevuta dal ricevente.

Ma non ci si pone mai la domanda di sapere se questa informazione serva a qualcosa, se abbia un senso, se valga la pena che sia diffusa... L'importante è che ci sia una informazione e che si trasmetta bene. Le migliaia di informazioni artificiali ricevute ogni giorno sono incoerenti, mi trasportano in universi differenti, non si concatenano, e condurranno verso una personalità frammentata. Anche se per fortuna non è sempre quel che accade, questa invasione di informazioni vane e vuote, questo entourage informativo, hanno comunque modificato la nostra personalità.

Considero quattro aspetti della personalità invasa dall'informazione.

Il primo è la disinformazione per eccesso di informazione. La moltiplicazione delle informazioni non manca di avere effetti negativi. Inchieste condotte in paesi avanzati già negli anni 70 rivelavano che il 90% dell'informazione prodotta non viene utilizzata del tutto, malgrado i moderni mezzi di diffusione. La società ha raggiunto il suo punto di saturazione. Si ha la tendenza a rifiutare l'informazione generale. Il ricevente non riceve più nulla del tutto; quando il suo cervello è infarcito di notizie incoerenti, scoordinate, relative a qualsiasi cosa, che egli è incapace nel contempo di registrare, padroneggiare, classificare e memorizzare, la reazione spontanea del suo organismo è il rifiuto totale, puro e semplice. Tutto viene vomitato, compresa la sola informazione che avrebbe potuto essere interessante ma che gli sfugge, annegata nel resto. L'informazione ricevuta non è più né conoscenza né organizzazione, entra da un orecchio ed esce dall'altro, producendo perciò una disinformazione. Il secondo aspetto di questa personalità, che è il seguito del precedente, è la visione spezzettata del mondo. Tutto diventa incidente, e questo è un effetto diretto dell'informazione dell'evento. C'è l'incidente nucleare in Europa, c'è la carestia in Africa, c'è la guerriglia in Sud America, c'è la guerra in Asia... Nulla viene messo in correlazione, nulla viene pensato in maniera coerente. Ogni avvenimento viene considerato come un tutto a sé stante. L'incidente nucleare non porta a rimettere in discussione il programma nucleare. Il solo problema è quello di sapere dove sia andata a finire la "nube". Allo stesso modo ci si rifiuta di intravedere le probabili conseguenze di un simile insieme di avvenimenti. Quando gli stessi avvenimenti si sono verificati dieci o quindici anni fa, e hanno avuto precise conseguenze, si potrebbe almeno trarne conseguenze *possibili*. Invece no. Sovrapponendo

eccesso di notizie e cultura dell'oblio, questa informazione massiccia porta a una vita cieca, senza radici possibili e senza continuità.

Il terzo aspetto prodotto da questa informazione ossessiva è l'istituzione dell'uomo consumatore esclusivo. La società dei consumi è stata più volte condannata, e noi abbiamo udito molti discorsi di condanna dell'atteggiamento consumistico richiedenti all'uomo di essere attivo e responsabile. Molto nobile. Ma bisognerebbe vederne le basi. La prima, decisiva, è proprio l'eccesso di informazioni. Non dico la pubblicità. Ma proprio tutta l'informazione radiofonica, televisiva e pure giornalistica. In presenza di qualsiasi informazione, l'uomo può solo assorbirla. Non si informa, viene informato. Ciò provoca l'atteggiamento generale di non sentirsi in grado di sopperire ai propri bisogni da solo. La mercificazione della vita non è un fine, viene vissuta come un mezzo d'accesso alla conoscenza, un mezzo d'azione sul mondo. L'uomo diventa anzitutto consumatore, perché quel che avrebbe potuto provocare la sua iniziativa viene inibito dall'eccesso di informazioni. Chi consuma non è chi decide, chi decide non è chi paga, chi paga non è chi consuma. Questa informazione conduce a un consumo obbligatorio, così come l'habitat urbano costringe all'uso dell'automobile. L'assenza di autonomia del consumatore (che consuma quel che i produttori gli danno da consumare) inizia con l'impossibilità di potersi informare da sé. L'informazione insignificante diffusa massicciamente produce l'atteggiamento passivo del consumatore, che non cessa di reclamarne di più. In questa maniera, ha la sensazione di vivere. Inghiottite informazione, anche se poi l'evacua, e si precipita verso nuove "notizie", così come verso ogni innovazione tecnologica che l'offerta ci presenta come indispensabile e salvifica.

Infine, questi aspetti si uniscono in un quarto tratto: il sentimento confuso di impotenza. Cosa volete che faccia al cospetto di catastrofi descritte senza sosta dalle informazioni? Ma ciò mostra due aspetti. Quello immediato, che ho appena indicato. Davanti alla guerra in Asia, alla carestia in Africa, cosa volete che faccia? Mi si chiede di firmare manifesti, di finanziare organizzazioni umanitarie, ma sono stato spesso ingannato! Ho spesso firmato petizioni il cui oggetto si è poi rivelato menzognero, sono stato spesso truffato da associazioni di aiuto al terzo mondo... Caratteristica di questa informazione: impossibile verificare da sé che un impegno corrisponda a quanto mi si dice. Allora, nella confusione di cause e argomenti, mi astengo.

Quanto al secondo aspetto dello stesso fenomeno, è ancora più profondo: la molteplicità dei dati che mi vengono forniti per ogni situazione mi conduce

La sua forza [della propaganda], come quella della pubblicità, da cui prende a prestito i suoi modi, sta nella forza d'urto. La sua arma favorita è lo slogan, più dello slogan è l'immagine, e più di tutto è la musica che le permette, grazie a quella registrata, di dare un contenuto affettivo ai proclami più vuoti. La radio porta oggi il suono e la presenza, la televisione, la forma e il movimento. Per poco che altre macchine portino l'odore e il rilievo, in cosa un individuo non prevenuto potrà distinguere la finzione dalla realtà?

Bernard Charbonneau

a una impossibilità di scelta, di decisione, e di conseguenza all'atteggiamento generale di *lasciar fare alla forza delle cose*. Arriviamo alla formula che sembra essere una vera legge della nostra società: più aumentano il numero e la potenza dei mezzi d'intervento, più diminuiscono l'attitudine, la capacità e la volontà d'intervenire.

Quanto alla televisione, è una delle principali potenze ammaliatrici della nostra società. Per rendersene conto basta guardare i bambini seduti davanti ad essa. Il suo potere seduttivo è assai superiore a quello del cinema. Del resto, tenendo conto della durata media trascorsa davanti allo schermo, è possibile comprendere l'influenza della televisione. Ma bisogna fare attenzione: non si tratta di una influenza relativa a idee, opinioni, orientamenti politici. Si tratta di un'influenza sulla psiche e la personalità. La tv è il grande medium del passaggio da una società dello scritto ad una società dell'immagine. Questo può essere interpretato in due possibili sensi, o piuttosto si possono intravedere due ordini di conseguenze.

C'è l'orientamento McLuhan e l'orientamento Debord. O la galassia Gutenberg è finita, conclusa, superata, e allora perché non accettarlo?

Oppure entriamo nella società dello spettacolo. Per il primo orientamento, la quasi unanimità degli intellettuali del progresso si avvalgono del seguente argomento: con la stampa, si è

passati da una società dell'orale ad una società dello scritto: e si è visto l'enorme sviluppo intellettuale e culturale che ciò ha comportato (il che del resto potrebbe essere assai discutibile!). Quindi, il nuovo strumento ci chiama a passare da una società dello scritto a una società dell'immagine, dobbiamo adeguarci e aspettarci di fare nuovi progressi altrettanto importanti: è l'apertura verso una nuova cultura altrettanto viva, altrettanto espansiva. Tutto è da inventare.

Mi piacerebbe temperare questo entusiasmo prendendo sul serio la formula dello stesso McLuhan: *The medium is the message*, e ancora «Messaggio-Massaggio». Il che in realtà significa che non c'è alcun messaggio nella televisione, che essa stessa «è», tutto qui, non trasmette *niente*, né informazione, né pensiero, né creazione artistica. La televisione in sé è il messaggio, è lei a penetrare nella persona in quanto messaggio. Le immagini che presenta non hanno senso. Ecco perché devono essere brevi e comportare un'apparenza che soddisfi lo spettatore. La danza è più televisiva dello yoga. Il viaggio del papa, più della riflessione. La guerra più della pace. Gli strepiti di un leader carismatico più della riflessione che esprime idee, la competizione più della cooperazione. Quelli che passano alla televisione sono dei «non-messaggi», ciò che resta è una bruma generale da cui emerge solo lo stesso schermo

dell'apparecchio. Non vi è nessuna informazione del reale.

Non c'è informazione in televisione, c'è solo televisione. Un avvenimento diventa notizia *solo perché* la televisione se ne impadronisce. Ed è l'esperienza permanente: un istante, qualche settimana, la televisione si appassiona dell'Afghanistan dei talebani, dei clandestini in mare, del conflitto israelo-palestinese, il tempo di mostrare e rimostrare *le stesse immagini* (procedimento che diventa sempre più frequente). Di colpo milioni di telespettatori sono al corrente delle ingiustizie del governo israeliano o di quello iraniano. E poi, d'un tratto, scomparsi. Non che non accada più nulla, ovvio. Ma non si può seguire una questione alla televisione. Innanzitutto perché occorre che tutto sia *molto semplice* (in immagini). Ci sono i buoni e i cattivi. Poi perché il telespettatore pretende novità. Solo il nuovo lo interessa. Non bisogna che il fatto duri, anche se tragico, perché diventa noioso. E si confonde l'importante con il nuovo. Una presa di ostaggi è molto importante. L'invasione dell'Afghanistan non è importante perché non è nuova. In effetti il telespettatore è allo spettacolo, riceve solo lo spettacolo dell'azione, e non è possibile che uno spettacolo si trascini nel tempo.

Appena la televisione non mostra più nulla su una questione, la questione non c'è più. Ecco cosa si-

gnifica che la televisione stessa è il messaggio. La televisione non comunica informazione: l'informazione è quel che comunica la televisione. Noi siamo solo i consumatori dell'informazione drammatizzata dalla televisione. Ecco perché il «messaggio» televisivo è in realtà un massaggio del cervello, della conoscenza, della memoria, un massaggio che fa sparire tutto ciò che abbiamo visto ieri.

Di fronte alla formula che aveva fatto furore sulla televisione che trasforma il mondo in piccolo villaggio, c'è quella della «società dello spettacolo» di Debord. Ma sono stati fatti molti errori a proposito

del pensiero di quest'ultimo. Di solito lo si traduce in maniera superficiale e poco interessante: noi viviamo in una società dove ci sono sempre più spettacoli (televisione, cinema, pannelli mobili, ecc). Non è questo il punto. La dimostrazione di Debord verte su ben altro: l'insieme dei media trasforma il reale vissuto, la politica effettiva, le guerre e i problemi economici in *puri* spettacoli. Vale a dire che siamo talmente costruiti come spettatori che tutto il reale è per noi immagine e spettacolo. La nostra stessa vita diventa spettacolare. La televisione costituisce uno schermo fra il reale e noi, mentre lo spettatore crede che la televisione sia lo schermo su cui si proietta il reale. Il sentimento di presenza e di immediatezza fa sì che «noi assistiamo» al bombardamento, all'incidente... mentre la televi-

sione gioca con il reale, e mette fra noi e la vita uno schermo su cui si agitano solo delle ombre. Ma noi scambiamo queste ombre per il reale stesso, il che ci porta a identificare *tutto* il reale con quelle ombre sullo schermo.

Si verifica allora un fenomeno di derealizzazione che è essenziale per comprendere i comportamenti e le opinioni degli uomini occidentali; derealizzazione attraverso la confusione del qui e del là, del reale e dell'immaginario; derealizzazione attraverso la scomparsa del tempo, essendo la televisione l'istantaneo.

Vi è una trasformazione del rapporto con il tempo. Si sopprimono i ritardi e la durata (l'abbiamo già detto: un avvenimento che dura non è più interessante, e tutti sanno che in televisione vi viene spiegato che se bisogna "parlare" bisogna essere brevi, altrimenti lo spettatore non segue). Grazie alla televisione, l'istante diventa tirannico. Quando si aspettano i risultati di una elezione, l'*avvenimento* non è il risultato in sé ma il fatto che sia possibile farlo conoscere all'istante. È la rapidità della comunicazione ad essere valorizzata, che evidenzia la capacità di questa o quella rete. La televisione sospende il tempo e non mi rende attento a nessuna realtà durevole.

Allo stesso modo, essa annienta il rapporto con lo spazio. Divento un viaggiatore universale. Ad interessarmi è quel che c'è sullo schermo. Una piccola esperienza è assai significativa. Date agli abitanti di un grande condominio un sistema televisivo cablato che consenta loro di fare programmi televisivi che i loro vicini possono vedere. Inquadreranno una qualsiasi scena e non monteranno un vero programma, ma faranno apparire la loro vita quotidiana: presto gli spettatori, che in quel grande condominio sono perfettamente indifferenti ai loro vicini, si appassioneranno a quanto apparirà sullo schermo. Il vicinato si interesserà solo a partire dal momento in cui sarà nella scatola.

Viene "filmato" e portato sullo schermo, *quindi* è importante e interessante. A contare non è quel che viene visto spontaneamente, ma quel che viene dato a vedere.

In queste condizioni, chiaramente, non c'è motivo di stabilire rapporti umani. C'è solo la menzogna, specchio per allodole del «grande villaggio globale». Non è vero che chiunque possa parlare a chiunque, solo ciò che è filtrato dallo schermo possiede un'esistenza. E, ovviamente, laddove non vi sono rapporti umani non c'è nemmeno partecipazione. La televisione vende illusioni: deve sforzarsi di dare l'illusione suprema della partecipazione, che è letteralmente impossibile. Io vedo, eppure, costretto dallo schermo, resto a distanza. Questo diventa un atteggiamento costruito: tutto ciò che incontro per strada è della stessa realtà di quel che ho visto sullo schermo. Quando incontro un mendicante o un disoccupato, porto lo stesso sguardo superficiale e disincarnato che ho sugli scheletri viventi del terzo mondo che la televisione mi mostra periodicamente. È la confusione del mondo vivente con il mondo rappresentato.



Vorrei fare alcune considerazioni generali a proposito di questo argomento [cambiamento di tattica]. La prima riguarda i nostri rapporti con i media. Il genere di atti di sabotaggio che abbiamo portato avanti nel 1985-86 era molto dipendente dalla copertura mediatica. Non importa quanto disprezzi i media, hai bisogno della loro pubblicità: che senso ha un'azione di solidarietà se non giunge all'attenzione di coloro cui è indirizzata? E così ti arrendi al loro potere – il potere di calunniarti, di gonfiarti in modo spropositato allo scopo di alimentare la repressione, o semplicemente di non citarti affinché non ci si accorga di te. Nel 1989-90, la stampa aveva visibilmente avuto ordine di oscurare le nostre attività: persino i giornali locali, che non mancano mai di riportare le stupidaggini occasionali, non scrissero una riga sulla ditta di sicurezza che avevamo ridotto in cenere, o sull'architetto di prigionieri bastonato in una via di Parigi. Con la distribuzione del dossier "13.000 gabbie" capovolgemmo il problema. Prima che i media ne fossero informati, decine di migliaia di persone erano già al corrente di quanto stava avvenendo – ad esempio, spedimmo il dossier in tutte le città in cui si stavano costruendo nuove prigioni, e i nostri informatori locali ci dissero che ciò aveva alimentato le discussioni nei bar per tutto il giorno. Secondo un giornale locale, una pensionata terrorizzata si era precipitata in Comune per chiedere se era vero che i prigionieri potevano aprirsi un varco nei muri che erano stati lesionati. Consegnò alle autorità la posta che aveva ricevuto, loro la copiarono e la trasmisero alle autorità superiori e così via. A quel punto i giornalisti furono costretti a darsi da fare per ottenere una copia del dossier, la notizia si fece strada dai giornali locali alle agenzie della stampa nazionale, finché un funzionario del governo convocò una conferenza stampa per «rassicurare il pubblico» in relazione al potenziale pericolo rappresentato dalla diffusione di quel documento. E proprio perché quella volta non abbiamo avuto bisogno della stampa come mezzo indispensabile per raggiungere il pubblico, i loro resoconti furono più consistenti ed accurati del solito – persino più divertenti... C'è una morale in questa storia: il miglior uso dei media, piuttosto che farsi usare, è di provare a scavalcarli.

Leopold Roc, *Os Cangaceiros*



Ma a chi stiamo parlando?

VA DA SÉ CHE se un certo torpore non si fosse diffuso dovunque attorno a noi (oltre che al nostro interno), non ci troveremmo nella situazione in cui ci troviamo. Se ogni episodio che disvela alla luce del giorno l'arroganza del potere suscitasse ancora una rabbia capace di riempire le strade e le piazze, oggi non ci imbatteremmo quotidianamente in retate e pattugliamenti, in Grandi Fratelli e piccoli lager, in cantieri di basi militari e di centrali nucleari. Ma così è. Ogni riflessione in merito a come sia potuto accadere può destare interesse nella misura in cui costituisce un contributo ad una possibile inversione di tendenza. Cioè, se aiuta ad uscire da questa situazione di stallo.

Perché bisogna reagire, non c'è dubbio. Ma il risveglio non sembra facile. Chi vogliamo coinvolgere quando ci decidiamo a dare battaglia contro questo mondo? Ci indirizziamo a tutti coloro che lo subiscono, o abbiamo in mente una categoria da privilegiare? Insomma, a chi appartengono le orecchie che vogliamo aprire? Di chi sono le reazioni che vogliamo suscitare? E, soprattutto, in che modo pensiamo di riuscirci? Toccando quali tasti?

La classica opera di controinformazione segna il passo. Ormai è evidente a tutti che il problema non è tanto quello di informare le persone, di metterle al corrente dei fatti. Non pare essere l'ignoranza a frenare una possibile rivolta. In tanti sono a conoscenza di quanto sta avvenendo, ma questa conoscenza non provoca alcuna reazione. Da questo punto di vista, denunciare l'alienazione prodotta da una Propaganda resa onnipresente dallo sviluppo tecnologico, denunciare questa derealizzazione delle nostre emozioni che ci trasforma in spettatori in contemplazione di quanto una volta avrebbe scatenato proteste a non finire, rimane un'opera necessaria e fondamentale. Ma evidentemente non basta. E qui non ci riferiamo ad una mancanza di atti che sarebbe bene accompagnassero sempre le parole, ma proprio alla limitatezza di questa forma di critica in sé.

Così come un eccesso di informazione porta paradossalmente ad una disinformazione, allo stesso modo l'eccesso di indignazione conduce all'inerzia. Abuso dopo abuso, sopruso dopo sopruso, ci stiamo abituando al peggio. Ci siamo assuefatti all'intollerabile al punto da scavalcare con noncuranza i cadaveri ancora caldi dei trucidati. Disgustati, da tutto. Chi è diventato sordo agli ordini che provengono dall'alto, lo è pure alle critiche che provengono dal basso. Il rigetto del plauso va di pari passo con il rifiuto della protesta.

Ora, per aprire infine una breccia nel muro dell'apatia, sarà sufficiente amplificare al massimo il volume delle sofferenze del mondo? Apatia che, forse vale la pena ricordarlo, il più delle volte costituisce una forma di auto-protezione. Accogliere nel proprio cuore tutta l'indignazione per gli abusi commessi, tutta la sofferenza per i torti subiti, non è umanamente sopportabile. Lo dimostra la stessa *specializzazione* in cui cade sovente chi ha deciso di dare voce ai senza voce. Chi prende le loro difese mostra sensibilità e nobiltà d'animo, è fuor di dubbio, ma denota pure un certo spirito assistenzialistico. Un mettersi al servizio degli altri che talvolta può risultare anche imbarazzante, come quando le esigenze degli "assistiti" sono in contrasto con le esigenze dei loro "assistenti". Ma che soprattutto porta con sé una certa forma di intervento, che non solo tende a delimitare il proprio raggio di azione ma che per di più spinge a fare del ricatto morale il punto su cui fare leva («loro soffrono, e voi cosa fate?»). Già è strano che, dopo essersi stancati di fondare la propria causa sul nulla, si sia deciso di fondarla su quella degli altri. Ma poi, farlo proprio quando l'altruismo sta scomparendo sepolto dall'annichilimento e dall'abulia?

Prendiamo ad esempio la lotta contro il carcere. In un momento in cui l'esaltazione securitaria è all'apice del suo vigore (con l'inasprimento delle pene per i condannati, con l'avvio della costruzione di nuovi centri di reclusione, mentre si invoca da più parti la "tolleranza zero"), e proprio quando le preoccupazioni dei più vanno alla deprimente leggerezza del proprio portafogli, ha senso pensare di arrivare al cuore e alla testa delle persone parlando delle sventure e dei problemi di chi si trova oggi dietro le sbarre di una prigione? Detto tra noi, questo sembra il modo migliore per rimbalzare contro il muro di gomma dell'indifferenza. Ecco perché, purtroppo, non c'è da stupirsi se i bollettini stampati e le iniziative che vengono organizzate al riguardo riscuotono l'interesse di così pochi individui. Sarebbe meglio prenderne atto: una lotta anticarceraria che metta al centro della sua attenzione i detenuti, che si consacrò ad essi, non ha oggi molte possibilità di generalizzarsi. Rimarrà per forza di cose circoscritta ad un ambito specifico, composto dai detenuti stessi, dai loro amici e dai parenti.

Ciò non significa lasciar perdere la questione, naturalmente. Significa riconoscere i limiti della strada intrapresa, senza pretendere che essa porti laddove non può arrivare. Significa difendere con orgoglio i propri compagni (o coloro verso i quali nutriamo un certo in-

Prima sono venuti a prendere gli zingari,
 e fui contento perché rubacchiavano.
 Poi sono venuti a prendere gli ebrei,
 e stetti zitto perché mi stavano antipatici.
 Poi sono venuti a prendere gli omosessuali,
 e fui sollevato perché erano fastidiosi.
 Poi sono venuti a prendere i comunisti,
 ed io non dissi niente perché non ero comunista.
 Un giorno sono venuti a prendere me,
 e non c'era rimasto più nessuno a protestare.
 Bertolt Brecht

teresse), organizzarsi per aiutarli nel modo migliore, senza attendersi di trovare chissà quale disponibilità al di fuori di una ristretta cerchia di interessati. Ma significa anche altro. Significa che se vogliamo tentare comunque di portare la questione carceraria all'esterno, farla sentire a quante più persone è possibile, dovremmo battere un'altra strada. Tutta da scoprire, da tracciare e da aprire.

Se l'indifferenza imperante si caratterizza per il disinteresse nei confronti degli altri, allora sarebbe il caso di smetterla di partire da loro. Se ci si vuole rivolgere a coloro che si trovano in libertà, è di *loro* che bisogna parlare, delle *loro* sventure e dei *loro* problemi. Solo così forse è possibile catturarne l'attenzione. Mostrar loro come la distanza che li separa dal carcere sia solo quella di un muro. Proprio l'inasprimento della legislazione, con la criminalizzazione di ogni minimo atto diverso dall'obbedienza, in concomitanza col rapido sgretolamento delle condizioni di sopravvivenza generali, stanno avvicinando ogni giorno di più molti strati della popolazione alle porte della prigione. La loro, come la nostra, è una libertà vigilata che



potrebbe essere revocata in qualsiasi momento, il che li accomuna ai detenuti più di quanto essi stessi pensino. Va inoltre osservato come le condizioni di vita, dentro e fuori dalle galere, siano sempre più somiglianti. Dentro come fuori, si lavora e si guarda la televisione. Dentro come fuori, si è costretti a passare sotto l'occhio sempre vigile di telecamere di sorveglianza e attraverso i metal-detector. Dentro come fuori, si vivono rapporti coatti in spazi sempre più ristretti. (Del resto, per venire abbattuti dai servitori dello Stato non occorre più essere militanti di bande armate, e nemmeno manifestanti che si difendono dalle cariche col passamontagna sul volto e un estintore in mano. Basta essere un tifoso seduto in auto nell'area di un autogrill, venire beccati in possesso di pochi grammi di stupefacenti o passare col rosso in bicicletta).

Capovolgiamo quindi l'approccio all'argomento. Partiamo dalla galera della vita quotidiana, quella in cui ci troviamo tutti rinchiusi, per introdurre la questione del carcere specifico, quello in cui solo alcuni

si trovano reclusi. Uno spostamento di prospettiva che presenta però spiacevoli controindicazioni, costringendo ad esempio a mettere in secondo piano le esigenze immediate dei detenuti. I quali, se hanno ben ragione nel non voler essere dimenticati ed esclusi dalla vita di chi sta fuori, non ne hanno alcuna nel pretendere che le loro rivendicazioni diventino la priorità di chi per il momento è più fortunato di loro. Volenti o dolenti, è la situazione all'esterno delle carceri che deve cambiare per sperare che cambi anche quella all'interno. Si tratta di uno spostamento di prospettiva che ha conseguenze anche pratiche. Per chi non fa dei detenuti il punto di riferimento costante, che senso hanno i continui presidi sotto i carceri? Già il presidio in sé è una forma di lotta alquanto limitata. Presidiare significa infatti «difendere». Ha quindi senso presidiare una vallata per impedirne la devastazione, ma cosa si presidia davanti a un carcere? La struttura, no di certo. Quanto ai detenuti che vi si trovano rinchiusi, inutile nascondere che sono purtroppo nelle mani del nemico. Non siamo certo in grado di difenderli. Al massimo possiamo far sentire la nostra presenza, far capire agli aguzzini che sarebbe meglio anche per loro che ci andassero con mano leggera (i cittadini direbbero: facciamo pressione sulle autorità affinché rispettino le regole ed il nostro volere).

«Attenti a voi, loro non sono soli, ci siamo qua noi!». Già, ci siamo qua noi...

Va poi considerato che spesso i penitenziari sono situati in lande desolate, per cui i presidi si risolvono in appuntamenti fra "noi" e "loro", sovversivi e sbirri, dove ci si scambiano reciprocamente insulti e occhiate. Certo, in qualche caso si riesce a lenire per qualche ora la dolorosa solitudine dei detenuti e ciò rappresenta una soddisfazione. Bella, per chi è determinato a fare qualcosa (che, si sa, è sempre meglio che niente); magra, per chi sente di non possedere la virtù del volontario. Diverso è il caso degli istituti penitenziari che si trovano ancora nel mezzo della città. Qui è ancora possibile evitare il vicolo cieco della contrapposizione noi/loro, è possibile coinvolgere anche altri, cioè tutti coloro che oggi costeggiano le mura del carcere dal lato migliore ma che domani potrebbero trovarsi dall'altra parte.



Tenuto conto della generalizzazione in atto della paura e della povertà, appare poco concludente andare a raccontare le sventure di altri a chi ha già i suoi tanti guai da risolvere. Viceversa ha più senso cercare di mostrare come si tratti in realtà di due facce della stessa medaglia, come i guai di chi si trova in libertà potrebbero trasformarsi in fretta nelle sventure di chi si trova in prigione, giacché tutti siamo prigionieri del medesimo mondo. Ed è qui che le distanze si accorciano, i destini si intrecciano, e diventa possibile, forse, instaurare una comunicazione.





NELLA PRIGIONE SOCIALE

RINCHIUDERE UN ESSERE UMANO in pochi metri quadrati per mesi, per anni. Controllarlo, spiarlo, umiliarlo, privarlo dei suoi affetti. La prigione è senza dubbio una tortura. Eppure la società non sa farne a meno. Meglio, si potrebbe dire che la prigione non

è una semplice emanazione dello Stato che mira a reprimere e ad isolare degli esseri umani "devianti", non conformi, superflui o indesiderabili. Al contrario, è un pezzo organico della società. A ben guardare, si potrebbe sostenere che non sia la prigione un'estensione della società, bensì la società un'estensione della prigione. Una prigione in cui i penitenziari non sono che l'aspetto più evidente e brutale di un sistema che ci rende tutti complici e vittime, tutti reclusi.

Questo testo vuole essere un breve viaggio all'interno di "quartieri e sezioni" del nostro mondo, un viaggio che non ha la pretesa di esaurire il soggetto ma vuole indicare le responsabilità perché, come è stato già detto tante volte: *l'ingiustizia ha un nome, un volto e un indirizzo.*

La distruzione della prigione non è assolutamente pensabile senza l'abolizione o, meglio, la distruzione dei rapporti sociali attuali. Se qualcuno difendesse ancora la possibilità di eliminare la tortura rappresentata dalla reclusione all'interno di questo mondo, commetterebbe un grossolano errore, e compirebbe — anche se in qualche caso in buona fede — un'opera apertamente conservatrice. Eliminare l'uso statale della reclusione con l'argomento che la prigione non è sempre esistita (essendo un'invenzione piuttosto recente) non porta, nel migliore dei casi, a nulla. E nel peggiore, come capita troppo

spesso, conduce persino a formulare delle tesi che mirano a reinserire il "deviante" nella società attraverso misure coercitive alternative. Il che significa in realtà proporre il superamento della prigione attraverso un "riallineamento" forzato dell'individuo, attraverso il suo inserimento in un processo di rieducazione culturale, morale e intellettuale. Vale a dire, annientando in maniera definitiva il libero arbitrio. In questo senso lo Stato moderno ha già compiuto diversi passi in avanti e non ha certamente bisogno che lo si aiuti con una qualsivoglia forma di democraticismo abolizionista. Le segrete, le cinghie di cuoio e le punizioni corporali sistematiche (pur non essendo del tutto scomparse) sono state sostituite da metodi di coercizione più sottili il cui scopo, al di là della redenzione dei corpi, è la distruzione delle menti. Il ricorso alla psichiatrizzazione dei reclusi, il loro "reinserimento" attraverso il lavoro sociale, la delega del controllo all'assistenza sociale, le trovate tecnologiche come il braccialetto elettronico, sono tutte pratiche che mirano a sbriciolare l'ostilità e a fare del "deviante" lo sbirro di se stesso. Con questo ennesimo percorso coercitivo intrapreso dal potere, si può vedere fino a che punto le mura delle carceri avvinghino l'intera società.

Se si considera la prigione la generalizzazione della punizione ad un livello industriale e centralizzato, essa si percepisce come emanazione di un

Viviamo in un'epoca di carcerazione di massa. In tutta Europa fioriscono cantieri per edificare strutture carcerarie di ogni genere, mentre si allunga la lista dei delitti: sempre più azioni e comportamenti cadono sotto il tallone del codice penale, e le piccole pene prevedono sempre più la detenzione. Si finisce in carcere non per ciò che si è fatto, ma per ciò che si è: in un centro di identificazione se si è sprovvisti del pezzo di carta richiesto, in un ospedale psichiatrico per via di un comportamento giudicato "anormale", in custodia perché poveri in un quartiere dove regna il coprifuoco di giorno come di notte, in prigione perché sospetti o non conformi... E intanto, eserciti di sociologi e di giuristi approntano «pene alternative» che permettano di sviluppare il carcere a domicilio per allargare ancora il numero di persone «eleggibili a sanzione».

In un contesto simile sarebbe quanto meno limitato affermare che l'incremento esponenziale della quantità di esseri umani che passano attraverso le galere dello Stato sia automaticamente legato ad un aumento della conflittualità da contenere, o che si tratti di una mera misura preventiva del potere. È un sistema di coercizione, certo, ma è pure un sistema di gestione e anche di produzione, fra gli altri, in ristrutturazione permanente.

di un sistema politico ed economico particolare, non qualcosa di ineluttabile. Allorché la sua evoluzione avrà bisogno di adattare la punizione a nuove condizioni e necessità politiche ed economiche, il dominio non esiterà a superarla. In effetti l'uomo non si è liberato della schiavitù, dei supplizi e delle forche, piuttosto è la politica ad aver adeguato i suoi mezzi coercitivi e punitivi alle esigenze

produttive (ideologiche e mercantili). E questo non implica la scomparsa della prigione. La storia insegna che le maglie coercitive tendono al contrario a serrarsi a mano a mano che l'apparenza della "costrizione" diventa più nebulosa e impalpabile.

Se si parte dunque dal presupposto che la galera sia relativa a *questa* società, e che l'attuale sistema di dominio non possa al momento separarsene, appare chiaro che volere la distruzione delle prigioni va di pari passo con la distruzione degli attuali rapporti sociali. In poche parole: per essere contro la prigione, bisogna inevitabilmente essere rivoluzionari. Questa affermazione può sembrare un po' banale e assolutista, ma mostra bene il principale limite delle diverse lotte intraprese contro il carcere. Pensare di coinvolgere persone che non hanno una visione rivoluzionaria in una lotta contro l'esistenza

delle carceri sarebbe come pensare di coinvolgerle in una battaglia che presupponga l'eliminazione del denaro. Appare chiaro che per fissarsi simili obiettivi si ha bisogno di superare la parzialità di una lotta, e di giungere a una visione e a una critica della totalità dell'esistente.

L'ingenuità di tante lotte condotte contro il carcere ha portato spesso a trattare questa questione come qualcosa a sé, che si *aggiungerebbe* al dominio, non come uno dei suoi pilastri. Il problema è che le carceri non sono né una discarica né un'autostrada contro cui si presuppone che si sviluppi una opposizione restando *all'interno* del dominio.

Lo sforzo allora non dovrebbe più indirizzarsi a sensibilizzare le persone a un argomento che presuppone sia la critica rivoluzionaria, sia il semplice sostegno "solidale", ma piuttosto a dimostrare che la prigione è affare di tutti perché è *dappertutto*. In altre parole, dovremmo agire principalmente per superare la separazione fra la prigione vista come mura e sbarre, e la prigione sociale considerata come un insieme di strutture e rapporti.

Gli eventuali «compagni di viaggio» che potremo incontrare sul nostro cammino non diventeranno certo rivoluzionari ascoltando i nostri sermoni contro le galere, ma forse potrebbero diventare nostri complici in quanto detenuti in rivolta contro una società-prigione che ci opprime tutti.

Le attuali condizioni economiche e la svolta totalitaria dei governi fanno sì che tutti i poveri

costituiscano potenzialmente la futura "selvaggina" da galera. Il vecchio adagio «*se commetti un errore, paghi*», benché resti presente nell'ideologia di qualsiasi ottuso cittadino, è largamente superato nei fatti: a determinare la *colpa* non è più soltanto la scelta dell'extra-legalità o dell'illegalità, ma la semplice condizione di classe. Le tenaglie legislative che si stringono ogni giorno di più sulla carne dei poveri dimostrano chiaramente che è la povertà ad essere incriminata e perseguitata, non l'agire in sé. Man mano che si diffonde la miseria vengono iscritti sempre più reati nei codici penali, al punto da rendere evidente anche al più cieco e ottimista degli sfruttati che le maglie delle prigioni si richiuderanno prima o poi anche attorno a lui.

Nella società attuale la figura del *criminale* è sul punto di scomparire per fare posto a quella del *colpevole*. È per questo che tutti noi,

abitanti della società-prigione, siamo destinati in maniera intercambiabile a marcire dietro il filo spinato: poco importa che si tratti di una casa circondariale o di un centro di identificazione, di un asilo psichiatrico o di un campo profughi. Seguendo questa logica non è troppo paradossale vedere che con la recrudescenza della violenza, sintomo di una guerra civile planetaria, non

è tanto la violenza in sé ad essere sanzionata (essendo, più che una minaccia per lo status quo, la sua linfa vitale), ma caso mai il semplice fatto di *esistere* e di *essere*. Lo ripetiamo, gli uomini sono puniti, reclusi — e spesso eliminati — perché sono poveri e superflui per il funzionamento produttivo e mercantile, non perché costituiscano di fatto una minaccia agendo in modo extra-legale.

Non è perciò un caso se la vita quotidiana all'interno delle carceri, nell'espressione dei rapporti sociali fra detenuti, fra secondini, fra amministratori e nell'interazione fra tutti loro, non si basa tanto sulla forza di coercizione, quanto sulla ricomposizione — in miniatura e in modo esacerbato — degli stessi rapporti sociali alienati vissuti al di là delle sbarre.

L'imbecillità dei cavalieri dei "diritti-dell'uomo" risalta nell'affermazione che la reclusione porti di per sé a un peggioramento del comportamento degli individui rimessi in libertà.



Il proverbio rappresenta la prigione come scuola di violenza e di abbruttimento degli esseri umani. Attraverso queste semplici considerazioni si vede chiaramente quale sia il tenero rapporto che queste "anime belle" del diritto intrattengono con il sistema che ci circonda. Non è la violenza della prigione ad entrare nella società, ma piuttosto il contrario: il sistema gerarchico, gli abusi del potere, il maschilismo e la sottomissione vissuti nei rapporti fra detenuti sono gli stessi rapporti che ciascuno di noi ha all'interno della società-prigione. La prigione riflette semplicemente quel che c'è fuori. Se si ricercano le cause dei rapporti alienati nella prigione, questa diventerà il tutto, la totalità dell'esistente e degli esseri contaminati dalla reclusione.



Se con prigionia s'intende la coercizione dei corpi e delle menti, l'alienazione per e attraverso gli affetti, la gerarchia imposta e la sottomissione forzata alle leggi (moralì, giuridiche, di costume), diventa evidente che la sopravvivenza cui siamo condannati si svolge all'interno di un carcere che non prevede un *al di fuori*.

Fin dalla più giovane età, gli "uomini civilizzati" cominciano a scontare la loro pena all'interno della società-prigione e si abituanò così alla reclusione in quanto norma. La sedicente educazione nelle strutture familiari e scolastiche non è che l'inizio di un ergastolo che ci rende alternativamente prigionieri e secondi della riproduzione dell'ideologia della detenzione. In effetti, è sulla norma e sull'ideologia che si basa l'accettazione passiva della condizione di prigioniero: fin da

piccolo, l'individuo apprende quasi subito la sottomissione (definita *rispetto*, sebbene non comporti alcuna base di reciprocità) nei confronti dell'autorità e della gerarchia. Il rapporto coi genitori, coi professori o con il prete non si instaura in modo "naturale" per scelta e volontà, perché è una cosa *dovuta*. In tali rapporti, il comportamento delle guardie non ha alcuna importanza — possono fare tutto in quanto restano socialmente investite del loro *ruolo* —, non più della sensibilità degli individui prigionieri: l'autorità familiare e scolastica (o quella della comunità, nei rari casi in cui il suo principio rimane intatto) agiscono per il bene del detenuto, per il suo futuro inserimento, perché non commetta "errori" e, soprattutto, per assicurarsi che il piccolo individuo riproduca crescendo quegli stessi meccanismi che fondano tutta la struttura della reclusione.

È su questo principio della "pena supplementare" che si può vedere chiaramente come venga applicato il metodo giuridico. L'insegnante o il padre non stipula nessun accordo con il soggetto ma impone delle leggi che, quando vengono trasgredite, determinano la punizione dell'individuo e non necessariamente la sanzione della trasgressione. Come per ogni aspetto della vita sociale, è l'uomo nel suo complesso e nella sua esistenza a venir punito, non tanto i suoi atti. Questa differenza potrebbe essere percepita come trascurabile a partire dal fatto che sanzionare un atto implica comunque "toccare" la persona, in un modo o nell'altro. Diventa però fondamentale laddove questo ragionamento riguarda la costruzione ideologica della necessità di punire e la colpevolizzazione degli uomini nel loro essere e non nel loro agire. L'organizzazione concentratoria delle strutture scolastiche, ma sempre più anche quelle del divertimento, è solo un "antipasto" offerto dalla società

Il riflesso condizionato che consiste nel sostenere «i prigionieri» in maniera incondizionata ha già mostrato i suoi limiti in quanto disconosce e passa sopra le contraddizioni che attraversano le carceri. È capitato a volte che la solidarietà con dei prigionieri in lotta su basi e in contesti assai chiari abbia dato luogo a superamenti del quadro carcerario propriamente detto, con una rimessa in causa dell'insieme della società e del sistema che non solo ha bisogno di prigionieri ma che è diventato esso stesso una prigione. Tuttavia, agire su questo terreno che ci riguarda tutti non può significare nuovamente attendere quel che accade all'interno delle mura, o posizionarsi in anticipo dietro ad ipotetici movimenti di prigionieri per attaccare tutto ciò che già rappresenta dovunque il carcere. Constatare e analizzare l'immensa prigione in cui ci troviamo tutti e tutte, e le cui mura sono palpabili nel quotidiano, dovrebbe portare ad evitare un certo attivismo che fa della prigione un tema artificialmente distaccato dal resto.

Se è evidente la necessaria solidarietà con degli individui ai quali siamo uniti da legami di affinità in quanto condividiamo la lotta contro questo mondo, è più complesso intervenire in rapporto ad atti che ci sembrano interessanti ma di cui ignoriamo le motivazioni. Una delle basi della solidarietà potrebbe allora essere: portare realmente la lotta contro tutte le prigioni, a cominciare dalla nostra. Perché lottare per distruggere tutte le reclusioni è più che mai di attualità. Oltre alle prospettive pratiche che questo apre, battersi contro l'addomesticamento dei corpi e delle menti e le gabbie che ci vengono imposte *da tutte le parti* per permettere di superare le false separazioni interno/esterno, per collegare le diverse reclusioni, ma anche per meglio cogliere le differenze che sono ben reali: fra ciò che conforta e rafforza il dominio e l'ordine esistente, e ciò che va in direzione contraria, nel senso di una maggiore libertà per tutte e tutti.

per addomesticare lo spirito e il cervello e per abituarli alla permanenza in gabbie per polli. È nelle incubatrici della passività e dell'alienazione che gli uomini apprendono e ingurgitano una "personalità" doppia e paradossale, da un lato nel *viversi* come una massa, e dall'altro con l'idea gerarchica di porsi in cima a questa massa (ma sempre in quanto porzione di quest'ultima). In sostanza, sperando che l'autorità metta una nota favorevole, o anche di diventare i primi della classe, possibilmente umiliando l'ultimo, ma sempre all'interno della classe. L'importante è non chiedersi mai se è giusto che qualcuno ci conceda una nota dall'alto di un qualsivoglia pulpito, una nota che per di più non è legata a un nostro merito né ad un'attitudine specifica, ma al nostro *essere insieme*: di fatto all'essere individui in prigione.

Basta osservare un qualsiasi quartiere costruito negli ultimi cinquant'anni per comprendere come il potere ci consideri. In particolare, basta guardare i quartieri detti popolari, quegli alveari in cui sono concentrati e reclusi i poveri, perché la prima immagine che ci viene in mente sia quella di una casa circondariale. I governi succedutisi hanno tutti condannato in maniera preventiva i poveri per la loro condizione e la potenziale pericolosità. Il susseguirsi e il permanere di rivolte popolari contro l'arroganza dei potenti, trasportate dal sogno di una vita differente, hanno indotto la «reazione» a dotarsi di strumenti per controllare e incanalare il malcontento della strada. Uno di questi strumenti è stata la proiezione e ristrutturazione dell'urbanesimo. Potremmo anche dilungarci sulla questione e, pure così, non si finirebbe di elencare l'impressionante quantità di mostruosità concepite e costruite, soprattutto quelle della seconda metà del XX secolo. Dinnanzi alle recenti sommosse in diverse città del mondo, l'aspetto più direttamente concentrazioneario del mostro metropolitano merita tuttavia un'attenzione particolare.

L'architettura delle periferie è il trionfo dell'alienazione. I quartieri sono luoghi in cui i subalterni vengono ammassati per farli crepare nella loro atomizzazione sociale e individuale, mentre gli immobili in cemento armato sorgo-

no dappertutto con l'ossessione del controllo, ad immagine di quei lunghi corridoi con altrettante grate che filtrano l'accesso di uomini potenzialmente pericolosi nei luoghi di riproduzione del mercato e del potere. Con questo dispositivo, quando gli esiliati del «sogno del proletariato» si innervosiscono e battono contro le sbarre, oppure incendiano la loro cella, diventa tanto più facile al guardiano chiudere semplicemente a chiave quei corridoi, controllarne le uscite e le entrate, prima di sparare dall'alto delle torrette d'osservazione. È così che interi settori delle metropoli sono controllati da telecamere di videosorveglianza (poste ad ogni angolo di strada), che le comunicazioni fra i guardiani sono permanenti, e che gli apparecchi informatici, le fibre ottiche e i sistemi a onde (le cablature e le antenne sono piazzati ovunque in carcere) permettono un coordinamento molto rapido delle forze repressive. L'architettura della contenzione ha operato un salto qualitativo: prima si mettevano gli uomini in carcere dopo una loro eventuale ribellione, ora sono già reclusi.

In un simile contesto, capita troppo spesso che la rivolta dei prigionieri sia segnata dalla stessa reclusione, cioè che l'attacco venga portato contro parti marginali della galera senza intaccarne la sostanza, opponendo inoltre il mito e la difesa della prigionia a un suo dettaglio. Cosa significano ad esempio frasi come «la difesa del quartiere», «la mia città», «niente polizia nelle nostre strade», se non un'appropriazione dell'ideologia della detenzione? Come si può definire "propria" la galera che è stata costruita contro di noi? I quartieri sono il riflesso della detenzione a cui siamo condannati, e dei rapporti che ci sono stati imposti. In quanto tali, appartengono al potere. E di tutto ciò che appartiene al potere non c'è nulla da salvare. Non vogliamo dire con ciò che le case che si abitano debbano essere incendiate, per lo meno *non subito*, ma che spezzare momentaneamente il controllo è possibile solo abbandonando la false appartenenze create dall'ideologia carceraria, e questo allo scopo di sabotare realmente le mille maglie della tela del controllo, non avendo proprio nulla da preservare.



IL FANTASMA POLITICO

NIENTE ILLUDE DI PIÙ GLI UOMINI del genio della politica. La loro vita è costantemente condizionata da scelte lontane da quelli che sono gli interessi primari e primordiali (estremamente affinatasi col passare del tempo); niente li dispone meglio al sacrificio di se stessi e degli altri.

In questa prospettiva, solo contro tutti, l'uomo che ragiona si trova davanti ad un'alternativa. Mostrarsi duro e inflessibile, con sé e con gli altri, oppure accedere a quel baratro di compromessi e di sottigliezze che fanno considerare l'azione come la soluzione migliore per far poco, o nulla.

Mi rendo conto di ciò. Credo che spesso non ce ne rendiamo conto. Il calcolo politico finisce per avere

il sopravvento anche su quello economico e l'utilità marginale dei rapporti politici la vince su quella delle cose che possiamo fare per meglio vivere la nostra vita.

Siamo politici anche senza volerlo. Non tanto quando ci disponiamo alle grandi contrattazioni storiche dello Stato o degli altri livelli del dominio, ma anche quando gestiamo – nel microcosmo della vita quotidiana – i rapporti con gli altri, il piccolo spazio di "agibilità" che veniamo conquistandoci.

Poiché ci riconosciamo deboli e delicati, cerchiamo di essere tolleranti con gli altri, delicati nell'esporre le nostre idee, untuosi e melliflui nel far presente il nostro dissenso. Quando ci viene su, dal profondo dello

Il racket della presa di

«Tu, sì tu, la tua nascita fa di te il soggetto più propizio da rivoluzionare. Hai tutte le carte in mano (cioè nessuna) per realizzare le tue potenzialità rivoluzionarie. C'è solo una cosa, ancora non lo sai».



NEL MONDO CHIMERICO E RISTRETTO del militante politico, gli esseri diventati «soggetti rivoluzionari» errano nel limbo della non consapevolezza fino a quando uno di loro, una sorta di arcangelo Gabriele, giungerà a salvarli attraverso la presa di coscienza. La rivelazione, il volantino miracoloso, la scelta delle parole giuste, la tattica infallibile, la teoria rivoluzionaria scientificamente dimostrabile, sono altrettanti stratagemmi al servizio del sortilegio delle masse. Giacché, a questo livello di disumanizzazione, si può ben parlare di "massa", o ancora di "popolo", di "razza", o di classe, o di qualsiasi altra categoria socio-politica che assoggetta l'individuo a ciò che non ha scelto d'essere o alla pressione di un gruppo sociale.

Lo sfruttamento non è unicamente un fatto matematico tangibile in ogni occasione, esso può diventare insopportabile solo a colui che ne avverte il peso e che desidera liberarsene. Ma, nel momento in cui

è sopportabile e desiderato, si può ancora parlare di sfruttamento? È una questione che ci piacerebbe porre, perché non pretendiamo di averla risolta magari con l'aiuto di una capriola teorica uscita da un secolo polveroso. Per contro, non vi sono dubbi che in termini di complicità non si possono stabilire legami con uno sfruttato soddisfatto della propria situazione, con cui per forza di cose si insinuerebbe nei rapporti un'ambiguità autoritaria. Costringere una persona ad essere libera, secondo una schematizzazione della libertà che non è la sua, ecco la peggiore delle deviazioni; il miglior vicolo cieco immaginabile e possibile per una buona intenzione, di cui del resto è lastricato l'inferno. Con simili concezioni, ogni militante è una guida su piccola scala che rende conto a un supervisore maggiore, anch'egli ben intenzionato, come il curato al suo vescovo e il vescovo al suo cardinale, dove i diversi gradi di coscienza sono il concime di una nuova gerarchia. Nel piccolo gioco della politica tutti sono dominati e tutti dominano — tranne l'ultimo anello della catena: Il soggetto rivoluzionario progressivamente consapevolizzato, ancora una volta fregato da belle illusioni.

La presa di coscienza è una scusa caduta dal cielo per praticare la demagogia e il populismo senza troppi complessi. Qui e là fioriscono discorsi semplicistici, ridotti al minimo (sindacale) per poter essere contenuti in volgari slogan kitch, gagliardi e folcloristici. Il fatto è che il soggetto rivoluzionario erra ancora nell'ultimo cerchio, il grado di coscienza più mediocre. È per questo che il militante si fa un dovere di essere leggibile fino talvolta ad abbassarsi al livello dei libri per bambini. Ma, dopo tutto, quale differenza c'è fra un bambino di 6 anni, un labrador e un soggetto rivoluzionario? Ciascuno scodinzola quando gli si fanno delle promesse o gli si parla del sol dell'avvenire...

Fra quelli già impegnati nei collettivi di sostegno ai senza documenti, chi non ha mai sentito osservazio-

stomaco, un moto di ribellione e vorremmo saltare addosso al nostro contraddittore o – più spesso – al nostro nemico; immediatamente ci si para davanti una “tabella” delle possibilità e dei prezzi da pagare. Un meccanismo perverso ci spinge a considerare meglio la cosa, a valutare pro e contro, a tenere conto di conseguenze che, magari, in condizioni diverse – condizioni in cui il momento personale o la nostra natura avevano la prevalenza – nemmeno avremmo pensato possibili.

Quando consideriamo le cose in astratto, allora, nel chiuso delle parole, giocando con i nostri fantasmi terminologici, allora, e solo allora, siamo perfettamente coerenti con noi stessi e col nostro modo di soffrire e di pensare la nostra vita. Ma quando le stesse esperienze, gli stessi contrasti, ci pongono davanti a rapporti che si presentano più complessi, perché si inseriscono all'interno di motivazioni politiche, di forze politiche, di strategie e prospettive politiche,

coscienza

ni frustranti tipo «Ti ricordo che presumibilmente questo volantino sarà diffuso in un quartiere popolare» per giustificare la sua pochezza o la debolezza del proprio argomentare? Nelle lotte dei lavoratori, chi non ha mai sentito osservazioni quali «Questo non lo si può ancora dire, andate troppo in fretta»? Al militante si offre unicamente la possibilità di un pensiero-slogan. Slogan come «noi la crisi non la paghiamo» sono tipici del nullismo militante. Come se per sbarazzarci del capitalismo dovessimo costringere i ricchi a pagare i costi della loro politica economica, invece di distruggere totalmente i rapporti economici e monetari.

Il militantismo è l'arte di far passare le proprie idee di mano in mano fino a farle sparire. Dietro questa volontà di chiarire il proprio pensiero, i militanti finiscono con l'approfondire la confusione. Già assai maltrattata, la sincerità del militante si ritrova letteralmente nelle cloache nel tentativo di fare concorrenza alle trasmissioni televisive di intrattenimento, mettendosi al loro stesso livello, dopo averne constatato il successo fra le classi popolari. In questa corsa alla conquista della popolarità necessaria del militante, quale può essere il limite, se si considera che la rivoluzione può dipendere solo da imbecilli decerebrati ridotti allo stato di pedine da piazzare su una grande carta strategica della rivoluzione? La tattica, strumento di manipolazione di gruppi sociali, serve allora in maniera più o meno priva di complessi a manipolare la carne da cannone elettorale o rivoluzionaria; e noi siamo tutti selvaggina da militante. Dopo averci rifilato la sua brodaglia, il suo pasto gratuito, ci infligge la sua ideologia nella più pura tradizione del racket politico.

Proletario, sfruttato, indesiderabile, rivolgi la tua arma contro chi fa di te un soggetto politico, contro chi ti analizza e ti trasforma in perpetuo soggetto di studio, contro i magnaccia che si attribuiscono il ruolo di domarti sulla vera via rivoluzionaria.



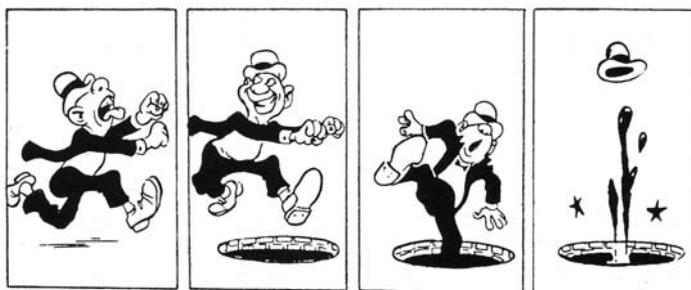
non sappiamo essere “noi stessi” e diventiamo piccoli farmacisti alla ricerca della bilancia della verità.

Soppesiamo distinguo come fossero pillole.

E di questo atteggiamento, che in altre occasioni avremmo considerato non solo intollerabile ma addirittura impensabile, ce ne facciamo banditori e sostenitori.

Di più. Una volta intrapresa questa strada della valutazione politica dei rapporti di forza e delle prospettive, non vediamo più alternative diverse, non ci accorgiamo di quanto la nostra stessa scelta iniziale ci affossi in giustificazioni che suonano condanna per il principio che sosteniamo – anche soli contro tutti, naturalmente, in sede teorica – e non ci accorgiamo di quel che oggettivamente le nostre scelte d'indirizzo, le nostre considerazioni pilotate, possono determinare. Ormai chiusi nel giro vizioso delle affermazioni di comodo, non torniamo indietro per nessun motivo. Preferiamo andare avanti, dobbiamo andare avanti, fino alle estreme conseguenze.

Ineluttabilità e conseguenza ci legano a doppio filo



alle nostre errate valutazioni. Presunzione e amor proprio ci impediscono di sciogliere le corde.

Cosa fare?

Per prima cosa gettare a mare il fantasma del giudizio politico. In nessun momento, mai, per nessun motivo, questo può prevaricare le nostre scelte rivoluzionarie di fondo le quali, come tutti sappiamo, sono scelte di valore e non possono essere confuse con le opzioni strategiche o tattiche che, di volta in volta, siamo più o meno inclini a considerare accettabili. Gettare a mare il fardello del quantitativo, delle occasioni che si potrebbero perdere, dei rapporti che si possono rovinare, delle figuracce che si possono fare, dell'immagine che potrebbe essere sacrificata. Gettare a mare tutto ciò, anche a costo di dovere ricominciare daccapo, ogni volta, con quell'ottusità che tutti i rivoluzionari dovrebbero avere e che rivendichiamo da tempo come elemento indispensabile della lotta di classe.

Ma poi, per non dire contemporaneamente, lavorare perché si rendano impossibili, nei fatti, le condizioni politiche di scelta quantitativa, o, comunque, perché queste scelte vengano ricondotte alla loro nuda e cruda validità operativa. Nel caso in cui queste, per un qualsiasi motivo, si presentassero come momenti necessitanti di un sacrificio “politico” e quindi si ponessero come obiettivi da raggiungere a condizione di sopportare determinati sacrifici rivoluzionari, dovrebbe scattare un meccanismo di avvertimento e di pericolo.

In questa direzione dovrebbero sostenerci non solo

le nostre convinzioni rivoluzionarie, ma anche la durezza del nostro cuore. Non nel vago delle parole, ma nella realtà dei fatti. Purtroppo, spesso, ci facciamo travolgere dai sentimenti e da tutto quel corredo di bontà e fratellanza che ognuno di noi si porta dietro, sempre preoccupato di smarrirlo per strada o di farselo deturpare dal processo di schiacciamento e di uniformazione capitalista. In questa preoccupazione non vediamo l'ora di mettere fuori quanto resta di "umano" dentro di noi. Immediatamente, davanti ad un fatto, siamo sempre pronti alla commozione e alla lacrima. Non dico che questi siano fatti negativi. Ma affermo che quando prendono il sopravvento, costituiscono l'altro aspetto della medaglia politica, l'aspetto sentimentale o, se si preferisce, personale. Ambedue questi aspetti sono forze che ci conducono lontano da una corretta valutazione del fatto che stiamo affrontando.

La quasi totalità dei compagni non è d'accordo con queste posizioni. Le critiche più correnti parlano di aridità e di grettezza morale, di esacerbazione "professionale" dell'impegno rivoluzionario, di estremismo delle parole, di giochi verbali di allenamento ad una visione apocalittica della vita.

Questo coro di dissenso mi convince di quanto radicato sia il problema, di quanto forti siano le resistenze all'abbandono dei propri "idola" politici (e/o sentimentali). Ognuno si balocca come può e, di regola, reagisce bruscamente quando qualcun altro vuole svegliarlo dal proprio sogno dogmatico. Ma non c'è dubbio che è proprio dalla portata e dalla forma di questa reazione che si può misurare l'efficacia del contraccolpo psicologico e la profondità del sonno, se non proprio la vaghezza e sconclusionone dei sogni che quel sonno popolano.



Teniamoci abbottonati!

Consigli pratici d'igiene elementare



Repetita juvant!

È un freddo cane, e tira un vento da forza! È igienico tenersi abbottonati: in fabbrica, in strada, alla taverna, in casa, sempre e dappertutto.

Per citarne una, voi altri avete in genere la consuetudine di discorrere nei pubblici ritrovi delle cose vostre e delle altrui, di sbottonarvi come se foste sempre e soltanto fra compagni seri e fidati, senza un riguardo pei curiosi e gli indiscreti che vi stanno alle calcagna. Ed è leggerezza deplorabile.

Anzi tutto, quello di scingersi dinnanzi al prossimo è gesto di maleducata irriverenza ed è malsano a questi lumi di luna in cui hanno orecchio anche i paracarri, e le parole il vento se le porta e le disperde lontano.

Tenetevi abbottonati! è una precauzione d'igiene elementare.

...

Nonna Luisa

Promemoria

«La minaccia terroristica domestica numero uno è l'eco-terrorismo, il movimento animalista», proclamava John Lewis, alto funzionario dell'FBI.

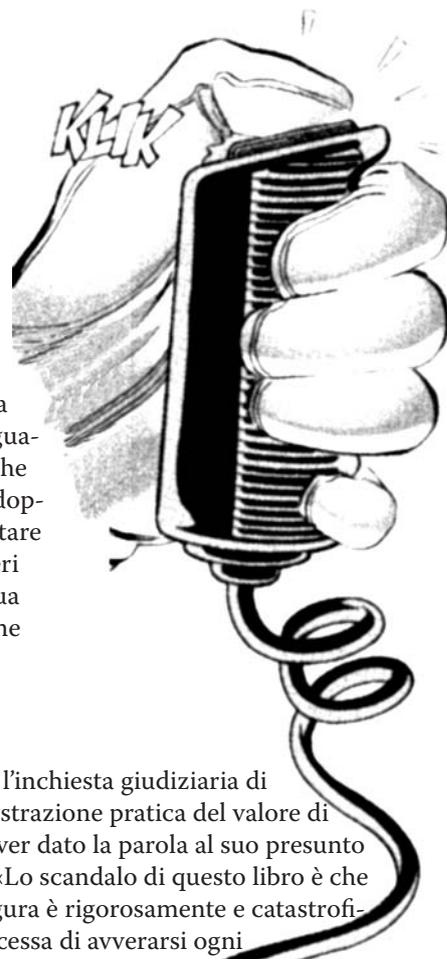
E Green Scare è il nome con cui è stata definita la repressione poliziesca che si è abbattuta contro i gruppi più radicali dell'ambientalismo statunitense, a partire dalla metà degli anni 2000. Un'ondata di inchieste, arresti, processi e condanne che hanno coinvolto numerosi attivisti. L'aspetto più inquietante di questa vicenda, oltre al gran numero di imputati che hanno deciso di collaborare con la giustizia per ottenere uno "sconto" del 75% sulla condanna, è la presenza di ex-compagni diventati informatori e di veri e propri infiltrati.

È il caso di Jacob Ferguson, che si è assunto la responsabilità di numerose azioni dell'Earth Liberation Front a partire dal 1998. Agganciato dall'FBI nel 2004 per via dei suoi problemi con la droga – da quanto si dice – Ferguson registrava le conversazioni che avvenivano fra compagni, spingendoli a parlare delle azioni avvenute. Senza il suo aiuto, a detta dello stesso pubblico ministero, l'operazione Backfire (che portò ad oltre dieci arrestati, uno dei quali suicida in carcere) non sarebbe mai stata possibile. Condannato a 5 anni di carcere, Ferguson è ora libero e ha da poco concesso un'intervista alla CNN.

Significativa è anche la storia di "Anna", nome in codice di una fonte confidenziale al servizio dell'FBI (pare sia stata ricompensata con 65.000 dollari). "Anna" aveva solo 17 anni quando iniziò a lavorare per gli agenti federali, infiltrandosi nel movimento. Oltre ad essere molto attiva nei siti di movimento, era nota anche per la sua generosità finanziaria e per la sua capacità di reperire "mezzi".



L'insurrezione e il suo doppio



NEL DISTINGUERE IL VERO romanticismo da quello fasullo, Victor Hugo osservava come ogni autentico pensiero fosse spiato da un inquietante doppio sempre in agguato, sempre pronto a fraporsi all'originale. Personaggio di stupefacente plasticità che gioca sulle similitudini per racimolare qualche applauso sul palcoscenico, questo doppio ha la particolare capacità di trasformare lo zolfo in acqua santa e di farlo accettare al pubblico più recalcitrante. Anche l'insurrezione moderna, quella che fa volentieri a meno dei Comitati Centrali e dei Sol dell'Avvenire, si trova a fare i conti con la sua ombra, col suo parassita, col suo classico che la imita, che si veste dei suoi colori, ne indossa i vestiti, ne raccoglie le briciole.

Sull'onda del clamore mediatico che l'ha reso un best-seller in Francia, è ormai disponibile anche in versione italiana *L'insurrezione che viene* (in formato elettronico, scaricabile dall'indirizzo: <http://damiel.dailyjyhad.com/2009/06/10/linsurrezione-che-viene/>). Pubblicato nel marzo 2007, a firma Comitato Invisibile, questo testo è salito alla ribalta delle cronache transalpine grazie a un'inchiesta giudiziaria che ha portato lo scorso 11 novembre 2008 nel piccolo paese di Tarnac all'arresto di 9 sovversivi, accusati di coinvolgimento in un sabotaggio contro la rete ferroviaria ad alta velocità. Come spesso accade in questi casi, il magistrato inquirente ha cercato di rafforzare il suo teorema anche dal punto di vista "teorico", attribuendo ad uno degli arrestati la paternità del libro in questione. Stampato da una piccola casa editrice commerciale di sinistra e distribuito su tutto il territorio nazionale, già bene accolto dall'*establishment* al momento della pubblicazione — *L'insurrezione che viene* è diventato per decisione della Procura un pericoloso e temibile «manuale di sabotaggio». Da qui il suo successo, alimentato dalla discesa in campo in suo favore di alcuni chierici dell'intelligenza (francese e non solo), preoccupati per l'indebita intrusione poliziesca nell'ambito della filosofia politica. Se è intuibile lo sconcerto di chi ha scoperto all'improvviso che il Partito potrà anche essere Immaginario, ma la polizia molto meno, lo è ancor più la soddisfazione dell'editore di questo libretto, che mai avrebbe pensato di trovare nel Ministero degli Interni un agente pubblicitario tanto efficiente. Ad ogni modo, tutti gli arrestati nel giro di qualche mese sono usciti dal carcere e si spera che lo evitino a lungo. Si può chiudere qui ogni riferimento a questa vicenda che non ha mancato di assumere connotati grotteschi, dato che l'accostamento fra *L'insurrezione che viene* e gli arrestati di Tarnac, in fin dei conti, è opera della magistratura francese. Non c'è quindi motivo per ora di occuparsene.

Meritevole di segnalazione è invece la breve nota introduttiva dell'edizione italiana, in cui i "Traduttori Invisibili" (quando si dice il franchising della politica...)

non esitano ad usare l'inchiesta giudiziaria di cui sopra quale dimostrazione pratica del valore di questo testo. Dopo aver dato la parola al suo presunto autore, secondo cui «Lo scandalo di questo libro è che tutto quello che vi figura è rigorosamente e catastroficamente vero, e non cessa di avverarsi ogni giorno di più» (citazione tratta da un'intervista rilasciata al noto quotidiano sovversivo *Le Monde*), i Traduttori Invisibili giungono alla bizzarra conclusione che sia stato arrestato solo perché sospettato di aver scritto «il libro che tenete fra le mani». In preda all'eccitazione, scrivono di averlo tradotto «perché quel che dice è vero, e soprattutto, *lo dice*». Ragion per cui «dovremmo quasi ringraziare il triste teatrino delle leggi antiterrorismo... per aver permesso che questo libro venisse letto su così vasta scala, in maniera collettiva, e spesso da un punto di vista pratico. Se non fosse stato per loro, probabilmente la gioia propagata da questo libro non avrebbe raggiunto così tante persone». Che dire al cospetto di simili considerazioni che gareggiano in devozione con altre salvazioni di propositus memoria? Forse basterebbe ricordare che non è certo la prima volta che uno scritto sovversivo viene usato come pezza d'appoggio in una inchiesta giudiziaria, senza per questo diventare Vangelo. Sarebbe come pretendere che la detenzione di certi stalinisti dimostra la verità delle pubblicazioni marxiste-leniniste o quella di certi anarchici la verità dei libri antiautoritari. Che poi il potere francese non sobbalzi per le sommosse che infiammano le *banlieu*, per i periodici movimenti sociali radicali, per le azioni dirette che vanno diffondendosi in tutto il territorio, né tantomeno per un possibile incontro fra questi eventi — macchè! — quanto per un loro commentario acquistabile per 7 euro in ogni libreria... si tratta di una consolazione tipica di certi barrigaderi da salotto. Il fatto che i Traduttori, Invisibili ma soprattutto Interessati, trasformino la repressione in uno spot pubblicitario non dice nulla sul conto di questo libro. Ma dice molto sul loro conto. Bando a questi squallori, *L'insurrezione che viene* non aspetta.

Ma qual è l'insurrezione in arrivo che bisogna esaminare? Quella originale partita dalla Francia, o quella sbarcata altrove preceduta da squilli di tromba? Non facciamoci ingannare dalle apparenze, giacché non si tratta affatto della stessa. La prima è l'espressione di un *milieu* che in un mondo di zombi punta dritto al successo resuscitando il cadavere dell'avanguardia, e per far questo si appoggia sull'industria culturale. La seconda, che ha la sventura di essere esibita in un paese dove per ora la rivoluzione non fa mercato, è costretta a coprire i lustrini della merce con il mantello della cospirazione. Gli italici lettori che leggeranno con avidità questo testo, inebriati dal profumo sovversivo spruzzatogli addosso dai *flic*, avrebbero fatto altrettanto se l'avessero trovato in uno scaffale della Feltrinelli con la sola raccomandazione di qualche addetto ai lavori? Ci sia permesso di dubitarne. Ma tant'è, inutile ricamarci troppo sopra. Cominciamo quindi col prendere questo testo alla lettera, fuori dal suo contesto specifico su cui torneremo brevemente alla fine. Va da sé che sono le discordanze, più delle concordanze, ad aver attirato la nostra attenzione.

Oltre che da un prologo, il libro è composto da sette cerchi e quattro capitoli. Nella prima parte il Comitato Invisibile in vesti dantesche ci fa attraversare l'inferno dell'attuale società illustrandolo con numerosi esempi. Nella seconda veniamo introdotti nel paradiso dell'insurrezione, da raggiungere attraverso una moltiplicazione delle comuni. Se la prima parte ha gioco facile nel riscuotere una certa approvazione, con una panoramica sul mondo che ci offre uno scorcio delle continue devastazioni, la seconda arranca non poco. Entrambe presentano tuttavia una caratteristica comune: una certa vaghezza, ben celata dallo stile secco e perentorio. Ma siamo sicuri che ciò costituisca un difetto e non sia, viceversa, un ingrediente fondamentale del successo di questo libro?

Per quanto redattore di un saggio di filosofia politica, il Comitato Invisibile ostenta un forte disprezzo per la speculazione ed una spiccata propensione per la pratica. E ciò è bene, soprattutto perché gli permette di intascare sia il plauso di eruditi in astinenza di vitamine che quello di attivisti assetati di sapere. Distinguendosi dalle molteplici sette marxiste, il Comitato Invisibile non ama le grandi analisi che tutto sussumono & spiegano, spiegano & sussumono. Analisi intelligenti finché si vuole, per carità, ma che dopo un secolo e mezzo hanno rotto un po' i coglioni. Sono incerte, discutibili, talvolta anche patetiche. La critica all'esistente, preso nella sua totalità, non gli interessa. Proprio come le varie sette marxiste, però, il C.I. è voglioso di imporre la propria visione. Ma, dato che oggi un discorso che pretendesse d'esser preso sul serio perché fondato su presupposti "scientifici" susciterebbe una certa ilarità, meglio puntare su altro, meglio spacciarlo per vero in quanto basato su *constatazioni*. Basta con le analisi, le critiche, gli studi, largo all'evidenza ed alla sua granitica oggettività che balza subito agli occhi. Così, con affettata umiltà, il Comitato Invisibile precisa fin dall'inizio di accontentarsi «di mettere un po' d'ordine tra i luoghi comuni di quest'epoca,

tra ciò che si mormora ai tavoli dei bar, o dietro le porte chiuse delle camere da letto», cioè di «fissare le verità necessarie». I suoi membri non si ritengono nemmeno gli autori di questo libro: semplicemente «si sono fatti scribi della situazione. È privilegio delle circostanze radicali, che il senso del giusto ci porti e ci conduca, logicamente, alla rivoluzione. Basta riconoscere che tutto ciò lo si ha sotto gli occhi, senza eludere l'ovvia conclusione». Scommettiamo che non ci avevate pensato: i luoghi comuni sono le verità necessarie da trascrivere per risvegliare il senso del giusto che porta logicamente alla rivoluzione. Ovvio, no?

Tuffatevi pure nei sette cerchi che suddividono l'inferno sociale contemporaneo e troverete ben poche idee su cui riflettere, però molti stati d'animo da condividere. Come già detto, gli autori/redattori di questo testo evitano di basare il proprio discorso su una qualsivoglia teoria. Per non correre il rischio di risultare stantii, gli scribi preferiscono registrare il vissuto nella sua ordinarietà, ove tutto diventa familiare, come un luogo comune appunto. In questo nitido e ben articolato fluire di banalità quotidiane — fatto di aneddoti, facezie, slogan pubblicitari, sondaggi e via intristendo — ognuno vi trova del suo e vi si riconosce. Nel prendere atto con toni apocalittici della fine del mondo incombente, nel passare in rassegna i diversi ambiti sociali in cui essa si sta consumando, il Comitato Invisibile si sofferma sugli effetti più immediatamente percepibili, tacendo le possibili cause. Infatti, ci informa, «il malessere generale smette di essere sostenibile, dal momento in cui appare per quello che è: un malessere senza causa, né ragioni». Senza causa né ragioni? Non aspettatevi critiche radicali all'esistente, magari mescolando quelle comuniste al capitalismo con quelle anarchiche allo Stato: è un vecchiume che va evitato, se si vuole apparire originali. Di questa civiltà vengono sì attestati l'impotenza politica, la bancarotta economica, il decadimento sociale, ma sempre visti *dall'interno*. Senza delusione per ciò che è, ma pure senza slancio per ciò che potrebbe essere. Questo perché *L'insurrezione che viene*, dopo esser nato sotto forma di merce editoriale, è pensato e scritto per

raggiungere il "grande pubblico". E il "grande pubblico" è composto da spettatori avidi di emozioni da consumare sul momento, nel corso di situazioni, ed è refrattario alle idee che possono dare senso ad una vita intera. Al "grande pubblico", se lo si vuole sedurre, bisogna propinare immagini facili in cui sappia rispecchiarsi senza troppa fatica (come dichiarano compiaciuti gli impareggiabili traduttori italiani, «senza promesse di comprensioni da raggiungere al termine di chissà quali interpretazioni»).



È quasi banale osservare come il fantasma di Guy De-bord infesti questo testo, che a tratti ricorda *Fight Club*. Sì, proprio il celebre film tratto dal romanzo di Chuck Palahniuk, noto per lo stile «asciutto e innovativo, con contenuti nichilistici». Il Comitato Invisibile ci fa venire in mente l'azzimato Edward Norton seduto sul cesso con il catalogo Ikea in mano, sul punto di esplodere e tramutarsi in un selvaggio Brad Pitt. Stessa "schizofrenia", stesse frasi ad effetto sparate a bruciapelo.

— *Questa è la tua vita e sta finendo un minuto alla volta.*

— *Dopo la lotta ogni altra cosa nella vita si abbassava di volume. Potevi affrontare tutto!*

— *Era davanti agli occhi di tutti, Tyler e io l'avevamo solo reso visibile. Era sulla punta della lingua di tutti, Tyler e io gli avevamo solo dato un nome.*

— *Omicidi, crimini povertà. Queste cose non mi spaventano. Quello che mi spaventa sono le celebrità sulle riviste, la televisione con cinquecento canali, il nome di un tizio sulle mie mutande, i farmaci per capelli, il viagra, poche calorie.*

— *È solo dopo aver perso tutto che siamo liberi di fare qualsiasi cosa.*

— *Siamo i figli di mezzo della storia, non abbiamo né uno scopo né un posto. Non abbiamo la grande guerra né la grande depressione. La nostra grande guerra è quella spirituale, la nostra grande depressione è la nostra vita.*

— *Siamo cresciuti con la televisione che ci ha convinto che un giorno saremmo diventati miliardari, miti del cinema, rock star. Ma non è così. E lentamente lo stiamo imparando. E ne abbiamo veramente le palle piene.*

— *Tu non sei il tuo lavoro, non sei la quantità di soldi che hai in banca, non sei la macchina che guidi, né il contenuto del tuo portafogli, non sei i tuoi vestiti di marca, sei la canticchante e danzante merda del mondo!*

— *Perché questi edifici? perché le società di credito? — Se si cancella la traccia dei debiti allora torniamo tutti a zero. Si crea il caos totale.*

... e avanti così fino al crollo delle metropoli.

Su questa stessa aria nichil-estetica, ne *L'Insurrezione che viene* la fine della convivenza civile è raffigurata con la distanza che separa il sentimentalismo delle canzonette dal bellicismo del rap più militante. La fine della famiglia si evince dal clima di noia e imbarazzo che incombe sulle rituali cene comuni. La fine dell'economia è leggibile nelle barzellette che circolano fra gli stessi manager. La fine delle città si concretizza sotto forma di manifesto pubblicitario. Arrivati alla fine del settimo cerchio, la conclusione è scontata: come il duo Norton/Pitt, il Comitato Invisibile merita gli applausi. Che non sia così difficile essere convincenti quando ci si limita a descrivere l'orrore quotidiano di cui siamo tutti vittime, poco importa. Che poi qua e là questa lunga sequela di constatazioni oggettive lasci trapelare qualche tic soggettivo, a chi interessa? Su, non siate pedanti. Non ringhiate davanti alla reiterata apologia del Noi collettivo accompagnata dall'incalzante disprezzo per l'Io individuale. Già liquidato come ispiratore della Reebok, l'individuo si ritrova poi contrabbandato come sinonimo di «identità», «problema», «camicia di forza». Agli aspiranti pastori piace crogiolarsi nel lezzo del branco. Per farli felici basta l'evocazione di una banda di strada o di un collettivo politico, coi relativi gregari a fare rissa e corteo per il controllo rackettistico del «territorio». L'unicità va respinta perché non fa massa di manovra. Il

grado zero di coscienza è il silenzio in cui rimbombano più forte gli slogan, la carta bianca su cui sono stampati gli Appelli all'arruolamento.

Allo stesso modo non corruciatevi al cospetto del bizantino distinguo fra *la* politica e *il* politico, dell'affannoso tentativo di salvare il salvabile dopo aver preso atto del naufragio in corso. Il fuoco che incenerisce qualsiasi rivendicazione, come il furore che si sottrae ad ogni civile confronto, hanno senz'altro un significato politico. Ma per chi? Non per gli anonimi insorti che vogliono fare tabula rasa di quanto li circonda, ai quali basta dare libero corso ai propri desideri. Ogni preoccupazione politica appartiene solo agli «pseudopodi di Stato». E non sbuffate di fronte alla riproposizione di

«Dell'amore, della predilezione dei Francesi per le metafore militari. Da noi, ogni metafora ha i baffi. Letteratura militante. Restare sulla breccia. Tener alta la bandiera. Tenere alta la bandiera e con fermezza. Gettarsi nella mischia. Uno dei veterani. - Tutte queste gloriose fraseologie si applicano in genere a pedanti e a fannulloni da bettola.

*

Da aggiungere alle metafore militari:

I poeti di combattimento.

I letterati d'avanguardia.

Queste abitudini di metafore militari denotano spiriti non militanti, ma fatti per la disciplina, cioè per la conformità: menti nate serve, che possono pensare solo in società».

Charles Baudelaire

tiritere dialettiche, immancabili giochi ad incastro che trasformano il susseguirsi di eventi in un meccanismo ben oliato (se per Marx ed Engels «la borghesia non ha soltanto fabbricato le armi che le recano la morte», per il Comitato Invisibile «la metropoli produce anche i mezzi della sua stessa distruzione»). Se tutto ciò vi ricorda qualcosa di vecchio e lugubre, è solo perché siete imbevuti di pregiudizi ideologici vecchi e lugubri.

Drammaticamente consapevole che «Non ci si sbarazza di ciò che ci ostacola senza perdere, nel momento stesso dell'atto di disfarsene, l'oggetto sul quale le nostre forze potrebbero essere esercitate», il Comitato Invisibile si tiene ad accorta distanza da ogni irriducibile alterità. Meglio non eccedere in «disaffiliazione», meglio che essa rimanga «politica». Questa società è diventata invivibile, viene detto e ripetuto, ma solo dopo averne constatato gli insuccessi nel mantenere le proprie promesse. Viene da chiedersi: altrimenti? Chissà, forse se non fossimo «stati espropriati della nostra lingua dall'insegnamento», o «delle nostre canzoni dagli spettacoli di varietà», o «delle nostre città dalla polizia»... potremmo ancora essere felici di vivere nel *nostro* mondo. In attesa di riappropriarci di qualcosa che non abbiamo mai posseduto, possiamo campare &

lottare sfruttando i nostri genitori («Di ciò che vi è di incondizionato nei legami di parentela, noi contiamo di farne l'armatura di una solidarietà politica, impenetrabile dall'ingerenza dello Stato quanto può esserlo un accampamento di gitani. Non vi è nessuna, tra le interminabili sovvenzioni che numerosi genitori sono obbligati a versare alla loro progenie proletarizzata che non possa divenire una forma di mecenatismo in favore della sovversione sociale»), o magari partecipando alla fiera elettorale («Quelli che votano ancora, danno l'impressione di non avere più altro obiettivo che non sia far saltare le urne a forza di votare, per pura protesta. Si comincia a pensare che sia proprio *contro lo stesso voto* che si continua a votare»). Questi filosofi radicali, che mattacchioni! Tanto da maltrattare i più conformisti fra i loro lettori, spaventandoli con l'evocazione degli incendi dell'inverno 2005, minacciandoli con l'apologia della teppa di periferia, stupendoli con l'affermazione dell'inutilità pratica dello Stato, arrivando ad accusarli di *invidiare* la vita dei poveri.

Tutto ciò per arrivare dove? Per il Comitato Invisibile, questa civiltà non ha più nulla da offrire. Solo che si tratta di un tramonto che non annuncia nessuna aurora. Come in tutte le forme di nichilismo — ed è risaputo come nulla ecciti i filosofi radicali più del nichilismo — è la tensione utopica a farne le spese. Al di fuori di questo mondo c'è solo questo mondo. Non c'è soluzione, non c'è futuro. Rimane solo un presente in rapida decomposizione, al

cui interno sopravvivere alla meno peggio. Non stupisce quindi se per gli scribi «Divenire autonomo» significa semplicemente «imparare a battersi nelle strade, ad accaparrarsi case vuote, a non lavorare, ad amarsi follemente e a rubare nei supermercati»: sopravvivere alla meno peggio, appunto.

Ma allora, l'insurrezione? Che diamine, ora ci si arriva. Dopo aver descritto un malessere sociale senza causa né ragioni, eccoci giunti alla seconda parte, quella in cui si annuncia una insurrezione senza contenuto. Anche qui, fin dall'inizio, spicca un'approssimazione buona per accontentare tutti i palati. Un'insurrezione, esordisce il Comitato Invisibile, «non immaginiamo nemmeno più da dove cominci». Da una sommossa — è stato fatto notare con irritazione. Naaah, troppo preciso. Meglio lasciare la questione in sospenso, così da attrarre quanti più curiosi è possibile, e spiccare pindarici voli per scansare i punti su cui solitamente gli animi si dividono. Pensate che i rapporti fra sovversivi debbano basarsi sulla *affinità* (cioè su un'assodata condivisione di prospettive generali e di idee) o piuttosto sulla *affettività* (cioè su una momentanea condivisione di situazioni particolari e di sentimenti)? Niente paura, al Comitato Invisibile basta un salto acrobatico per superare con *non chalance* l'ostacolo e dondolare su una sensazionale sovrapposizione («Ci siamo abituati a un'idea neutra dell'amicizia, come un puro affetto senza conseguenza. Ma qualsiasi affinità è affinità a una verità comune»). Il trucco è semplice. Anziché partire dai desideri individuali, per forza di cose molteplici e divergenti, basta partire da contesti sociali facilmente percepibili come

comuni. Al Comitato Invisibile non garbano le idee che *si* possiedono, preferisce le verità che *ci* possiedono: «Una verità non è un'opinione sul mondo, ma quello che ci tiene legati ad esso in una maniera irriducibile. Una verità non è qualcosa che deteniamo, ma qualcosa che ci sostiene». La verità è esterna ed oggettiva, univoca, al di fuori di ogni discussione. L'imminenza della fine del mondo che ci circonda, ad esempio (ignorando quindi un possibile prolungamento artificiale di questa agonia). Basta condividere *il sentimento di questa verità* per ritrovarsi a fare comunella su banalità del tipo «bisogna organizzarsi». Non rompete l'incantesimo. Date per buona questa verità, secondo cui il vicolo cieco in cui si trova l'ordine sociale si tramuta in un'autostrada per l'insurrezione, e non osate chiedere: organizzarsi come? per fare cosa? con chi? e perché?

Siete fra quelli che ritengono che la distruzione del vecchio mondo sia un momento inevitabile e preliminare ad un'autentica trasformazione sociale? o forse siete persuasi che la nascita immediata di nuove forme di

vita riuscirà ad esautorare i vecchi modelli autoritari, rendendo superfluo ogni scontro diretto con il potere? Nessun problema, ancora una volta il Comitato Invisibile, con le sue estremità in tutte le staffe, è in grado di conciliare tensioni da sempre contrapposte. Mentre auspica «una molteplicità di comuni, che si sostituisca alle istituzioni della società: la famiglia, la scuola, il sindacato, il club sportivo, e così via», teorizza di «Non rendere visibile, ma volgere a nostro vantaggio l'anonimato in cui siamo stati

relegati e, attraverso la cospirazione, l'azione notturna o a volto coperto, farne un'inattaccabile posizione di attacco». La mancanza di imbarazzo degli scribi-che-constatano-evidenze è imbarazzante. È vero che la storia del movimento rivoluzionario è un immenso arsenale, teorico e pratico, da saccheggiare. Ma la disinvoltura con cui sciolgono nodi secolari lascia allibiti da tanto è frutto di una grossolana manipolazione. Osserviamo come trasformano il concetto di «Comune» in un passepoutout ideologico in grado di spalancare (loro) ogni porta. Pur di raccattare consensi in tutto il variegato campo degli insoddisfatti, fra i nemici di questo mondo (per cui la Comune è sinonimo della Parigi insorta del 1871) come fra gli alternativi a questo mondo (per cui la Comune è l'oasi felice nel deserto del capitalismo), essi si fanno i cantori di una «Comune» che vedono dappertutto: «Ogni sciopero spontaneo è una comune, ogni casa occupata collettivamente su delle basi chiare e precise è una comune, i comitati di azione del '68 erano delle comuni come lo erano i villaggi di schiavi neri negli Stati Uniti, o ancora Radio Alice a Bologna nel 1977». E poi cos'altro? «La comune è l'unità elementare della realtà partigiana. Un'ondata insurrezionale non è forse nient'altro che una moltiplicazione delle comuni, dei loro legami e della loro articolazione. A seconda del corso degli eventi, le comuni si fondono in entità di più ampio respiro, o al contrario si frazionano. Tra una banda di fratelli e sorelle legati «per la vita e per la morte» e la riunione di una molteplicità di gruppi, di comitati, di squadre per organizzare l'approvvigionamento e l'autodifesa di un quartiere, come di una regione in sol-



levazione, non vi è che una differenza di scala, esse sono indistintamente delle comuni». Certo, *indistintamente* tutte le vacche sono grigie.

È incredibile dover ricordare che il dibattito sul rapporto fra rottura rivoluzionaria e sperimentazione di forme di

vita alternative al modello unico imposto dai rapporti sociali dominanti risale perlomeno alla fine dell'ottocento. In Italia si manifestò soprattutto nelle discussioni attorno alla Colonia Cecilia, mentre in Francia si incarnò nelle scelte esistenziali di due fratelli, Emile e Fortuné Henry (scusate, ma ognuno ha una sua Storia da tramandare. A differenza del Comitato Invisibile, a noi vengono in mente gli anarchici). Il primo dei fratelli, sottoscrivendo le parole di Alexandre Herzen secondo cui «Noi non costruiamo, noi demoliamo; noi non annunciamo nuove rivelazioni, noi distruggiamo le vecchie menzogne», salì sul patibolo dopo aver compiuto alcuni attentati dinamitardi; il secondo fondò la colonia di Aiglemont. I termini della questione da allora sono rimasti pressoché immutati: una nuova forma di vita si può palesare solo nel corso di fratture insurrezionali, oppure può verificarsi anche al di fuori di esse? Sono le barricate a rendere possibile l'impossibile attraverso la sospensione di abitudini, pregiudizi e divieti secolari, oppure questo impossibile può essere assaporato e alimentato quotidianamente a margine dell'alienazione dominante?

Il Comitato Invisibile è come la virtù: sta sempre nel mezzo. Come gli odierni sostenitori della "sfera pubblica non-statale" (dai militanti anarchici più bolsi ai "disobbedienti" negriani più scaltri), sostiene che «L'auto-organizzazione locale, imponendo la propria geografia alla cartografia dello Stato, la sconvolge, l'annulla: produce la sua propria secessione». Ma mentre i primi vedono nella progressiva diffusione di esperienze di autorganizzazione una *alternativa* all'ipotesi insurrezionale, il Comitato Invisibile propone una *integrazione strategica* di vie giudicate fino ad ora separate. Non più il sabotaggio o l'orto, bensì il sabotaggio e l'orto. Di giorno a piantare patate, di notte ad abbattere tralicci. L'attività diurna è giustificata dall'esigenza di non essere dipendenti dai servizi oggi forniti dal mercato e dallo Stato e di garantirsi così una certa autonomia materiale («Come nutrirsi una volta che tutto è stato paralizzato? Saccheggiare i negozi, come è stato fatto in Argentina, ha i suoi limiti»), quella notturna dall'esigenza di interrompere i flussi del potere («Il primo gesto per permettere che qualcosa sorga dal bel mezzo della metropoli, perché si aprano nuove possibilità, è arrestare il suo *perpetuum mobile*»). Trascinati dall'entusiasmo per questa brillante combinazione che mai nella mente di nessun rivoluzionario aveva fatto capolino, dopo aver prescritto che «Il movimento espansivo di costituzione delle comuni deve doppiare a livello sotterraneo quello della metropoli», gli scribi si domandano: «Perché le comuni non dovrebbero moltiplicarsi all'infinito? In ogni fabbrica, in ogni strada, in ogni villaggio, in



ogni scuola. Finalmente, eccolo il regno dei comitati di base!». La risposta a questo interrogativo è un'evidenza facilmente constatabile a Tarnac, l'11 novembre 2008: *la polizia che viene*. Senza alcuna originalità, il Comitato Invisibile rimastica la vecchia illusione attiva negli anni 70 di una «Comune Armata», di una Comune cioè che non si arroccchi in difesa del proprio spazio liberato ma vada all'attacco degli altri spazi rimasti in mano al potere. Solo che questo non è realizzabile, per almeno due ordini di motivi.

Il primo è che, al di fuori di un contesto insurrezionale, una comune vive in uno degli interstizi lasciati vuoti dal dominio. La sua sopravvivenza è legata alla sua inoffensività. Finché si tratta di coltivare zucchine in orti biologici, di sfornare pasti in mense popolari, di curare malati in ambulatori autogestiti, va tutto bene. Alle volte serve qualcuno che rimedi alle carenze dei servizi sociali. In fondo fa comodo un'area di parcheggio per emarginati lontana dalle sfavillanti vetrine del centro cittadino. Ma, non appena si esce per andare in cerca del nemico, le cose cambiano. Prima o poi la polizia bussava alla porta e la comune finisce, o per lo meno si ridimensiona. Altro che «doppiare» la metropoli! Tutte le Comuni che hanno aggredito l'esistente hanno avuto vita breve.

L'altro motivo che vanifica il tentativo di una generalizzazione di «Comuni Armate» fuori da un'insurrezione, è dato dalle difficoltà materiali in cui si dibattono simili esperienze, che di solito vedono sorgere davanti a sé una miriade di problemi accompagnata da una cronica mancanza di risorse. Dato che solo pochi privilegiati sono in grado di risolvere ogni seccatura con la velocità con cui si firma un assegno (o lo si fa firmare da mamma e papà mecenati della sovversione), i partecipanti della comune quasi sempre sono costretti a dedicare tutto il tempo e le proprie energie al suo «funzionamento» interno. Insomma, per restare nella metafora, da un lato l'attività diurna con le sue esigenze tende ad assorbire tutte le forze a scapito dell'attività notturna; dall'altro, l'attività notturna con le sue conseguenze tende a mettere in pericolo l'attività diurna. Alla fine, queste due tensioni si vengono a scontrare. Fortuné Henry, nel momento in cui iniziò una intensa attività propagandistica che lo portò ad assentarsi da Aiglemont, vide il suo esperimento sociale naufragare in pochissimo tempo (e nessuno lo rimpiange). Gli anarchici illegalisti francesi di inizio novecento avevano sì convissuto nella colonia di Romanville, ma fu solo dopo il collasso di questo tentativo comunitario e il loro ritorno a Parigi che diventarono i «banditi in automobile».

Che sia chiaro. Ciò non vuol dire negare l'importanza e il valore di simili esperimenti. Significa solo non sovraccaricarli di un significato e di una portata che non possono avere. Come



Malatesta nel 1913, «Noi non abbiamo niente da obiettare al fatto che alcuni compagni cerchino di organizzare la loro vita nel modo che la intendono e trarre il miglior partito che possono dalle circostanze in cui si

Una colonia fondata dagli uomini dell'oggi e costretta ad esistere sul margine della società attuale e ad attingere alle sue fonti, è fatalmente destinata ad essere null'altro che una imitazione grottesca della società borghese.

Essa non ci può dare la formula del domani, giacché troppo rispecchia in sé la vecchia formula dell'oggi, di cui inconsapevolmente siamo tutti penetrati fino ad esserne sfigurati.

Ireos, Una colonia comunista, 1907

trovano. Ma protestiamo quando dei modi di vita, che non sono e non possono essere che degli adattamenti al sistema attuale, si vogliono presentare come cose anarchiche e, peggio ancora, come mezzi per trasformare la società senza ricorrere alla rivoluzione». Un esperimento in vitro, limitato e circoscritto, è senz'altro in grado di fornire buone indicazioni e di tornare più che utile in determinate circostanze; ma non costituisce di per sé la liberazione.

Estendere il concetto di Comune a tutte le manifestazioni ribelli ed equiparare la loro somma a un'Insurrezione, come fa il Comitato Invisibile, è una trovata strumentale per aggirare la questione e far accogliere ovunque il proprio slogan pubblicitario. Se l'insieme di pratiche sovversive è l'insurrezione, allora questa non sta affatto arrivando: è già presente, lo è sempre stata. Non ve ne siete accorti? Più che una constatazione che diffonde gioia, ci sembra una consolazione che diffonde compiacimento. In gergo retorico si potrebbe forse definire, scusandoci per la trivialità, una metonimia. Detto terra terra, uno scambio di termini come quello che consiste nell'usare il nome della causa per quello dell'effetto, del contenente per il contenuto, della materia per l'oggetto... Si tratta di un confusionismo utile al Comitato Invisibile, che gli consente di blandire sia chi mira alla soddisfazione di bisogni quotidiani e sia chi punta alla realizzazione

di desideri utopici (del resto, «non si sarebbero mai dovute slegare rabbia e politica»), di accarezzare sia chi è dedito a «comprendere la biologia del plancton» e sia chi si pone problemi quali «come rendere inutilizzabile una linea dell'alta velocità, o una rete elettrica? Come trovare i punti deboli delle reti informatiche, come offuscare le onde radio e mandare in panne il piccolo schermo?». Attraverso lo sfoggio del proprio essere pratico — nobile intento cui nessuno oserebbe opporsi — il Comitato Invisibile glissa su ogni questione che potrebbe sollevare discordia, sfregandosi le mani per la «fecondità politica» così raggiunta. Strepita a voce alta contro questa civiltà e non dice una parola su ciò per cui si batte. Il risultato pratico di questo atteggiamento? «Noi abbiamo l'ostilità a questa civiltà per tracciare solidarietà e dei fronti comuni su scala mondiale». In effetti, se l'ostilità a questa civiltà si accompagnasse alla

passione per un'esistenza priva di ogni forma di dominio, tutti questi fronti comuni non sarebbero poi possibili: chi stringerebbe un'alleanza con un concorrente del potere?

Quando non ci si esprime né sul perché né sul cosa, figurarsi se si affronta la questione del come! Anche qui l'elusione viene rivestita con la stoffa dello stile: «Quanto a decidere l'azione, il principio potrebbe essere questo: che ciascuno vada in ricognizione, che si raccolgano le informazioni, e la decisione verrà da sola, prendendo noi piuttosto che venendo presa da noi». Inutile quindi perdere tempo in noiosi dibattiti sul metodo da adottare e sulla finalità da perseguire, che hanno per di più la disdicevole conseguenza di produrre dissapori: andiamo tutti a zonzo e la decisione verrà da sola. Bella, luminosa e valida per tutti. Se poi avete bisogno di qualche precisazione, date un'occhiata ai loro riferimenti storici e sforzate un po' l'immaginazione. Sebbene a parole «L'incendio del novembre 2005 ne offre il modello», l'azione che hanno in mente gli scribi sembra assomigliare più a quella di un Partito delle Black Panthers guidato da Blanqui. Se ritenete che assomigli ad un guazzabuglio autoritario di tipo avanguardista, allora tocca constatare che siete irrimediabilmente vecchi e superati. Incapaci di accontentarvi di doti evanescenti quali la «densità» relazionale o lo «spirito» comunitario, magari siete anche capaci di trovare stucchevole la descrizione letteraria di cosa potrebbe accadere in una insurrezione, quella con cui si conclude il libro! Abbiamo già accennato alla scarsa precisione con cui è redatto questo testo, la quale non costituisce affatto il suo difetto maggiore, il suo lato debole, come qualcuno ha sostenuto nel recensirlo. Al contrario, appare il suo punto di forza. *L'insurrezione che viene* è al passo coi tempi, perfettamente alla moda. Possiede le caratteristiche più richieste del momento, è flessibile ed elastico, si adatta a tutte le circostanze (in ambito sovversivo). Si presenta bene, ha stile e risulta simpatico a chiunque perché dà un po' di ragione a tutti, senza

scontentare fino in fondo nessuno. Da questo punto di vista, è un libro decisamente politico.

Infine, due parole sul contesto da cui proviene questo libro. La Francia è notoriamente la patria della rivoluzione e dell'amore. Ma anche delle avanguardie culturali. Là è stato pubblicato il *Manifesto del Futurismo*, considerato il capostipite dell'avanguardia, là era attiva l'Internazionale Situazionista, considerata

la sua ultima espressione. Il Comitato Invisibile è il negromante di questa putrida tradizione che vorrebbe coniugare tensioni rivoluzionarie e incassi di drogheria (solitamente mettendo le prime al servizio dei secondi). Come i suoi predecessori, non fa che pubblicizzare questioni che sono state sempre affrontate da individui e gruppi lontano e al riparo dal palcoscenico culturale e politico. Dopo aver attinto alle fonti più disparate del patrimonio rivoluzionario, dopo aver ben miscelato i

D'altra parte, il sabotaggio non è così nuovo come sembra: dopo tutto i lavoratori individualmente lo hanno sempre praticato... Con il boicottaggio, ed il suo inseparabile complemento il sabotaggio, abbiamo un'arma di resistenza efficace che, in attesa del giorno in cui i lavoratori saranno abbastanza potenti per emanciparsi completamente, ci permetterà di tenere testa allo sfruttamento di cui siamo vittime.

Emile Pouget

singoli elementi prescelti, presenta con cipiglio questo frizzante mix sovversivo ad un pubblico di consumatori di brividi radicali, vantandone l'originalità. Pur istruito sulle contraddizioni in cui erano caduti i suoi padri/padrini, il Comitato Invisibile li segue *nei fatti come nelle parole*. Il risultato è un testo che viene sì pubblicato da una casa editrice commerciale, ma che nel contempo mette in guardia contro «gli ambienti culturali» il cui compito «è di recuperare le intensità nascenti e di sottrarli, esponendolo, il senso di ciò che fate». Da un lato viene eletto libro del mese dalla FNAC, dall'altro ammonisce che «La letteratura è in Francia lo spazio che è stato da sempre accordato dall'alto come svago dei castrati. Essa è la libertà formale concessa a chi non si cura della negazione della propria libertà reale». Ma, come è già stato fatto notare, un movimento rivoluzionario animato da una volontà di arrivare ad una rottura con l'esistente non ha nessun bisogno della conferma dell'ordine sociale che critica. Lasciamo agli opportunisti di ogni colore l'ipocrisia di spacciare per spregiudicata incursione in territorio nemico quello che è in realtà collaborazionismo. È una strana idea di secessione e autonomia dalle istituzioni quella che consiglia di mettervi piede e parteciparvi senza remore. Ci rendiamo conto che i fan di questo libro hanno i loro buoni motivi per gongolare: dopo che l'edizione statunitense stampata dalla Semiotext(e), specializzata nella *french theory* post-strutturalista, sarà distribuita dal M.I.T Press (a soli 12.95 dollari), il suo successo si preannuncia planetario. E a cosa è dovuto questo successo? Malgrado le assonanze che vi si possono trovare, *L'Insurrezione che (s)viene* nelle vetrine di tutte le librerie non è che la caricatura e la mercificazione di quell'insurrezione che potrebbe spaccarle tutte.



Fine del mondo

*Al buon borghese
vola il cappello
dalla testa aguzza
Per l'aria è come un
risuonar di grida.
Cadono tegole e
vanno in pezzi
E sulle coste — si
dice — sale la
marea.*

*È giunta la bufera,
i mari furibondi
Saltano sulla terra
per sbriciolare le
spesse dighe
Il raffreddore
dilaga fra la
gente.
I treni precipitano
dai ponti.*



Un brindisi a Girella

*Io, nelle scosse delle sommosse,
tenni, per àncora d'ogni burrasca,
da dieci a dodici coccarde in tasca!*
Giuseppe Giusti

Faccio anch'io un brindisi a Girella! È ora di farla finita con il feticcio della coerenza, con questa stupida pretesa che quanto detto e fatto in passato debba fare da modello a quanto si dirà e si farà in futuro. La fermezza nelle proprie idee non è affatto una qualità, come purtroppo cercano di contrabbandare individui senza fantasia, è piuttosto una tara. Più che essere indicativa del carattere di una persona, è rivelatrice solo della sua noiosa stupidità.

Non vi è infatti nulla da apprezzare in chi ha una sua idea che non cambia mai. Perché le idee son come abiti (mentali); se le si indossano troppo a lungo, diventano uniformi e cominciano a puzzare. Oltre a risultare banali e scontate, prive del fascino insito nella novità, emanano il fetore dell'ideologia, dell'ottusità, della mancanza di elasticità, dell'incapacità di confrontarsi con gli altri. Ecco, soprattutto questo: si teme il confronto perché non si è in possesso di argomenti validi. Non si è capaci di mettere in moto i propri pensieri, ma li si tiene fermi, immobili.

Come si vede, non cambiare mai parere è sinonimo di stupidità. Perché l'intelligenza è la facoltà di rapportarsi con l'ambiente circostante, che è sempre mutevole, di coglierne la specificità, di adattarsi ad esso al fine di prendervi parte e trasformarlo. Chi cambia idea e costumi continuamente è l'essere umano più intelligente perché studia e valuta il mondo circostante, non conserva in tasca una verità eterna. Pronto, se le circostanze lo richiedono, a mutare strada. Non è una statua che, collocata in un luogo, là rimane, salda e immobile, per sempre! Insomma, la verità non va cristallizzata in solide certezze, è storica: ha cioè una storia, che inizia e finisce.

Basta con le rampogne ai cosiddetti voltagabbana! Quasi che la fedeltà ad una idea sia un valore da conservare gelosamente e da rispettare supinamente. Sono davvero pochi coloro che cambiano parere per tornaconto personale, vantaggio economico, visibilità sociale o conquista di un po' di potere. La stragrande maggioranza lo fa per intelligenza. E per questo è invidiata e insultata dagli sciocchi. A chi pensa che le idee siano come stelle nel cielo, la cui luce serva da guida al proprio cammino, bisogna saper rispondere a tono. Volete qualche esempio?

A chi vi accusa di essere un opportunist, rispondete: a differenza di te, io mi metto continuamente in discussione.

A chi vi accusa di essere un voltagabbana, rispondete: sono un nomade del pensiero, io, non ho frontiere.

A chi vi accusa di essere una banderuola, rispondete: paura del cambiamento?

A chi vi accusa di cambiare idea a seconda della convenienza, rispondete: non ho mica ideologie su cui giurare.

In questo modo è più facile mettere a tacere l'orribile pregiudizio e il ricatto della consequenzialità. Bisogna inoltre rimuovere ogni ammirazione verso quei mostri che son sempre rimasti fedeli alla loro scelta di vita, come un cane al suo padrone. Viviamo tempi difficili e deve essere quindi ben chiara una cosa: meglio essere leggeri come il sughero e saper galleggiare in tutte le acque, che annegare con i principi in cui si crede annodati attorno al collo!



Una cassetta dagli attrezzi spuntati

In Francia un professore universitario è un funzionario e, in quanto tale, fa parte dell'apparato dello Stato. Quali che siano le sue opinioni personali un professore, dato il suo statuto di funzionario, perpetua il sistema di trasmissione del sapere che esige il governo, vale a dire la classe borghese i cui interessi sono rappresentati dal governo.

Michel Foucault

FRA TUTTI I PARLATORI IN GERGO filosofico che negli anni sessanta e settanta in Francia hanno avuto il proprio momento di gloria — prima di conoscere una seconda giovinezza con l'infatuazione degli universitari americani per la *French Theory* —, Michel Foucault (1926-1984) è certamente colui la cui opera gode del prestigio più duraturo, che va oltre la cerchia ristretta degli studenti e dei professori di filosofia. Ciò è dovuto a diverse ragioni:

1. Le idee di Foucault sono palesemente meno deliranti di quelle dei suoi confratelli, poiché non si presentano, a differenza della «grammatologia» derridiana o della «schizo-analisi» deleuzo-guattariana, come gratuite concettualizzazioni. In effetti, la maggior parte dei suoi scritti tratta questioni storiche e sociali di evidente interesse: le origini dell'istituzione psichiatrica, della medicina moderna, della concezione moderna dell'«uomo», dell'istituzione penitenziaria o, ancora, della nozione di «sessualità».
2. L'argomentazione dell'autore, in ciascuno dei suoi libri, si fonda su di un'analisi storica presentata come estremamente approfondita e documentata, la cui serietà sarebbe garantita dall'appartenenza di Foucault alla più prestigiosa istituzione intellettuale francese: il Collegio di Francia, dove fu eletto nel 1969.
3. Foucault avrebbe sconvolto da cima a fondo lo studio di qualsiasi ambito da lui affrontato, mostrando come istituzioni considerate evidenti (proprio come i «sistemi di pensiero» che le accompagnano) fossero di fatto relativamente recenti e non avessero nulla di «naturale»; scuotendo così le fondamenta stesse delle certezze più radicate nella cultura occidentale moderna.
4. La sua messa in discussione delle istituzioni e dei loro «dispositivi» di legittimazione sociale, unita alla sua attività militante, fa di lui un riferimento rituale in alcuni discorsi critici contemporanei. Simili utilizzazioni, per quanto diverse, non erano illegittime agli occhi di Foucault: «Tutti i miei libri [...] sono, se volete, delle piccole cassette degli attrezzi. Se le persone vogliono aprirle, servirsi di questa frase, questa idea, questa analisi come se si trattasse di un cacciavite o di una chiave inglese, per cortocircuitare,

squalificare, spezzare i sistemi di potere, compreso all'occorrenza quello da cui provengono i miei libri... ebbene, tanto meglio!» (*Des supplices aux cellules*, 1975, in *Dits et Écrits*, Parigi, Gallimard, 1994, n. 151); «Scrivere mi interessa solo nella misura in cui si incorpora con la realtà di una lotta, a titolo di strumento, di tattica, di illuminazione. Vorrei che i miei libri fossero delle specie di bisturi, di bottiglie Molotov o di gallerie delle miniere, e che si incenerissero dopo l'uso come i fuochi d'artificio» (*Sur la sellette*, 1975, in *Dits et Écrits*, n. 152).

Foucault rappresenta la figura ormai diffusa dell'intellettuale «impegnato» la cui carriera accademica non ha intaccato la credibilità contestatrice — almeno agli occhi di chi lo colloca su un piedistallo nella letteratura consacrata ai «movimenti sociali» — e la cui attività contestatrice, o reputata tale, ha paradossalmente legittimato la carriera accademica.

Essendo i libri di Foucault delle «cassette degli attrezzi», è il caso di esaminare più da vicino quanto valgano gli attrezzi in questione. Soprattutto è opportuno confrontare le «bottiglie Molotov» teoriche di Foucault con gli atteggiamenti che egli stesso ha adottato nel corso della sua carriera e dei suoi impegni o disimpegni successivi. Una simile analisi non esaurisce l'eventuale portata degli «attrezzi» da lui elaborati, ma mette alla prova la coerenza del suo pensiero nel suo rapporto con la pratica — conformemente del resto alle opinioni dello stesso Foucault, che ha sempre insistito sull'interdipendenza dei «discorsi» e delle «pratiche», dando spiegazioni sul proprio percorso in numerose interviste.

Non si terrà dunque conto del suo celebre monito: «Non domandatemi chi sono e non chiedetemi di restare lo stesso: è una morale da stato civile; regna sui nostri documenti. Ci si lasci almeno liberi quando si tratta di scrivere» (*L'archeologia del sapere*, Bur, 1999, p. 25). Dopo tutto, se Foucault non voleva essere considerato come un autore gli sarebbe bastato non scrivere il proprio nome sulla copertina dei suoi libri.

Foucault si presentava volentieri come un personaggio «sempre un po' spostato, a margine» (*Entretien avec Michel Foucault*, 1980, in *Dits et Écrits*, n. 281).

Di fatto, la marginalità è un tema ricorrente nella sua opera ed egli non ha mai cessato di criticare la fondatezza delle norme che definiscono ed escludono il folle, il delinquente, l'omosessuale e le altre figure situate nelle regioni oscure delle società moderne. Si potrebbero anche spiegare, almeno in parte, i bruschi cambiamenti di rotta che hanno scandito il suo percorso intellettuale con la costante preoccupazione di non lasciarsi mai rinchiodare in categorie stabilite una volta per tutte, conformemente alla massima formulata alla fine della sua vita: «Dobbiamo sfuggire all'alternativa del fuori e del dentro; dobbiamo stare sulle frontiere» (*Che cos'è l'Illuminismo in Antologia. L'impazienza della libertà*, Feltrinelli, 2005, p. 229). Questa attitudine comporta tutta una serie di ambiguità, ovvero di contraddizioni, che appaiono non appena si tenta di far luce sulla coerenza del suo pensiero. Compito impossibile, pensano alcuni, che non hanno esitato a distinguere diversi Foucault. Judith Revel si sforza con abnegazione di ritrovare nel percorso di Foucault «qualcosa come una coerenza non lineare; meglio, una coerenza dovuta precisamente alla critica della linearità, al rifiuto dell'identità, alla volontà di non produrre unità» (*Expériences de la pensée: Michel Foucault*, Parigi, Bordas, 2005). In poche parole, una coerenza non coerente. Io esaminerò, attraverso numerosi significativi esempi, un altro aspetto dell'introvabile coerenza di Foucault: il rapporto fra la sua pratica e il suo pensiero.

Prima del Maggio '68, Foucault non aveva di marginale che la sua omosessualità e si preoccupava soprattutto della sua carriera universitaria.

A lungo ostile al Partito comunista — nelle cui fila aveva fatto un breve soggiorno, come richiesto dalla moda, all'inizio degli anni 50 — egli è lungi dall'essere un intellettuale «impegnato» e non sembra trovarsi troppo a disagio nella V Repubblica gollista. Nel 1965 fa parte della giuria della Scuola nazionale d'amministrazione, e partecipa (in quanto membro di una commissione) alla riforma dell'Università lanciata dal ministro Christian Fouchet, che entrerà in vigore nel 1967 — «uno dei grandi progetti del gollismo e in particolare di Georges Pompidou, allora primo ministro», ricorda Didier Eribon, il quale precisa che «Foucault dunque prende molto sul serio la sua partecipazione al varo della riforma» (Didier Eribon, *Michel Foucault*, Leonardo, 1989, p. 179). Gli viene proposto anche l'incarico di vicedirettore degli insegnamenti superiori al ministero dell'Educazione nazionale. Questa proposta, che egli accetta, resta senza seguito a causa di una campagna che lo mette in cattiva luce per via delle sue preferenze sessuali. Tutto ciò, sottolinea Eribon, «ridicolizza totalmente chi ha voluto vedere nelle opere pubblicate da Foucault negli anni Sessanta elementi portanti del "pensiero sessantottino", strettamente correlati agli avvenimenti di quell'anno» (*ibidem*, p. 180).

Negli anni che seguono il Maggio '68, in compenso, Foucault ha il suo periodo *gauchiste*. Gioca un ruolo determinante nelle attività del G.I.P. (Gruppo d'informazione sulle prigioni), e riorienta in modo netto le sue ricerche dedicandosi ormai alla questione del «potere». Senza per questo perdere di vista la sua carriera: alla fine del 1968, viene nominato a capo del

dipartimento di filosofia del nuovissimo «centro sperimentale» di Vincennes, ghetto universitario pseudo-avanguardista creato dal potere gollista allo scopo confessato di accordare uno spazio istituzionale alla contestazione per disinnescarla. Si affretta quindi a reclutare nel suo dipartimento una folla di maoisti e di lacaniani (spesso i medesimi) ultradottrinari, assortiti da un pizzico di trotskisti e di althusseriani, oltre a qualche professore di filosofia. Foucault dà tutta la misura del suo opportunismo spalleggiando il marxismo-leninismo momentaneamente trionfante, lui che si era mostrato fino ad allora fermamente anticomunista.

Dopo la partenza di Foucault — rimasto solo pochi mesi a Vincennes — la componente marxoide continuerà ad esistere su basi più apertamente bislacche. In un'intervista realizzata nel 1978, tornando su quel periodo, dichiarava: «Quando sono rientrato in Francia nel novembre-dicembre 1968, fui piuttosto sorpreso, stupito e allo stesso tempo deluso in confronto a quanto avevo visto in Tunisia. [...] Non c'è paragone fra le barricate del Quartiere latino e il rischio reale di fare, come in Tunisia, quindici anni di prigionia. Si è parlato in Francia di iper-marxismo, di scatenamento di teorie, di anatemi, di gruppuscolizzazione. Era esattamente il contropiede, il rovescio, il contrario di quanto mi aveva appassionato in Tunisia. Ciò spiega forse la maniera con cui ho cercato di prendere le cose a partire da quel momento, in divario rispetto a quelle discussioni indefinite, a quella iper-marxistizzazione, a quella discorsività incoercibile che era la caratteristica della vita delle università e in particolare quella di Vincennes nel 1969» (*Entretien avec Michel Foucault*, pubblicata nel 1980, in *Dits et Écrits*, n. 281). Foucault parla della «iper-marxistizzazione» che regnava all'università di Vincennes nel 1969 come se si trattasse di un fenomeno indipendente dalla sua volontà e al quale egli era fondamentalmente ostile, mentre era stato lui a dare quella impostazione al dipartimento di filosofia durante la sua fondazione. All'epoca si giustificava dicendo: «Abbiamo cercato di fare l'esperienza di una libertà, non dico totale, ma completa quanto possibile» (*Le piège de Vincennes*, 1970, in *Dits et Écrits*, n. 78); e le «discussioni indefinite» che facevano allora furore non gli sembravano ancora derisorie. Al contrario elogiava i filosofi di Vincennes, comparandoli ai «loro vicini, i poeti e i pazzi» (*ibidem*) — per dire quanto la «discorsività incoercibile» era costitutiva del fascino filosofico di moda al tempo. Ma nel 1978 le sette *gauchiste* scompaiono con la loro logorrea, e Foucault aderisce senza fallo alla sensibilità ormai dominante che le considera pietose. Nella stessa intervista puntualizza che, in reazione all'ambiente sterile di Vincennes, aveva deciso di «fare cose che implicano un impegno personale, fisico e reale, e che pone i problemi in termini concreti, precisi, definiti all'interno di una data situazione» (*Entretien avec Michel Foucault*, 1980, in *Dits et Écrits*, n. 281). Egli pensa al G.I.P, sicuramente. Ma bisogna ricordare che non aveva lasciato Vincennes, che per lui era stata solo un trampolino, per lanciarsi in chissà quale pericolosa avventura che avrebbe potuto fargli correre «il rischio reale di fare, come in Tunisia, quindici anni di prigionia»; più ragionevol-

mente, si era fatto eleggere professore al Collegio di Francia nel novembre 1969.

Sebbene assai compiacente nei confronti dei maoisti della *Gauche prolétarienne* agli inizi degli anni settanta, Foucault se ne discosta per una radicalità anti-istituzionale che manifesta soprattutto nel corso di un dibattito sulla nozione di «giustizia popolare». Foucault ricusa con fermezza la costituzione dei «tribunali popolari» perorata dai maoisti, perché sostiene «che il tribunale non sia l'espressione naturale della giustizia popolare, ma ch'abbia piuttosto la funzione storica di recuperarla, controllarla, strozzarla, riscrivendola all'interno d'istituzioni caratteristiche dell'apparato dello Stato» (*Sulla giustizia popolare in Microfisica del potere*, Einaudi, 1977, p. 71).

Pur opponendosi ai burocrati pro-cinesi, la sua visione di «giustizia popolare» non è meno sanguinaria della loro. Alla necessità di un «apparato di Stato rivoluzionario» avanzata da Benny Lévy, Foucault (che, curiosamente, non si pronuncia sulla Cina) contrappone la spontaneità delle masse: queste hanno sempre ragione quando agiscono senza alcuna istanza mediatrice con chi identificano come nemico. Ci sarebbe da stupirsi nel vederlo riprendere per proprio conto le nozioni di «punizione» e di «rieducazione» (l'uso di quest'ultimo termine era un'ulteriore concessione ai suoi amici maoisti), poiché tutto il lavoro che aveva fatto allora sulle prigioni, e che sfocerà nel 1975 in *Sorvegliare e punire*, mirava a delegittimare queste nozioni smascherando il principio di autorità che le sottende.

La vicenda di Bruay-en-Artois, nel 1972 — appena due mesi dopo il dibattito con i maoisti — illustra in maniera esemplare l'arbitrarietà della nozione stessa di «giustizia popolare» allora sostenuta da Foucault, in contraddizione totale con le stesse posizioni teoriche a proposito del crimine e della punizione. Ecco il riassunto dei fatti secondo Eribon; «In una cittadina mineraria del Nord della Francia, una ragazza di sedici anni viene assassinata, di notte, su un terreno abbandonato. Il giudice istruttore appunta i propri sospetti su una delle personalità cittadine, il notaio incaricato delle transazioni immobiliari della Compagnie delle miniere di carbone. Accusa dunque Pierre Leroy e lo fa incarcerare. Quando il magistrato della procura chiede la libertà provvisoria per l'accusato, il "piccolo giudice" respinge la richiesta dei suoi superiori gerarchici. Tutta la popolazione operaia della città sostiene il suo braccio di ferro contro i voleri di una "giustizia di classe"» (Didier Eribon, *Michel Foucault*, Leonardo, 1989, p. 292). La «giustizia popolare», così facilmente manipolabile, giudicherà il notaio colpevole al termine del seguente pseudo-ragionamento, trasformato in dogma dai demagoghi della *Gauche prolétarienne*: l'istituzione giudiziaria (borghese) si oppone al giudice che sospetta il notaio (borghese); ora i borghesi si sostengono reciprocamente; dunque il notaio è colpevole, poiché ad ogni modo «solo un borghese può averlo fatto» (*La cause du peuple*, organo della *Gauche prolétarienne*). Vediamo ora cosa pensa inizialmente Foucault della vicenda di Bruay. «In quella mobilitazione di tutta una città su problemi giudiziari egli vede un momento emblematico della lotta popolare», una «messa in discussione dell'intero sistema giudiziario» (*ibidem*,

p. 293). Si reca sul posto e dichiara all'amico Claude Mauriac, che annota scrupolosamente nel suo diario tutte le loro conversazioni: «Sono stato lassù. Basta vedere i luoghi, e quella siepe, non di biancospino, come è stato detto, ma di carpine, molto alta, interrotta proprio davanti al posto dove fu rinvenuto il corpo...» (*ibidem*, p. 294).

Come Sherlock Holmes, Foucault apporta una precisazione botanica inattesa e risolve l'enigma basandosi sulla sua intima convinzione: «basta vedere i luoghi» per sapere che il notaio ha ucciso la ragazza. Quattro anni più tardi, nel 1976, ritorna con il suo dottor Watson su questa vicenda non risolta: «Allora lei non considera più colpevole il notaio?» «No» risponde Foucault. «Eppure ricorda le sue deduzioni dopo una visita ai luoghi». «Sì, avevo elaborato subito tutta una teoria...» (*ibidem*). Ricordiamo che questo penoso investigatore si presume sia non solo un grande filosofo, ma anche un eminente specialista del «dispositivo» giudiziario e penale.

Allontanandosi progressivamente dal vicolo cieco *gauchiste* in cui si era lasciato trascinare all'inizio degli anni settanta, Foucault elabora la sua «analitica del potere» in diverse fasi. Passando dallo studio degli «epistemi» a quello dei «dispositivi», egli ricostruisce in *Sorvegliare e punire* (1975) la genesi dell'istituzione penitenziaria e la messa in atto, all'inizio del XIX secolo, del sistema moderno di condizionamento delle popolazioni attraverso la disciplina e il controllo. A differenza del castigo all'antica, queste istanze non mirano solo a mantenere l'ordine con la forza, ma anche a rendere gli individui spontaneamente obbedienti grazie all'interiorizzazione di «norme» che le istituzioni (scuola, esercito, fabbrica, prigione, ospedale...) inculcano loro. Lo si ammira molto per la sua «analitica del potere», che si traduce pure in numerosi discorsi ingarbugliati, come quello in cui cerca di spiegare in cosa consiste il potere: «Il potere non esiste.[...] Il potere è dato in realtà da rapporti, è un fascio più o meno organizzato, più o meno piramidalizzato, più o meno coordinato, di rapporti. [...] Ma se il potere è in realtà un fascio aperto, più o meno coordinato (e forse piuttosto mal coordinato) di rapporti, allora il solo problema è quello di dare una griglia di analisi che permetta una analitica dei rapporti di potere» (*Le jeu de Michel Foucault*, 1977, in *Dits et Écrits*, n. 206). Detto altrimenti, essendo evanescente e indefinibile, il potere è «più o meno» un insieme di rapporti... di potere.

Bisogna esaminare la concezione dell'intellettuale difesa da Foucault nel corso degli anni settanta, perché essa è intimamente legata alla sua teoria dei «micro-poteri». Vedremo allo stesso tempo come l'abbia messa in pratica. In risposta a coloro che vedono in lui il successore di Sartre nel ruolo di «coscienza» della propria epoca, marca la sua differenza formulando una nuova definizione dell'intellettuale. L'intellettuale francese classico, del genere Zola o Sartre, era un «intellettuale universale»: un «maestro di verità e di giustizia», «portatore di significati e valori in cui tutti potevano riconoscersi»; «essere intellettuale era un po' essere la coscienza di tutti». A questa figura, Foucault contrappone quella degli «intellettuali specifici» (al plurale) che lavorano «non

nell'universale, nell'esemplare, nel giusto-e-vero per tutti, ma in settori determinati, in punti precisi», con una «coscienza molto più concreta e immediata delle lotte» (*Entretien avec Michel Foucault*, 1977, in *Dits et Écrits*, n. 192). Evoluzione giustificata dal fatto che — grazie a Foucault, questo è scontato — si è passati dalla critica al Potere in generale a quella dei «micro-poteri».

Se l'intellettuale universale era uno scrittore, l'intellettuale specifico è piuttosto un «sapiente-esperto» (*ibidem*). Foucault cita come esempio l'attività del fisico Robert Oppenheimer, uno dei principali artefici della bomba atomica americana durante la Seconda guerra mondiale, che si oppose in seguito allo sviluppo della bomba a idrogeno e venne dimesso dalle sue funzioni nel 1953. Contrariamente all'intellettuale-scrittore, che non possiede alcuna conoscenza specializzata, il «sapiente-esperto» detiene un sapere che nel contempo è un potere; la nozione di «sapere-potere» è uno dei temi chiave di Foucault in quegli anni. Questa promozione del «sapiente-esperto» come modello di una specie di sovversione interna al sistema è molto ambigua. Essa segue in effetti con due decenni di ritardo l'emergere dell'«esperto» come consigliere tecnico del dominio, il cui archetipo era negli anni cinquanta il cibernetico. L'atteggiamento di personalità come Oppenheimer o i sapienti sovietici dissidenti, onorevole a prima vista, è in realtà l'espressione della falsa coscienza tipica di tutti i tecnici al servizio dei diversi apparati militari-industriali, statali e non, che si sono succeduti dopo la Seconda guerra mondiale, da Albert Einstein a Jacques Testart: fare ciò che si denuncia, denunciare ciò che si è fatto.

L'evocazione dei fisici atomici ha soprattutto la funzione di impressionare il lettore. Foucault si dedica qui ad un'insidiosa manovra di autolegittimazione: spiegandoci che l'intellettuale specifico mette in opera «un nuovo modo di collegamento fra la teoria e la pratica», fondato su «lotte reali, materiali, quotidiane» (mentre l'intellettuale universale manipola astrazioni quali «verità» o «giustizia»), convalida sottobanco la figura dell'universitario come anello indispensabile di questi nuovi rapporti fra teoria e pratica: «Questo processo spiega che se lo scrittore tende a scomparire come figura di punta, il professore e l'Università appaiono forse non come elementi principali, ma come interscambi, punti di incrocio privilegiati. Che l'Università e l'insegnamento siano diventate regioni politicamente ultrasensibili, la ragione sta forse qui. E quel che si chiama crisi dell'Università non deve essere interpretata come perdita di potenza, ma al contrario come moltiplicazione e rafforzamento dei suoi effetti di potere, in mezzo a un insieme multiforme di intellettuali che, praticamente tutti, passano attraverso essa e si riferiscono ad essa» (*ibidem*).

È abbastanza comico vedere Foucault fare il proprio autoritratto così come si vede: il «punto di incrocio

privilegiato» delle questioni dell'epoca — il tutto ostentando grande umiltà. L'intellettuale specifico non dà consegne, non parla al posto di altri, ma rende



conto di quanto conosce. La questione che si pone allora è: cosa conosce l'universitario? Di quali «saperi-poteri» è detentore? Non è votato ad essere il portatore di una «forma cosciente ed elaborata» di universalità? Per niente, risponde Foucault. Quando utilizzava ancora la retorica gauchiste, egli spiegava a chi volesse ascoltarlo che «il sapere di un intellettuale è sempre parziale rispetto al sapere operaio», perché «il sapere primario, essenziale non è nella sua testa, ma nella testa degli operai». Bisognava quindi «allearsi con il proletariato», poiché «è il proletariato che non soltanto conduce la lotta, ma definisce i bersagli, i metodi, i luoghi e gli strumenti di lotta»; va da sé che le lotte in questione dovevano essere «radicali, senza compromessi né riformismi, senza tentativi di riorganizzare lo stesso potere con al massimo un cambiamento di titolare» (*Gli intellettuali e il potere in Microfisica del potere*, Einaudi, 1977, p. 117).

L'invenzione dell'«intellettuale specifico», che i commentatori di Foucault prendono tanto sul serio, è una operazione che mira a restituire blasone agli universitari, piuttosto offuscati dopo il Maggio '68. Nel pretendere di fare un patto d'alleanza con il proletariato, Foucault non fa che seguire la tendenza generale al rilancio nella spacconata pseudo-rivoluzionaria descritta in una testimonianza dell'epoca, il pamphlet di Jorge Semprun contro i «recuperatori»: «Psichiatri che fanno l'apologia della follia, medici che mettono in dubbio ogni terapia, economisti che si battono contro i rapporti mercantili, giornalisti che insultano l'informazione, sapienti che scoprono di essere al servizio del potere, professori che proclamano l'inanità di ogni insegnamento, dirigenti sindacali con l'autogestione sempre in bocca... le loro specializzazioni crollano, lo ammettono chiaramente, ma nella loro modestia pretendono ancora di fare di questa rovina la materia di una nuova specialità. Prima bisognava avere fiducia in loro perché ne sapevano di più, ora bisogna avere fiducia in loro perché hanno rinunciato alle loro pretese e ci propongono democraticamente di "cercare insieme", come dicono loro, vale a dire sotto la loro condotta di specialisti dell'ignoranza, una nuova medicina, una nuova economia, una nuova informazione, etc» (*Précis de récupération*, Parigi, Champ Libre, 1976).

Si è costretti a constatare che dopo l'episodio del Gruppo d'informazione sulle prigioni, che cessò la sua attività nel 1972, gli impegni di Foucault si conformano per l'essenziale al modello petizionista della sua epoca e non rompono affatto con la tradizione dell'«intellettuale universale» che difendeva gli eterni principi di Verità e Giustizia. Come sempre, il filosofo segue le mode: strutturalista prima del Maggio '68, gauchiste negli anni successivi, porta nel 1977 un sostegno tanto spettacolare quanto inatteso ai «nuovi

filosofi» (vecchi maoisti convertiti all'antitotalitarismo). Foucault, che qualche anno prima teorizzava l'esercizio «violento, dittatoriale e anche sanguinario» del potere da parte del proletariato, si dà a una vibrante denuncia dei filosofi i cui ragionamenti «assolvono e giustificano» i massacri. Foucault prende posizione in favore dei dissidenti sovietici quando l'agenda mediatica-culturale francese decreta che è giunto il loro momento di gloria, prima di stabilire una durevole collaborazione con Bernard Kouchner, fondatore dell'associazione *Medici del mondo*, quando questi lancia i suoi primi interventi «umanitari». Eppure la nozione di umanitarismo era assai sospetta, così come quella di «diritti» e di «uomo», agli occhi di un celebre teorico che ha demolito queste nozioni in quasi tutti i suoi libri: Foucault, appunto. Il che non gli impedirà di dichiarare nel 1984 che «esiste una cittadinanza internazionale che ha i suoi diritti, che ha i suoi doveri e che impegna a battersi contro ogni abuso di potere», etc; questo testo mirava, ci dicono i suoi editori, a «sfociare in ciò che avrebbe potuto essere una nuova Dichiarazione dei diritti dell'uomo» (*Face aux gouvernements, les droits de l'homme* (1984), in *Dits et Écrits*, n. 355). Un simile ritorno alle categorie giuridiche umaniste, che egli considerava un puro strumento di sottomissione alle «norme» del sistema di potere borghese, costituisce una sconfessione implicita di tutta la sua filosofia — cosa che non pare averlo turbato oltre misura.

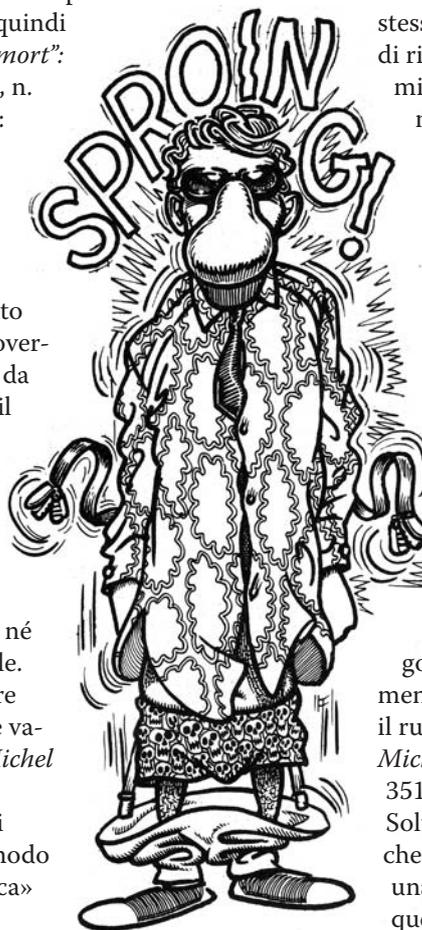
Le avventure della pratica non finiscono qui. Nel maggio 1981 il partito socialista, associato col partito comunista, accede al potere in Francia. Poco prima delle elezioni Foucault scrive con apparente radicalità: «Certo, sono favorevole a una riforma generale del sistema penitenziario, ma questo non è indipendente dal sistema sociale stesso. Bisogna quindi cambiare tutto» (*Le dossier "peine de mort": ils ont écrit contre*, 1981, *Dits et Écrits*, n. 294). Alcune settimane dopo dichiara: «Mi sembra che questa elezione sia stata recepita da molti come una sorta di avvenimento-vittoria, vale a dire un mutamento del rapporto fra governanti e governati... la cosa importante a partire da tale mutamento è sapere se sia possibile stabilire tra governanti e governati un rapporto diverso da un rapporto di obbedienza, nel quale il lavoro assuma un ruolo importante — «Volete dire che sarà possibile lavorare con questo governo?» — Occorre uscire dal dilemma: si è a favore, o si è contro. Dopotutto, si può stare di fronte e in piedi. Lavorare con un governo non implica né assoggettamento né accettazione totale. Si può lavorare e al tempo stesso essere prudenti. Ritengo anzi che le due cose vadano di pari passo» (Didier Eribon, *Michel Foucault*, Leonardo, 1989, p. 351). Il compito assegnato agli «intellettuali specifici» da Foucault — «un nuovo modo di collegamento fra la teoria e la pratica» — era quindi il preludio a una offerta

di servigi rivolta al governo socialista in vista di «un mutamento di rapporto tra governanti e governati». Dov'è finita la fiera intransigenza del filosofo — «senza compromessi né riformismi» — verso le istituzioni e l'«apparato di Stato»? Crede sul serio di poter «cambiare tutto» con i socialisti? Forse sì, dato che nel luglio 1981 farà apparire sul giornale *Libération* un programma di riforma del sistema penale in due tempi, presentando all'inizio «delle misure immediate da prendere», poi una riflessione a più lungo termine per «ripensare tutta l'economia del punibile nella nostra società» (*Il faut tout repenser, la loi et la prison* (1981), in *Dits et Écrits*, n° 298). Tre anni dopo dichiarerà ancora che i socialisti avrebbero dovuto fare «con gli intellettuali, il lavoro di pensiero che [li] avrebbe resi capaci di governare [...] in modo diverso da come consentono di governare le vostre parole d'ordine ormai logorate, e da come costringono a fare le tecniche di poco rinnovate e riadattate da altri» (*La cura della verità in Il discorso, la storia, la verità*, Einaudi, 2001, p. 345).

«Sareste pronto a lavorare con uomini del governo attuale?» — Se un giorno uno di loro prendesse il telefono e mi domandasse se si può discutere, per esempio, della prigione o degli ospedali psichiatrici, non esiterei un secondo» (*Interview de Michel Foucault* (1984), in *Dits et Écrits*, n. 353). Del resto lo ha già fatto, ma con un governo di destra: «[Nel 1977] Foucault ebbe la sorpresa di vedersi sollecitare da una commissione governativa incaricata di preparare una riforma del Codice penale. L'invito in questione [...] mostra [...] quanto *Sorvegliare e punire* avesse fatto di Foucault una autorità pubblica e un potenziale «consigliere del principe». La commissione gli chiese cosa pensasse di un certo numero di questioni riguardanti

la censura e la sessualità. [...] Come lo stesso Foucault mi confidò, la decisione di rispondere alle domande della commissione era il segno di un cambiamento di posizione da parte sua; si era liberato dall'idea che il ruolo dell'intellettuale si limitasse a denunciare e criticare, e che bisognasse abbandonare ai loro tristi mezzi i legislatori e i riformatori» (David Macey, *The lives of Michel Foucault*, Londra, Hutchinson, 1993). Il «lavoro con il governo» socialista cui aspirava Foucault non avrà poi luogo. A mo' di consolazione gli verrà proposto solo un posto di consigliere culturale a New York, che egli decise di declinare perché «lo statuto di consulente culturale [...] non corrispondeva a ciò che poteva aspettarsi da un governo che desiderava onorarlo», mentre «senza dubbio avrebbe accettato il ruolo di ambasciatore» (Didier Eribon, *Michel Foucault*, Leonardo, 1989, p. 351).

Soltanto nel 1984 gli verrà in mente che i partiti politici sono forse di per sé una forma politica «sterilizzante», e questa idea gli sembrerà così audace da



osare formularla solo in maniera ipotetica: «Non ho l'impressione che i partiti politici abbiano prodotto, nell'ordine della problematizzazione della vita sociale, alcunché di interessante. È possibile domandarsi se i partiti politici non siano l'invenzione politica più sterilizzante a partire dal XIX secolo. La sterilità politica mi sembra uno dei grandi fatti della nostra epoca» (*Interview de Michel Foucault, 1984, in Dits et Écrits*, n. 353). Nel 2007 il suo discepolo Eribon andrà in estasi per la lucidità di Foucault nei confronti del carattere nocivo della «funzione partito», come se occorresse essere un genio per accorgersene tanto presto! Voglio solo sottolineare che non è il caso di vedere in lui, come i suoi adepti si compiacciono di ripetercelo, l'intelligenza politica più acuta della nostra epoca. Eribon, sempre lui, giustifica i contorsionismi di Foucault con questa ammirevole formula che pone il presunto grande filosofo sullo stesso piano del più miserabile carrierista politicante: egli è di «quelli che, fissandosi come linea di condotta di essere fedeli a se stessi, sanno bene che ciò implica di cambiare quando la situazione cambia» (Didier Eribon, *D'une révolution conservatrice et des ses effets sur la gauche française*, Parigi, Léo Scheer, 2007). Detto altrimenti, Foucault resta nell'aria del momento: quando il vento soffia dalla parte della contestazione, contesta ferocemente tutti i poteri e tutte le istituzioni; quando questo vento smette di soffiare, prepara la sua collaborazione con un eventuale governo di sinistra.

Ho conservato per la fine un aspetto degli impegni di Foucault. Nel 1978, desideroso di osservare da vicino il sollevamento della popolazione iraniana contro la dittatura dello scià Reza Pahlavi, Foucault si reca sul posto e scrive una serie di articoli per un quotidiano italiano. Si assiste allora al curioso spettacolo di un pensatore, noto per la sua opposizione di principio a tutti i «dispositivi» di normalizzazione, che si mette a ironizzare sulla «più stupida, la più piatta, la più occidentale» delle idee ricevute, cioè «la religione, oppio del popolo», e che si lascia sedurre dall'islam sciita, «religione che non ha cessato, attraverso i secoli, di dare una forza irriducibile a tutto ciò che, dal fondo di un popolo, può opporsi al potere dello Stato» (*Tehran: la fede contro lo Scià in Taccuino persiano*, Guerini e Associati, 1998, p.34); «di fronte a un potere costituito, arma i suoi fedeli di una continua impazienza. Ispira loro un ardore che è, unitamente, politico e religioso» (*Ibidem*, p. 32). Questa seduzione porta Foucault a un fantastico errore di giudizio: «Un fatto deve essere chiaro: per "governo islamico", nessuno in Iran intende un regime politico nel quale il clero giocherebbe un ruolo di direzione o di inquadramento. [...] Una autorità religiosa me lo ha spiegato» (*Il mitico capo della rivolta iraniana in Taccuino persiano*, Guerini e Associati, 1998, p. 59). Un po' più tardi, quando le milizie islamiche, applicando le consegne della «guida della rivoluzione» Ruhollah Khomeini, inizieranno a giustiziare gli oppositori del nuovo regime, Foucault scrive una lettera di disarmante candore al capo del governo Mehdi Bazargan. Scendendo dal cielo teoretico della «analitica del potere» alla terra della sua pratica reale, il filosofo si rivela pateticamente idealista. Un altro elemento affliggente è l'ammirazione di Foucault per il capo

carismatico, per il «personaggio quasi mitico che è Khomeini». Egli riproduce senza nemmeno rendersene conto le formule stereotipate che in altri tempi sono servite per fare l'elogio di Hitler, Stalin o Mao: «Nessun capo di Stato, nessun leader politico, [...] può oggi vantarsi d'essere oggetto di un attaccamento così personale e così intenso [...] Khomeini è il punto di incontro di una volontà collettiva» (*Il mitico capo della rivolta iraniana in Taccuino persiano*, Guerini e Associati, 1998, p. 59).

Da buon scrittore postmoderno che applica con zelo le regole del marketing delle idee, Foucault si adatta costantemente alla tendenza del giorno, ma il suo discorso non smette mai di essere reversibile, così che egli si riserva sempre la possibilità di discostarsene e proclamare la sua singolarità. Egli è strutturalista senza esserlo del tutto; flirta con i maoisti senza confondersi con essi; sostiene brevemente i «nuovi filosofi» prima di lasciarli... Se si dovesse riassumere in una formula il contenuto essenziale della sua filosofia, confondendo tutti i periodi, una sua frase pronunciata verso la fine della vita andrebbe benissimo: «il programma deve essere vuoto» (*De l'amitié comme mode de vie*, 1981, in *Dits et Écrits*, n. 293). Cosa c'è di meglio, in effetti, di un programma vuoto, fatto di affermazioni contraddittorie e di ingiunzioni equivocate, per soddisfare tutti? A tutt'oggi, Foucault resta l'esempio più compiuto di un anti-istituzionalismo istituzionale.



La realtà dei sassi il cavallo la sa solo
in riguardo ai piedi.

Così i luoghi per dove passa il viandante sono per lui *luoghi comuni*. Delle cose che sfiora, delle cose su cui si poggia per proseguire, che cosa sa egli come vivano e che vogliano e che siano? Questo solo sa, se gli son dure o tenere, difficili o facili, favorevoli o nemiche; egli ignora ciò che è giusto altrui, usa delle cose e delle persone solo in quanto utili al suo andare, che dalla convenzione come giusto gli è assegnato. — Così piegandosi, aspettando, transigendo e, per non impegnarsi a fondo così da comprometter tutto il futuro in un punto, dimentico e irresponsabile — l'uomo sociale trae la vita ignorandola — fino a che Giove non lo libera.

Carlo Michelstaedter

il monito

A Pittsburgh, Stati Uniti, lo scorso 24 settembre migliaia di uomini e donne sono giunte in città per protestare contro il vertice G20, dedicato alle nuove regole da dare ad un sistema economico globale le cui devastazioni sono sotto gli occhi di tutti. Oltre a manganelli, idranti e pallottole di gomma, il governo presieduto dal premio Nobel per la Pace 2009 ha usato contro di loro *L'Urlo*, ovvero il LRAD — il cannone sonoro per disperdere la folla fino ad ora impiegato solo in operazioni di guerra.

È arrivato il messaggio?

A Genova, Italia, nel luglio del 2001 erano confluiti centinaia di migliaia di donne e uomini da ogni angolo del pianeta per protestare contro i Signori della Terra, ciascuno manifestando a proprio modo la rabbia nei confronti di un'organizzazione sociale fondata sul profitto e sul privilegio. La reazione dello Stato, nella fattispecie quello italiano, fu indimenticabile: una mattanza, per di più indiscriminata. I manifestanti vennero massacrati nelle strade e torturati nelle caserme. Uno di essi fu abbattuto in piazza, davanti al mondo intero. Lo scorso 7 ottobre la giustizia italiana ha assolto il capo della polizia e gli altri responsabili di quel bagno di sangue. Due giorni dopo, il 9 ottobre, la stessa giustizia italiana ha condannato dieci manifestanti a pene che vanno dai 6 ai 15 anni di reclusione. I servitori dello Stato che rompono ossa e teste vengono premurosamente protetti, i liberi individui che rompono vetrine vengono duramente puniti.

È arrivato il messaggio?

Ad Atene, Grecia, il neoeletto governo di sinistra ha ordinato lo scorso 8 ottobre una gigantesca retata nel quartiere di Exarcheia, che ha portato al fermo di oltre 80 persone. Exarcheia è stato il focolaio iniziale della sollevazione generalizzata scoppiata lo scorso dicembre in seguito all'assassinio da parte della polizia di un giovane studente. Per alcune settimane in tutta la Grecia è divampato il fuoco della rabbia, riscaldando molti animi intirizziti dall'inverno sociale. Il primo pensiero del nuovo governo di sinistra è stato quello di colpire il cuore della rivolta, lanciandogli contro 400 agenti.

È arrivato il messaggio?

Sì, è arrivato. Pittsburgh assomiglia a Falluja, Genova è sulla via di Abu Ghraib, Atene è nei pressi di Gaza. Non esiste un altrove nel mondo a senso unico dell'autorità e della merce. In meno di un mese lo Stato ha lanciato più volte questo suo monito, chiaro e inequivocabile: *l'ordine deve regnare indisturbato, chi oserà sfidarlo sarà represso senza pietà.*

Durante la guerra del Vietnam, uno degli slogan preferiti del movimento antimilitarista era *Bring the War Home* (Portare la guerra a casa). Oltre ad essere una parodia del più pacifico «Portare i ragazzi a casa», aveva anche un significato preciso: la guerra all'estero aveva diviso il paese al punto che era giunto il momento di scatenare una guerra in casa. Oggi sono le istituzioni ad aver portato la guerra a casa. Le strade si stanno riempiendo di militari, divisi fra pattugliamenti e posti di blocco.

Se non vogliamo rimanere vittime o diventare complici di questa guerra di sterminio di ogni forma di libertà, non ci resta che raccogliere la sfida.

***Abbandonare per sempre
i giorni della politica
per dare inizio
ai giorni della rabbia***

